

RAIMONDO DE-MURO



i racconti della Nuragheologia

II VOLUME

ZEPHYR EDITRICE ROMA

RAIMONDO DE-MURO

I RACCONTI DELLA NURAGHELOGIA

II VOLUME

SECONDO RACCONTO



ZEPHYR EDITRICE
ROMA

RAIMONDO DE-MURO

**IS CONTUS DE SA NURAXIA
SOS CONTOS DE SA NURAGHIA
I RACCONTI DELLA NURAGHELOGIA**

II VOLUME

SECONDO RACCONTO

SECONDO RACCONTO

**Y DONUS
(I NOBILI AGRARI)**

Bànte, saltò giù dalla corriera e s'avviò sveltamente, osservando con cura i volti dei pochi astanti, in cerca di qualche segno di accoglienza. Attraversata la piazza, sotto un arco di portone, notò un giovane dalla faccia abbronzata, che pareva in attesa di lui. Portava una corta mastrucca di pelle di agnello bianca e nera. Sbirciò il passeggero con occhio furbo e lo interpellò con voce mal sicura:

— Permetta, è Lei, l'Assistente sociale del Comitato?

— Esatto!

— Io, sono Marco, l'usciera dell'ufficio! — gli prese il bagaglio di mano e si avviò con lui.

La strada si insinuava in mezzo a case basse e grigie. Per alcuni minuti l'usciera si limitò a lanciare, di sotto la falda tesa del berretto di velluto, occhiate curiose al passeggero. Non era il tipo dell'usciera di classe, ma tutto il contrario: emanava un odore aggressivo di pecore. Inaspettatamente pose una domanda:

— È la prima volta che viene a prestare servizio in un paese?

L'altro annuì. — L'avevo dubitato! — Gongolò di gioia per aver colto nel segno — L'ultimo Assistente ci ha lasciato qualche giorno fa!

È difficile che si adattino a vivere con noi.

— Perché?

— Troppe beghe, per uno che non ci è abituato.

— E per abituarsi?

— Lo imparerà da sé! — Con la mano indicò la sua casetta, screpolata e grigia, affossata dentro un cortile lungo come una lancia. — Vede, quella è la mia casa! Ho moglie, sa. Se verrà a visitarci lo ringrazieremo.

A poca distanza c'era l'ufficio del Comitato di Liberazione Democratica.

— Siamo arrivati! — disse Marco, fermandosi. Sulla targa che stava sopra la porta, c'era scritto: Ufficio del Presidente del Comitato di Liberazione Democratica.

Il passeggero, lesse e aspettò e poco dopo la porta dell'ufficio s'aprì, e un uomo tarchiato e sorridente, lo accolse con particolare calore.

— Ben venuto, dottor Bànte, ha fatto buon viaggio? Sono molto felice di vederla, non ho fatto che sospirare questo momento, sa!...

C'è molto da fare qua, sa! Venga che le faccio vedere il suo ufficio!

— E gli mostrò, uno stanzone enorme, pieno zeppo di merce dell'U.N.R.R.A.: pacchi di caffè, zucchero, vestiti usati, tutta roba regalata dall'America. Guardandosi attorno, mentre l'uomo che era il presidente locale del Comitato lo scrutava con i suoi occhi grigi, Bante, con studiata accortezza, esclamò: — Faremo, sicuramente molto, signor Presidente!

— Ne sono convinto. — ribatté l'altro sorridendo, e dandogli con affettuosità delle strette di mano, — Lei è un giovanotto in gamba, lo so e farà molto in questo paese, farà! Ma ora, prima di tutto, venga, le presento la situazione. — Fece una pausa, squadrandolo con occhi severi e d'un tono che voleva essere paterno aggiunse:

— Non sò, se a Cagliari, al centro, gliela abbiano spiegata.

Bante lo osservò con curiosità. — È precipitata! — seguì Lui, senza dargli il tempo di chiedere spiegazioni, — forse stamane stesso sentiremo delle nuove che faranno anticipare la nostra azione, quella che ci proponiamo di fare. — Indeciso, Bante lo seguì nella loggia attigua, in fondo alla quale Egli spalancò una porta, esclamando sicuro: — Questo è il suo ufficio, venga, si accomodi! — Bante si sentì d'improvviso triste. Il silenzio durò qualche minuto. Fu il presidente che parlò per primo: Forse immaginava un ufficio più comodo, differente, da questa vecchia stalla, ma non abbiamo trovato di meglio! — e sorrise.

— Non si faccia scupolo, per questo.

— Lo dicevo io che lei è un ragazzo in gamba e le situazioni le capisce. — Bante percepì un penoso garbuglio di idee. Aveva accettato quel posto di Assistente Sociale, perché il segretario regionale del Comitato di Liberazione Democratica, gli aveva detto che Esse, era un paese dove si poteva lavorare per il bene del popolo. Ma se gli eventi stavano per precipitare, come aveva asserito il presidente del Comitato Locale, avrebbe davvero potuto lavorare per il bene del popolo? Bante, con uno sforzo di volontà scacciò il dubbio dal suo cuore. Era giovane, fresco degli studi e non aveva paura degli eventi. Anzi, nel suo entusiasmo, si augurava che essi fossero portentosi da riempirgli la vita.

— Fortuna che Antoniccu Desilva ha gli occhi aperti! — accennò l'uomo, sedendosi al tavolo della presidenza, — così possiamo avere una mezzoretta di tempo per spiegarle tutto.

— Antoniccu Desilva?

— È il nostro Delegato, il delegato del nostro partito, s'intende! fa, tutto lui per noi. Lei, sa, che un membro del Comitato di Liberazione Democratica, non può militare in nessun partito.

Bante gli lanciò una occhiata di sorpresa. Cominciava a vederci chiaro. Gli tornò alla memoria tutto quanto aveva sentito dire sul conto di

questi Comitati di Liberazione Democratica e sui loro metodi, molto discutibili, che non erano certo apartitici. Fece uno sforzo per star mutolo. Il presidente tirò un sospiro, scoccando una occhiata al nuovo Assistente: — Noi abbiamo il dovere di militare nelle file del partito che qui chiamano dei « mangia rosari ». — Bante non rispose. Il suo senso umoristico aveva in tempo fermato il primo moto di reazione che lo aveva fatto fremere. Il presidente masticò il sigaro che si era messo in bocca, s'appoggiò sicuro alla spalliera della seggiola e parve disposto a confidenze, con la manifesta volontà di prendere conoscenza del nuovo assistente. Osservandone il volto, vedeva un ragazotto sulla ventina e oltre, secco e forte, dai capelli castani, dall'espressione chiaramente piena di entusiasmo ingenuo, che a volte pareva che non lo fosse affatto, per via di quei suoi occhi, eccezionalmente fermi e inquisitivi. Era insomma, senza per altro che il presidente se ne rendesse conto, un tipo schiettamente campidanese. Pur indovinando nel nuovo venuto una intelligenza agile e pronta, era contento, soprattutto, per i modi gentili e posati con cui aveva accolto le sue prime spiegazioni. Pensava che, sebbene uscito da poco dalla scuola, doveva essere capace a reggere la situazione.

— Sono sicuro che farà bene e d'intesa col Comitato. — dichiarò, spegnendo il sigaro sullo staggio della sedia. Rassicurante, abbozzò una vaga descrizione della situazione politica e sociale del paese. Le assicuro che Esse sta per diventare un inferno. Abbiamo da una parte una grande azienda, che noi per tradizione chiamiamo « Sa Siènda de y Dònus » (l'azienda dei nobili). È una specie di relitto storico, come i nuraghi. Anzi, loro, addirittura, la fanno risalire, questa tipica azienda, proprio all'epoca dei nuraghi, si vantano di aver resistito a tutte le dominazioni, da quella cartaginese e romana, alla bizantina e spagnola. Sono i residui di una civiltà passata, che non hanno mai accettato di mescolarsi con gli stranieri. « is strangius de Sardinia » dicono loro, sa parlare il sardo, lei?

— Sì, sono sardo, fueddu su logudoresu e su campidanesu (parlo il logudorese e il campidanese).

— Mellus, ancora, aicci si cumprendeus de prùsu (meglio ancora, così ci comprendiamo di più).

— Fueddidi puru su sardu (Parli pure il sardo).

— Comènti fia nendiddi, custu « dònus et i sozzus chi guvernanta sa siènda, de millennius, non solu non anti óffiu atras costumanzas, ma ne mancu, su cristianesimu et po' cùssu fùnti tottus scuminigaus de su Papa Gregoriu, de generazonis in generazonis. Una cosa ddi raccomanddu, non bandidi cun issus, nè cum y mèris et nè cum is sozzus, poita

chi ddu xiri don Luciu su rettori, scuminigada a vissignoria puru, ma cumprèndiu? (come le stavo dicendo, questi «nobili e i soci» che governano l'azienda, da millenni, non solo non hanno voluto altre costumanze, ma neppure, il cristianesimo e per quello sono tutti scomunicati da papa Gregorio, di generazione in generazione. Una cosa le raccomando, non vada con loro, né con i padroni e né con i soci, perché se lo sa don Lucio, il rettore, scomunica anche a Lei, mi ha capito?).

— Ma non è possibile!

— Eppure è così.

— Vedremo!

— Dall'altra, abbiamo una massa di «giovani di vita» che in sardo distinguiamo come «piccioccus liùrus», i quali vivono nella più estrema indigenza. Questi sono stati tutti presi, ormai, nelle maglie del partito dei «novatori», come noi chiamiamo il partito comunista. E Dio sa, che cosa ne verrà fuori, se quelli si scatenano!

— Capisco.

Bene, dunque tutto quel che deve fare lei è di tenere a mente che lavora per il nostro partito, e per suo conto, questo è l'essenziale; se lo tiene a mente, sono certo che s'andrà d'amore e accordo, e la «cittadella» de «sa siènda de y dònus» la conquisteremo noi, non la lasceremo in mano ai «novatori»!

Bànte riportò la certezza che il presidente, sotto una superficiale cortesia, non mirava che a stabilire la propria autorità e quella del suo partito su di lui. E ne ebbe la conferma quando guardando l'ora, s'alzò e concluse, con un tono di voce, che suonò quasi un ordine: — Ah! ricordi, lei stia attento a tutto, osservi e non dica niente, poi le dirò cosa dovrà fare. Può andare adesso! — disse e chiamò Marco: — Accompagna, il Dottore, è meglio che tutti lo vedano, che sappiano che c'è!

Bànte uscì subito e con un senso di gratitudine, per il giro di ispezione nel paese, felice, anzi, della possibilità che gli si offriva di sottrarsi alle insistenti e diverse emozioni suscitate in lui dal suo giungere ad Esse. Aveva già una idea o meglio un sospetto, circa la situazione. Il presidente del Comitato, anzi il Comitato stesso con tutto il suo apparato, si era rivelato per ciò che era: uno strumento politico per niente apartitico, ma in mano ad una fazione, ad un partito: il partito cattolico in funzione di diga anti «novatori». Era una organizzazione politico-sociale assai diversa da quella che aveva immaginato nei sogni della sua fantasia. Ma dopo tutto, l'essenziale era di servire la missione, «quella di fare il bene del popolo, riinventando l'amore e la democra-

zia del benessere per tutti», tutto il resto era secondario e aveva fretta di cominciare!

Senza accorgersene, seguito da Marco, accelerò, il passo, esultando al pensiero che fra poco si sarebbe reso conto del suo campo di lavoro.

Il sole era alto quando attraversò di nuovo la piazza del Monte Granatico e infilò la via principale. Il villaggio prendeva gradatamente forma ai suoi occhi: case basse, grigie, chiuse dentro cortili, che davano un senso di oppressione, di antico. C'era poca gente a quell'ora. Di fronte, lontano, sotto un riverbero che si stendeva a ventaglio nel cielo azzurro, c'era la chiesa di San Teodoro, con a fianco il Nuraghe.

Bànte terminò il giro di ispezione del paese in uno stato di eccitazione acuto. Non era dunque di un umore particolarmente amabile quando arrivò all'ufficio, ma compose i propri lineamenti così da non lasciarlo trasparire. Entrò nello stanzone e prese a camminare avanti e indietro, occhieggiando torvo i pacchi di farina e di zucchero, di caffè e pasta; donati dagli americani per essere distribuiti gratis ai poveri. Finì per rovistare tutto il suo cervello, senza però trovare un sintomo definito della situazione. Pareva, sì, che quel vecchio borgo avesse una situazione favorevole alla sua missione, ma dentro di sé sapeva benissimo che non lo era. Sgomento, si adirava della propria incapacità. Non poteva fare altro che temporeggiare, suo malgrado! Aveva finito di temporeggiare e stava scrivendo con placida soddisfazione il suo primo rapporto; quando la porta si aprì, ed entrò un uomo alto e robusto, d'una trentina d'anni, con la faccia smunta e vestito di una giacca di lana, calzoni di fustagno grigio e scarpe chiodate. Avanzò squadrandolo Bànte e, quando parlò, il suo ritmo di voce batté ironicamente, provocativamente garbato: — Ho visto la porta aperta, anzi semi aperta, passando, e ho pensato che ci foste voi, tutti gli altri sono in chiesa per la grande processione della croce di pane, tranne, si intende, che gli scomunicati di papa Gregorio, quelli non festeggiano il Santo Bizantino, loro, gli emarginati dalla storia, festeggiano, ancora, sa vèsta de Cabu d'annu, col rito antico che risale, loro dicono, ai Nuraghi, Non lo sapevate, che qui esiste ancora il museo vivente de sa istoria sarda, parlate il sardo, voi acculturato cristiano latino?

— Sono già al corrente, ma, per favore, volete avere la compiacenza di presentarvi?

— Sono un compagno, Benito, l'assistente sociale della «Lega dei braccianti» del P.N.I., iniziali, che, se non lo sapete, indicano il più grande partito rinnovatore d'Italia, e farne parte significa essere dotato di un acuto fiuto politico!

Bànte, fissò il collega con malcelata insofferenza. Benito si accese

una sigaretta, getto il fiammifero in terra e prese a passeggiare, fermandosi davanti a Bante, si chinò a leggere la prima riga del rapporto e parve approvarlo: — Benone, avete dunque cominciato la grande impresa! Un meticoloso rapporto sulla situazione « fisica » del paese. Fa piacere rilevare la persistenza delle vecchie tradizioni della burocrazia borghese. Ma ditemi: non vi viene mai di pensare a quei « peoni » che in ogni generazione, devono spolverare tutto, ributtar tutto giù, per poi permettere che ogni cosa torni al suo posto, come prima? — poi, notando l'espressione di studiata imperturbabilità della faccia di Bante, scoppiò inaspettatamente a ridere e chiese — storia a parte, dottore, toglietemi una curiosità. Perché, diamine siete venuto a cacciarvi qui?

Bante stava per perdere la pazienza. Rispose sarcasticamente: Mi ripromettevo di fare di Esse, un paradiso di concordia.

Benito affettò una risata cordiale, che però suonò come una beffa, tanto che Bante ebbe il desiderio di spaccargli la faccia per farlo smettere.

— Spiritoso, dottore, spiritosissimo! Il vero spirito travolgente del seddorese. Quanto ai luminari della nostra professione, in questa vallata di terre rosse e turchine, sono semplicemente scandalosi!

— Voi ci siete in mezzo.

— Esatto, ci sono in mezzo — poi mutò improvvisamente tono. — Ascoltate Bante, capisco che siete qui per poco tempo, in attesa, che il vostro zio, monsignore di Curia, vi avvii verso più nobili mete, tuttavia, credo che sia bene rendervi edotto di questi tre punti fondamentali: in primo luogo, qui non attendetevi di trovare un terreno facile per le istanze sociali più avanzate.

C'è un vasto vuoto di almeno due secoli, escluso, s'intende, quel relitto storico che è « sa siènda de y donus », quelli poi, Dònus et sòzzus, messi insieme, formano un baratro di tre mila anni, ed è, molto facile cascarci dentro, perché hanno delle strutture e delle ideologie che lasciano perplessi, se non si ha la capacità di colmarlo subito prima che esso ci inghiotta. Non c'è una borghesia, non c'è un proletariato, niente di niente. La popolazione è una stratificazione sociale inclassificabile, i borrokianus una massa di sottoproletari irredimibili, per via di quella ideologia che vi parlavo prima e che qui chiamano « nuraxia » e che noi acculturati eurocristiani, potremo tradurre con « nuraghelogia », che è poi, come voi stesso potrete constatare, l'anti altare della « cristologia » —. Benito, a questo punto riprese fiato, poi continuò — Il vostro presidente era un ottimo fascista ai suoi tempi, che educava il popolo distribuendo olio di ricino e manganellate, carino no? Io, poi, meglio anticipare le lodevoli informazioni del nostro prossimo, fumo come un tur-

co e bevo come una spugna — si fermò di nuovo, poi aggiunse, come se stesse conversando tra sè: — Sono stato figlio della lupa, avanguardista, legionario di Spagna e di Africa ed ora un agitprop, trinariciuto del partito dei « novatori », come lo chiamano qui il partito di Max, Lenin e Stalin, carino no, anche questa metamorfosi — e scoppiò a ridere. E prima che Bante si riavesse e rispondesse a tono, Benito si avviò verso la porta e nel richiuderla avvertì: — Se fossi in voi, penserei, prima di sostituire alle vecchie ed inadeguate impalcature, nuove ed originali strutture, a riinventare l'amore tra i Borrokianus e soprattutto tra i pastori che sono tutti ladri di pecore e di pascoli!.

II

Non furono i fuochi artificiali, i canti e i suoni della festa di San Teodoro, né, il grande falò con quei cori saudenti della « Nuraxia », cantati dai Sozzus, nella loro festa millenaria de « Cabu d'Annu », bensì la crescente ansietà al riguardo della situazione politica e sociale del paese, che impedì a Bante di dormire, la notte del suo arrivo a Esse.

Era possibile che fosse davvero così, come gliela aveva descritta Benito? La pittoresca descrizione fatta da quel « rosso », aveva suscitato nella sua mente, già malsicura, un'addizionale continua di incertezze e di sospetti. Temeva di non riuscire a capire la psicologia di quel popolo contadino, a colmare quel vuoto di secoli per poter così riinventare tra quegli uomini la « democrazia », non se ne dava pace, e si protestava un buono a nulla. Era, per istinto, portato ad esagerare la morbosa intensità dei suoi stati d'animo, difetto che probabilmente aveva ereditato da sua madre gallurese.

Suo padre, modesto impiegato delle poste di Cagliari, non era stato favorito dalla sorte, e quando morì, assassinato, quattro anni dopo la guerra del '15/18, aveva lasciato in miseria la famiglia, senza pensione e senza che si avesse introiti d'altro genere... La madre se ne andò a servire, nell'anno stesso della morte del marito, il fratello, monsignore di Curia, nell'appartamento che gli era stato riservato, nel palazzo del vescovo, primate di Sardegna e Corsica.

Il figlio, Bante, quando ebbe l'età, giusta, quattordici anni, entrò in seminario per interessamento del monsignor zio, poi uscito da quel luogo, e ottenuto, nelle scuole statali, la maturità classica, s'iscrisse, sempre per merito dello zio monsignore, alla università cattolica del Sacro Cuore di Milano, così che, appena ottenuta la laurea in scienze politiche e sociali, sospinto dal puntiglio dell'onestà e della gratitudine,

completò il corso di psicologia e di assistente di economia sociale e accettò con entusiasmo il modesto posto di Comitato di Liberazione Democratica, con uno stipendio da fame. Ed adesso, eccolo, ad Esse, incredibilmente preoccupato della difficoltà del problema sociale che gli toccava di risolvere: rendere capace quel popolo contadino di riinventarsi l'amore e la « democrazia », attraverso la creazione di nuovi ed originali rapporti che sostituissero le vecchie costumanze tradizionali, ed ora, come gli aveva spiegato, Benito, anche quella superstiziosa e anacronistica credenza che il « rosso » aveva tradotto con « nuraghologia ». Ma se veramente questa « nuraghologia » era così radicata nella coscienza del popolo, come l'odio per i poveri, il disprezzo per i poveri, dei padroni borghesi, fosse in ultima analisi, irredimibile, pari al bisogno delle plebi « di tendere i polsi ai vincoli », così come aveva asserito Benito, che cosa avrebbe potuto fare? Che cosa avrebbe potuto fare con una massa di massai e di pastori, vissuti sempre col bisogno del padrone che pensa a tutto?

Bànte lavorò per tutta la settimana, ma con grande entusiasmo, come un missionario. Aveva sulla coscienza la responsabilità di tutto lo elettorato contadino, e trovava egualmente modo di curare, con esultanza, anche i grandi elettori, come i proprietari delle aziende agropastorali, gli industriali del formaggio e della carne, il signor Filippo, signor Romualdo e cav. Bèccu.

Si era ormai abituato a vivere in quel paese agricolo, isolato e primitivo, sepolto tra il verde fogliame dei boschi di querce, che non offriva la minima distrazione, nemmeno un cinematografo, nulla, fuorché, le sue tradizioni. Ed anche alla popolazione, per quanto chiusa e lontana dai suoi ideali, Bànte, si era affezionato.

Salvo i Borrokianus di Canau, i pochi agitatori del partito dei « novatori », e qualche altro arruffone, tutti gli altri abitanti, politicamente, erano orientati e parteggiavano per il Comitato di Liberazione Democratica.

All'alba e al tramonto di ogni giorno, le mute vie del paese, si animavano, echeggiando il rumore delle scarpe chiodate di plotoni di massai e di pastori in marcia. Gli abiti di velluto verde, marron, giallo-oro, calzoni fasciati di gambali di pelle ruvida erano incrostati di terra rossa, appiccicosa e liscia. I massai della « sozeria » « De sa sienda de y donus », portavano, invece, giacca e calzoni di fustagno grigio, con gambali neri di pelle lucida. I pastori si riconoscevano dai pantaloni di orbace bianco, larghi e corti sino al polpaccio, portati sopra gli altri di velluto. Parlavano poco, e quasi unicamente a monosillabi, una specie di gergo, che essi chiamavano « sùspu ». Nel loro distacco autarchico parevano una

razza a sè. Però, erano affabili. Le loro gioie erano semplici, e le trovavano primariamente nel loro gregge, poi nel canto e finalmente in qualche bettola. La loro passione predominante era, forse, «is còntus», racconti storici della vita dei sardi, durante le epoche della dominazione punico romana. Questi «còntus de vida», che cantavano, con un ritmo armonioso, erano privi di rima, con una stesura libera, per cui il narratore-poeta, poteva raccontare senza alcuna schiavitù di versificazione, come sono costretti i poeti estemporanei del Logudoro, con le loro ottave. Però i canti segreti della «Nuraxia», riservati solo per i sòzzus de sa siènda de y dònus, erano tabù, per tutti, specie per i sardi-continentalizzati, quelli che essi chiamavano «sardus istrangiùs» (sardi stranieri), con arcano tono di disprezzo. Egli vedeva ormai chiaramente la posizione del presidente del suo Comitato di Liberazione Democratica, nei riguardi degli elettori.

Salvatore Silesu, così si chiamava il presidente, non poteva illudersi di esercitare un qualsiasi ascendente sull'elettorato, non solo per essere stato un fascista arrabbiato, ma anche perché era un essere assolutamente negato per la politica. Ottima persona, quel Silèsu, di cuore buono e semplice, il solo difetto che aveva, era di servire l'idea con cieca obbedienza agli ordini superiori della gerarchia: aveva fatto così durante tutto il ventennio fascista, senza aver capito mai nulla del fascismo, e voleva fare anche adesso così nei confronti del partito a cui aveva giurato di servire, senza capire nulla della democrazia. Non alludeva mai al suo passato, se non per ammettere, incidentalmente, quasi vegognoso, «io capivo ben poco, ma ho sempre servito l'idea con sincerità, ho creduto fino all'ultimo nell'uomo che guidava l'Italia» — ma era capace di affermare con testardagine che la democrazia per farla accettare dal popolo occorreva usare il manganello e distribuire i beni dei ricchi ai poveri. Oltre a questo non sapeva dire, perché questo era ciò che aveva sentito dire dagli altri, da quelli che si autodefinivano uomini politici di professione.

Una persona che a Bànte riusciva pesante, e che veniva di frequente in ufficio, era Mario Ollòsu, un politicante da strapazzo che non guardava mai in faccia a nessuno. Faceva al presidente del Comitato delle visite convenzionali di qualche minuto, e poi andava in giro per il paese, promettendo pacchi di pasta e favori a tutti, purché votassero al suo partito di destra. Bànte riteneva che Ollòsu fosse pagato lautamente da qualche grosso capitalista di Cagliari o da qualche candidato di quel partito. Era, insomma, un servitore della democrazia, per denaro. In quel periodo, Bànte attribuiva al denaro nessuna

importanza. Gli bastava sbarcare il suo lunario coi pochi soldi che il Comitato gli aveva mensilmente assegnato. Si dedicava totalmente alla sua missione.

Cominciava anche a vedere chiaro nelle proprie attività tecniche di assistente sociale, in funzione soprattutto di persuasore occulto. Influenzato da Benito, veniva rivedendo o modificando molte delle teorie che aveva imparato nella scuola. Uscendo dalla Università e poi dal corso di assistente aveva fatto fronte al futuro con la sola esperienza acquisita sui libri e sulle riviste di sociologie, che gli avevano anche procurato una infarinatura di psicanalisi, di economia politica e di tecnica delle rivoluzioni.

Dogmaticamente nutrito delle dottrine democratiche di stampo occidentale, aveva creduto di conoscere tutto del suo mestiere, e delle vie utili per giungere alla edificazione di una vera democrazia di libertà e di benessere per tutti. Sentiva ancora la stridula voce del professore Lamberti: « A coloro che nelle capanne e nei villaggi di tutto il mondo lottano per infrangere le catene di una diffusa miseria, promettete i vostri sforzi migliori per aiutarli a provvedere a sé stessi, per tutto il tempo che sarà necessario, non perché i "novatori" facciano altrettanto, non perché desiderate il voto, ma perché questo è giusto. In una società libera non deve esistere il malessere per molti ed il benessere per pochi ». Era possibile realizzare la vera democrazia col solo aiutare i poveri a non essere più tali? Ora cominciava a dubitarne.

Da quando era a Esse, aveva distribuito pacchi di viveri e vestiti, aveva trovato lavoro a molti dei poveri Borrikianus. Il risultato era stato un fallimento obrobrioso.

Nessuno dei beneficiati aveva migliorato, moralmente erano rimasti uomini irredimibili per la democrazia. Storie! ora ne era sicuro.

Aveva professor Lamberti e gli altri illuminari come lui, mai sperimentato che il povero non si redime col denaro o almeno col solo denaro? Bante giurava di no. Tutta quella scienza di economia politica e sociale, proveniva da trattati che si ispiravano a dottrine che fondamentalmente si basavano su esperienze storiche del passato non conformi all'edificazione di una vera democrazia.

Benito lo aveva deriso, la prima volta che lo aveva visto distribuendo i pacchi viveri ai Borrikianus. Benito derideva tutte queste forme elemosiniere del mondo cattolico. Riteneva che al massimo quelle forme di aiuto di tipo medievale, potevano servire per riempire la pancia dei porci, ma non degli uomini liberi destinati ad essere membri della nuova società della « Comune ».

A questo punto delle sue singolari riflessioni, Bante arrivò nella

piazzetta, angolosa e cascante, di San Sebastiano, dove un tempo dominava la mole grigia o severa del Montegranatico, col campaniletto a guglia, il portone di ferro ingemmato di chiodi e le finestre quadre; le cui inferriate a grata davano a tutto l'edificio, l'aspetto di una «guardianà». Girando attorno alla croce rossa di ruggine, passeggiavano i due industriali del paese: il signor Romualdo e il signo Filippo.

Il signor Romualdo e il signor Filippo erano assieme al cav. Bèccu, soci della «Sarda latte e affini» e della «Sarda Macellazioni», nonché rappresentanti di macchine agricole e concimi, e proprietari dell'unico caseificio di Esse.

Bànte nel vederli pensò di avvertire: — Buongiorno signori, sono il nuovo assistente del Comitato!

— Buongiorno, dottor Bànte, piacere di conoscerlo. Silesu ci ha parlato di lei, con entusiasmo, ci ha detto che è preparatissimo e ciò che più conta è di essere nipote di un monsignore di Curia! — dissero in coro. A Bànte non piacque quel riferimento allo zio, ma stette al gioco, ben sapendo con chi aveva a che fare.

— Sono qui, in cerca di voi, per annunciarvi che mi sarebbe necessario organizzare una nuova distribuzione di pacchi U.N.N.R.A., in favore dei Borrikianus di Canau, in occasione della visita che fra giorni dovrebbe fare il capo del partito dei «novatori», cosa che ritengo, forse, già sapete, non è così? — spiegò Bànte, molto in fretta.

— Siamo al corrente di tutto — il signor Romualdo, con tutta la sua diplomazia e agilità, protestò: Vede, dottor Bànte, ritengo che le giovani destinate dal Comitato per questa distribuzione, non gradiscano l'incarico!

— E perché? — domandò Bànte contrariato.

— Il motivo non dovrebbe essere lontano dal fatto che la figlia di Antoniccu Desilva, Maria Teresa, l'incaricata di questa distribuzione, non piace andare a Canau — spiegò signor Filippo.

— La si sostituisca, vada una altra!

— Il male è che quella non permetterà, neppure alle altre interessarsi della distribuzione, ha motivi, per farlo — dichiarò signor Romualdo.

— ?? Ci siamo, con le beghe, forse aveva ragione Marco — Bànte si indignò, represses l'impulso di ordinare di far rispettare le disposizioni del Comitato che dovevano essere assolutamente rispettate da tutti i cittadini.

— Dottor Bànte, noi riteniamo che sia più utile alla causa, interessarsi esclusivamente «de sa siènda de y Dònus». Lei conosce questa storia?

— Sì, la conosco e non vedo, cosa ci sia di tanto importante, posto che questi « sozzus » e i padroni, voteranno non comunista? — chiari Bànte.

— Noi crediamo, invece, che quelli scomunicati, in odio alla chiesa voteranno in massa, don Artemio e don Emanuele, in testa, proprio ai comunisti, che sono atei, come loro — tuonò il cav. Bèccu.

— E le diciamo di più, dottor Bànte, quei pagani, non solo sono contro il cristianesimo, ma contro tutta la civiltà e la storia. Sono un pericolo pubblico, sono quelli che da millenni covano una religione che ha detta di loro stessi, provocherà una apocalisse!

— Mah, non diciamo scemenze! Io ritengo, invece, che siano oggetto di invidia, perché, forse, nella loro solitudine ed isolamento, hanno creato intorno a loro, tante leggende, più o meno ingiuriose.

— No, si sbaglia!

— Vedremo, andrò a visitarli e dopo potrò rendermi conto, dove sta la verità! — fece secco Bànte.

— Come! un nipote di un monsignore osa andare da quei scomunicati!

Ma, dottore Bànte, si rende conto, che lei può essere scomunicato, se entra nella « Domus » e tratta con loro? — esclamò signor Romualdo.

— Basta, con questa storia! Piuttosto, pensate a convocare le ragazze per ciò che vi ho detto, per questa Maria Teresa, ci penserò io! — Bànte, troncò la discussione, salutò e riprese il suo cammino.

Decise di andar subito a parlare con questa figlia del sindaco, che osava non rispettare le disposizioni del Comitato. Risalì la grande via, e dopo qualche esitazione entrò nella casa del sindaco, fattosi indicare da una domestica, dove poteva trovare la padroncina, si fece annunciare ed ebbe la sorpresa di trovarla intenta a conferire degli abitini per i bambini poveri della prima comunione.

— È lei la signorina, Maria Teresa?

— Precisamente! — Era una discreta ragazza. Un abitino attillato nero a puntini bianchi, calze color carne e scarpe nere con fiocco bianco. Più giovane di lui di almeno due anni. Lo osservò, un po' timidamente, ma con l'accento di un sorriso, quasi che aspettasse altre tanto.

— E forse il nuovo assistente sociale del Comitato?

— Appunto! — fece lui accigliato —. Mi è stato riferito che ha intenzione di non recarsi a Canau per la consegna dei pacchi dono, ai proletari, quelli che voi chiamate Borrikianus? — Pausa. Lo sguardo della giovane donna, sebbene ora esprimesse un po' di contrarietà, continuava ad essere timido. Lasciò l'abitino che portava in mano e rispose: —

Non ne ho infatti alcuna intenzione. Non pareva attribuire molta importanza alla funzione dello assistente sociale in seno al Comitato di Liberazione. Bànte se ne risentì —. Non si rende conto che disubbidendo agli ordini del Comitato, incorre in severe sanzioni?

Al suo tono ella arrossì, e svanì dal suo volto la timidezza e il sorriso. Egli non poté fare a meno di osservare il candore e la purezza dei suoi lineamenti, e la voglia materna di cinghiale, dello stesso colore dei suoi occhi di nocciola, che portava sotto il labbro, a destra. Aveva l'aria così fragile nel suo abito attillato, e gioiosamente giovane. Adesso sfuggiva lo sguardo, ciò non di meno parlò con risolutezza: — Mi occupo soltanto dei Borrikianus del mio rione e non ho tempo di fare altro.

— E invece, bisogna occuparsi anche dei Bo... Borrikianus di Canau — ribatte lui brusco —. Gli abiti della prima comunione possono anche aspettare!

Ella replicò con decisione: — Non solo non possono aspettare gli abitini della prima comunione, ma nemmeno le ghirlande.

— La vista delle ghirlande di carta che dovevano servire per incoronare il capo delle bambine in processione, infuriò Bànte. Rise per nascondere il suo dispetto — le ghirlande? E lei crede che sia il tempo di ghirlande? Io no, e devo invitarla a non perdere tempo in simili sciocchezze!

Gli occhi della ragazza sfavillarono — non si è reso conto, signor Dottore, che ella in questo momento, è ospite nella mia casa? E che in casa mia non ricevo ordini, ma ne dò?

Egli la osservò di sotto in sù, con una espressione di dignità offesa: — Il Comitato di Liberazione le dà ordine di consegnare, assieme alle altre, i pacchi dono ai Borrikianus di Canau se non parteciperà alla consegna farò rapporto.

Nei pochi attimi di silenzio che seguì, egli notò che l'ago le cadde dalle dita, e questo senso di emozione aumentò la sua rabbia. Maria Teresa rispose! — Lo faccia il suo bel rapporto e se le dà più gloria mi faccia pure arrestare!

Conscio di essere stato posto in difficoltà, cercò di superarla.

Si concentrò, guardò con ostinazione la figlia del sindaco, nello intento di farle abbassare gli occhi, ma non vi riuscì, anzi ora fiammeggiavano. Per qualche minuto rimasero l'uno di fronte all'altro a sfidarsi in silenzio, ed erano così vicini, che Bànte la poté osservare tutta, perfino il fremito della labbra. Fu lei che aggiunse: — Credo di essermi spiegata, no?

— Abbastanza, abbastanza! — Balbettò il dottore. Gli tremavano le mani quando ella lo accompagnò verso la porta. Avvertiva un amaro

sapore e il pesante senso di sconfitta. Cercò, per non uscire da quella casa umiliato, una frase tagliente, una battuta almeno intimidatoria. Ma prima di trovarla si vide chiudere la porta silenziosamente in faccia.



III

Dopo una serie di tentativi di redigere un pesante rapporto diretto alla presidenza regionale del Comitato di Liberazione Democratica, Bante provò di parlarne con sé stesso. Sì, riconosceva di aver agito da stupido, di essersi comportato come un qualsiasi gerarchetto fascista ai tempi di Starace, e dopo una serrata discussione con il suo orgoglio Capidanese, finì per ammettere che la figlia del sindaco, dopo tutto, aveva ragione di non recarsi al rione di Canali, quando era già occupata e fin troppo con y Borrikianus degli altri rioni, e che sarebbe stato un grave errore informarne la presidenza del Comitato.

Tuttavia, nonostante i suoi sforzi di dimenticare, trovò che era impossibile scacciare dalla mente, oltre alla brutta figura, anche quella donnina da quattro soldi. Era incredibile che una contadina analfabeta dovesse con tanta insistenza impegnare la sua mente, e che egli si dovesse preoccupare tanto di ciò che poteva pensare di lui. Si affaticava a pensare che era un banalissimo caso di risentimento, di suscettibilità ferita. Sapeva di essere poco espansivo con le donne. Tuttavia, non si poteva nascondere che per lei, si sentiva irrequieto, perfino arrabbiato. In certi momenti in cui non aveva da pensare alla sua missione, rivedeva, ogni volta, con maggiore chiarezza, la figura di Maria Teresa, e alla visione aggrottava le ciglia. Rivedeva la mani della giovane quasi tremare, i suoi occhi fiammeggiare e il suo vestito nero a pallini bianchi. Era snella, proporzionata di corpo: un modello di contadina ingentilita, e dalle vesti e dalla educazione ricevuta. Non si curava nemmeno di chiedersi se l'aveva trovata di suo gusto o no; gli era sufficiente di ricordarla orgogliosa e piena di vita, sullo schermo della propria immaginazione.

Il giorno dopo giunse nel rione di chiesa, il pezzo grosso del partito dei « mangia rosari ». Bante fu invitato a farsi trovare presente in casa del sindaco al momento dell'arrivo.

— La padroncina mi ha raccomandato di dirle, che se lo gradisce, dopo la riunione, resterà a cena con loro —. La domestica della signorina Maria Teresa lo scrutò in faccia. Bante cercò ostinatamente una scusa per declinare l'invito: — Mi spiace, temo che stasera mi sarà pro-

prio difficile —. Via venga! — Insistette sorridendo maliziosamente. Bànte sentì un senso di irrequietezza. Si accigliò e mormorò: — Non so proprio...

Le cime delle montagne erano ormai sotto la tetra ombra della notte, quando Bànte arrivò, l'ultimo degli invitati, a casa del sindaco, per la cena in onore del pezzo grosso del partito. Per tutta la giornata gli rimase difficile non pensare al fatto incredibile, che la cena l'avrebbe consumata assieme a Maria Teresa. Fu proprio lei che lo accolse gioiosamente e subito avvertì gli altri ospiti che si poteva cominciare. La cena era tipicamente sarda: minestra di fave cucinata con molto lardo, carne di pecora in umido, maialetto arrosto e vino frizzante di Trexenta. Maria Teresa si piccava di saper ricevere, si considerava una signorina di buona famiglia che aveva studiato al « Sacro cuore » di Cagliari e aveva imparato le buone maniere in casa dello zio, il prefetto della provincia, Bànte, quando lo ricevette sulla soglia di casa, si sentì sulle prime molto impacciato. Per qualche minuto non gli riuscì di guardare la giovane figlia del sindaco, erede di una grossa proprietà terriera e di un palazzo posto sulla via Mannu di Cagliari. Tenne gli occhi bassi, acutamente conscio che ella lo stava guardando. Al tavolo, Maria Teresa sedette tra il pezzo grosso del partito e il presidente del Comitato di Liberazione Democratica, che coi suoi modi affettati di una epoca ormai passata le prodigava mille attenzioni. Solo quando udì il presidente del Comitato chiederle: — Le piacerebbe domenica venire in macchina con me alla festa « de is bagadius »? — Solo in quel momento, Bànte, sentì il bisogno di alzare gli occhi, e al vedere la giovane donna sorridere gioiosamente a quel vecchio, così come aveva fatto con lui, nell'accoglierlo nella sua casa, ebbe una punta di gelosia mista ad una delusione. Per tema che qualcuno legesse nei suoi occhi il suo disappunto, senza sapere nemmeno cosa diceva, prese a parlare col suo vicino, il rag. Cao, un uomo che non sapeva dire altro: — Ottimo questo vino, magnifico questo porchetto —. Per il resto della cena sopportò con stoicismo il tormento di conversare con una persona antipatica, mentre vorrebbe intrattenersi con una altra.

Si sentì sollevato quando il sindaco, con un gesto oratorio: — Maria Teresa fai portare l'acquavite! — Ordinò. In attesa dell'acquavite si cominciò a parlare di politica locale. Don Lucio vestì di una occhiata cristiana il pezzo grosso del partito e lo invitò a parlare:

— Che cosa ci dice, onorevole?

— Gli slogans dei marxisti fanno più presa dei nostri sulle masse popolari, cosa ci suggerisce a proposito? — chiese il presidente del Comitato locale.

L'onorevole candidato al parlamento, già membro della costituente aveva una limpida voce di grande oratore, e alzava il mento, come faceva il capo, perché anche lui era un exfascista, ogni qualvolta si accingeva a parlare. Gli invitati applaudirono non appena accennò ad alzarsi. Lisciatisi i capelli radi, abbozzò un inchino e dato uno sguardo fugace a tutti, muggì come un toro la sua tiritera contro i « novatori », senza suggerire gli slogans antimarxisti richiesti. C'era da che rabbrivire per la incompetenza e le sciocchezze che quello esimio professore di lettere aveva detto dinanzi a tutte quelle persone che di politica né sapevano e né capivano quanto il ciuccio di Masaraia.

— Bisogna riconoscere — commentò lo sbiadito don Lucio, teologo della Santa Romana chiesa — che ha centrato l'argomento, suggerendoci lo slogan « Marxisti nemici mortali di Dio! »

Qualcuno, di sopiatio, sibilò — E la « nuraxia », dove la mettiamo?

Il parroco non colse la battuta. Bante sorprese, invece, un lampo sibilino negli occhi del vecchio parlamentare monarchico, il nobile cagliaritano, venuto al seguito del pezzo grosso. Egli si intendeva di politica, aveva ricoperto anche cariche ministeriali, e ora pareva, dietro il fumo del suo sigaro, divertirsi, al sentire tutte quelle stupidagini, in un modo enigmatico tutto suo. Forse pensava alla inconscienza di quel politico dilettauto, apparentemente convinto di apportare la luce alla nascente « democrazia » del proprio paese, seminando speranze e convinzioni del tutto prive di valore politico e sociale. Quando Bante declinò, sorridendo, l'invito a prendere parte alla discussione, il signor Romualdo gli bisbigliò: — La pensate come me, suppongo, dottore, troppo conscio della importanza della politica per degenerarla!

Allora si levò il personaggio della serata: il dottor Casu, membro del Comitato regionale del partito e candidato al senato della Repubblica, occupò tutta l'attenzione. Schiarendosi la gola, pose le palme della mani sul tavolo, deglutì la saliva che aveva sulla lingua e annunciò: — Amici e colleghi, la democrazia e la giustizia sociale — e attaccò subito, uno squallido discorso, terribilmente miope, dove di interessante c'era solo la pochezza dello uomo che trattava argomenti più grandi di lui, con un sentimento, con una potenza affascinanti.

L'arrivo della acquavite creò una opportuna distrazione. Erano ormai quasi le due, e nel tacito assunto che un qualunque altro intervento, dopo il mirabile discorso pronunciato dal dottor Casu sarebbe risultato controproducente, la comitiva si accinse a sciogliersi. Sorrisi di compiacenza, espressioni di gratitudine un movimento generale, verso la loggia e di là nel cortile, dove i Borrikianus cantavano « muttetus » (mottetti) rivoluzionari. Bante nell'udire quei mottetti ebbe un brivido

e pensò a Maria Teresa che in tutta la sera non aveva con lei scambiato una sola parola. Lasciò che gli altri andassero avanti nel cortile semi buio, aveva assolutamente bisogno di parlarle. Il pensiero di aver perduto una splendida e rara occasione per chiederle scusa, in base a quanto aveva disegnato lo rendeva tremendamente triste. Lei è vero, non aveva dimostrato di volergli parlare, ma toccava a lui, era chiaro! — Gesù, che stupido — pensava — sono un deficiente. Dovrei sotterrarmi! — Ma non si sotterrò, lasciò che tutti fossero un po' lontani e aspettò che Maria Teresa restasse sola. Gli dispiacque sentirsi paralizzare la lingua e battere il cuore nel momento in cui Maria Tersi, salutato l'ultimo ospite, restò sola sulla soglia della sua casa.

Raccolse tutta la sua prontezza di spirito e andò a salutarla. Ma quando fu di fronte a lei, si confuse talmente che anziché dire ciò che aveva pensato, gli riuscì di balbettare una dietro l'altra una frotta di parole: — Scusi sa, non ho fatto alcun rapporto... ho capito che non dovevo farlo... se vuole scusarmi per quanto è successo... la saluto, buona notte. Si allontanò senza aspettare che la giovane donna, felice, lo ringraziasse. Per la prima volta da qualche tempo in qua, era stranamente lontano da ciò che avrebbe voluto essere.

IV

L'ufficio del Comitato di Liberazione Democratica aveva presentato il suo primo rapporto sulla situazione pre-elettorale esistente nel grosso paese di cinquemila abitanti, con iscritti nelle liste elettorali, milleottocento maschi e duemila donne.

Da questo documento, il presidente del Comitato poté constatare che dall'arrivo di dottor Bante a Esse, gli elettori che parevano orientati verso il partito e la «democrazia» erano in aumento, almeno dai discorsi che facevano a dal numero degli assistiti.

Esultante per la vittoria che si profilava, il presidente non di meno era preoccupato. Spesso, nelle ore di ufficio, Bante, lo sorprende a controllare sospettoso i registri su cui giornalmente venivano segnati i nomi degli assistiti e le forme di assistenza.

Il giorno dell'arrivo dell'alto esponente del partito dei «novatori» a Canali, il presidente esibì al mattino una euforia insolita: — Stavo pensando — osservò tutto contento — che da quando c'è lei, dottor Bante le cose vanno meglio, direi, in questo tempo, si respira un'aria diversa. Non che si possa parlare di confronti col mio metodo, intendiamoci, eh, Gesù mio! Questo no! Proprio ieri sera durante la cena in casa del

sindaco, Antonio Desilva, mi diceva che s'augurano tutti, in paese, il ritorno del manganello e del confino, nessuno di noi, mi assicurava, si sognerebbe di sostituirlo con un altro metodo! — Proseguì descivendo, con particolari pittoreschi, la straordinaria efficacia del manganello e del « confino » tra y Borrikianus e i pastori abigeatari... Lei non lo immagina neppure — esclamò, muovendo il capo. — Ma non c'è metodo che tenga, dinanzi ad un manganello o alle minacce di un confino, anche il più incallito delinquente si calma. Avrebbe dovuto vederli i Borrikianus! Una volta, senta questa, allora ero podestà, una banda de piccioccus liùrus (giovani di vita) si era messo in testa di non volere la luce nel rione di Canali, e tutte le notti rubavano le lampadine. Che faccio! Getto un bando e avverto che alla prima lampadina rubata, avrei in piazza purgato con un litro di olio di ricino e manganellato, is piccioccus liùrus del rione, e mandato al confino i genitori. Da quel giorno non più lampade rubate a Canali! Davvero, sa, mi guardi pure con quegli occhi, con un solo appuntato facevo il giro del rione e non succedeva nulla. Ci vada adesso! — S'appoggiò allo schienale, osservando il volto di Bànte per indovinarvi l'effetto delle sue parole, poi, abbozzò studiamente un sorriso di fiducia: — E con questo metodo che si vincono le battaglie elettorali! — E sollevò in alto un grosso manganello foderato di velluto nero.

Mezz'ora più tardi, tornando in ufficio, Bànte allibì vedendo il presidente che purgava un contadino del rione di chiesa, reo di aver tagliato una pianta in un suo chiuso. Il purgato era sprofondato in un mucchio di sacchi vuoti, sotto il portico della loggia, pallidissimo, quasi senza conoscenza.

— Lo guardi! — gridò il presidente a Bànte, in tono di trionfo, andandogli incontro — lo guardi bene! Vedrà che il signore non gli verrà più la voglia di rubare, e rispetterà le piante e tutto l'altro!... Bànte sentì il sangue bruciarli la faccia: — chi l'ha portato qui dentro? Domandò.

— Io, personalmente io — ribatté il presidente in tono di sfida, — non le va? Sono io il presidente del Comitato, è questo il mio metodo per educare un popolo.

Lei lo sa meglio di me che questo è un metodo fascista, non è un metodo democratico. — Bànte gli gettò in faccia le parole, sottovoce. Adesso mi aiuti a riportarlo a casa sua.

Ho... no, in questo stato non ci vado — gemette il purgato — mia moglie malata di cuore e vedendomi in questo stato, ne potrebbe morire — con sgomento di Bànte, prese a chiedere perdono e a piangere come un bambino. Più tardi quando fu rimesso in sesto il contadino lasciò l'ufficio, ringraziando tutti. Bànte andò via dallo ufficio, ancora in

preda a un terribile choc. Marco lo aveva voluto accompagnare sino a casa di un assistito del Comitato.

L'usciera era ormai per lui un amico, si erano scambiati tante confidenze.

— Sa perché il presidente ha purgato quel disgraziato?

— Non lo so affatto! — disse Bante. Marco scoccò una occhiata al dottore.

— Beh, dirò quel che ho da dire. Tutti in paese dicono che non hanno mai avuto un assistente così buono e comprensivo come lei, signor dottore, domandi a Pietro Paolo se non è vero. Dicono che lei la gente la sa prendere, che fa capire le cose, e che anche quando va da loro, gli assistiti non si sentono umiliati, per i pacchi di pasta che ricevono in dono, perché non li distribuisce come una elemosina, ma come un diritto acquisito. La gente mormora, perché vorrebbe lei a fare il presidente del Comitato, non quel fascista, ne è stufo di lui e dei suoi metodi. E il presidente è al corrente di questi discorsi degli assistiti, sa; per questo ha voluto dargli la dimostrazione che solo col suo manganello e il suo olio di ricino la gente resta buona e rispettosa!

Bante non rispose. Sebbene si sentisse lusingato di ciò che pensavano di lui gli assistiti del Comitato, le sincere parole che aveva sentito lo mettevano in imbarazzo. E considerò come un atto di deferenza, l'invito che il vecchio colonnello Musino, pluridecorato della « Sassari », passando dinanzi al portone della sua casa, gli fece poco dopo.

— Dottore, vuole onorarmi della sua presenza, si accomodi, ho bisogno di fare quattro chiacchiere con lei — gli disse e lo fece entrare in casa sua. Il colonnello era considerato un uomo di grande equilibrio e dotato di una spiccata intelligenza, per la quale ai suoi tempi era considerato uno dei più brillanti ufficiali dello stato maggiore dell'esercito italiano.

— Beh, signor dottore — disse il colonnello non appena lo fece accomodare nella prima poltrona del suo salotto di stile ottocentesco.

— Le dico che sono veramente preoccupato per la piega che stanno prendendo gli avvenimenti. In mezzo a tanti mestatori che sono oggi in piazza, chi per conto della democrazia e chi per conto dei « novatori » a mio avviso l'unica persona che sia degna di rispetto è lei, e la prova glielo data invitandola qui a casa mia. Lei, forse, è l'unica persona che vede chiaro e sa che il benessere e la felicità di un uomo, di una famiglia, di un popolo si costruisce con l'amore e il rispetto reciproco. Mi pare che lei fonda la sua opera di assistente, proprio su questo principio, e fa' bene! Gli altri hanno la bocca piena di vento, dicono che vogliono la democrazia, la libertà, la giustizia sociale, e pretendono di instaurarla così alla carlona, senza preparare nulla, né gli uomini né gli strumenti. Si di

ce che il mondo contadino è vecchio e ha bisogno di rinnovare le sue istituzioni per poterlo inserire nel progresso, ma gran Dio! Con quali istituzioni si vuole sostituire «sa siènda de y dònus» e tutto quel suo mondo fondato sull'amore e la dignità dell'uomo? Veda, non so se ella sia stata già messa al corrente, questa forma di conduzione aziendale agro-pastorale è vecchia di tremila anni, perché ha conservato unica in Sardegna, le medesime strutture, le medesime leggi e usanze del tempo dei nuraghi, e sono ancora oggi valide, direi modernissime, come l'arte dei bronzetti nuragici. La sua formula, in cui il padrone, su mèri, regna ma non governa, perché questo è prerogativa dei sòzzus, cioè della maestranza che vi lavora e produce, non è la formula più saggia ed economicamente valida, molto meglio di ciò che i marxisti vanno sbraitando, con loro antieconomico slogan «la terra ai contadini, la terra a chi la lavora», questo sì che è retorica di bassa lega! Dite prima che cosa e in che modo volete sostituire questa struttura trimilennaria? Sino ad ora non c'è nulla di serio tutte chiacchiere di gente che campa alla giornata, coglioni e farabutti, che pensano solo ad arrampicarsi dentro e fuori dei partiti. Stia attento prima di distruggere un sistema socio economico sperimentato da secoli, come quello de sa siènda de y dònus, è sicuro lei, e gli uomini politici che serve, che con quanto lo sostituiranno si avrà il benessere e la felicità per tutti? Ne è sicuro, proprio sicuro? Io sono certo che non c'è nulla di sicuro, che tutto quanto vogliono fare, per esempio, la riforma agraria, dividendo le terre, cioè le grandi tanche, sia una pagliacciata, una cosa non ponderata bene — pausa — I musino, finita la guerriglia antiromana e antibizantina e distrutti i saltus con tutto il loro patrimonio zootecnico, si sono dedicati all'abigeato, a rubare pecore ai campidanesi, insomma, e che con queste razzie, dicono, gli uomini del mondo «civile», i pastori della barbagia abbiano ritardato l'avanzata della civiltà eurocristiana in Sardegna. Se avessimo saputo che cosa è, in realtà, il progresso di questo cirstianesimo, l'avremo non solo ritardato, ma impedito di entrare in Sardegna!

Bànte si sentì compiaciuto dell'elogio fattogli dal colonnello.

Provò un senso nuovo, di pace, e ne derivò una commozione intensa. Da qualche tempo si sentiva smarrire nella caterva di concetti contrastanti che procedevano dal conflitto tra la teoria e la pratica della professione, e la sua incertezza si era fatta più acuta, più deprimente, da quando aveva scoperto di essere innamorato. Era la prima volta in vita sua. All'università era troppo povero, troppo mal vestito, e d'altronde troppo preoccupato degli esami per cercare distrazione con le donne. A Cagliari, poi, bisognava addirittura essere un nobile, come il suo compagno di studi, Amat di San Filippo, per essere ammesso nella cerchia

della « gente-bene ». È vero che aveva sognato anche lui, come tutti, potersi un giorno innamorare di qualche bella e ricca ragazza, ma le sue condizioni economiche non gli permettevano altro che di proiettare questi sogni di solito su uno sfondo di un avvenire ricco.

Ora, ad Esse, si perdeva con gli occhi abbacinati nel lucicchio delle terre rosse e turchine, e con tutti i suoi sensi desiderava essere vicino alla figlia del sindaco.

Desiderio che minacciava di renderlo ridicolo, a forza di essere sentimentale. Si era sempre creduto di essere un giovane realista, pieno di una forte dose di furbizia sarda, e si sforzava di padroneggiare quel suo cuore troppo focoso, con ferrea volontà cercava di trovare in quella ragazza tutti i difetti possibili, pur di scacciarla dalla mente. Bella non era, era grassa, e non troppo alta. E quella voglia materna di cinghiale, e quella fossetta sotto il labbro inferiore. E poi, probabilmente non lo amava affatto. Si arrabbiava ferocemente, pensando che era un grande imbecille a mettersi in testa la figlia del sindaco, di un reazionario, ladro di pecore come i Musino. Aveva una grande missione da compiere in quel paese, non gli bastava? Era ancora un modesto assistente sociale di uno oscuro Comitato di Liberazione. Quale fesseria più grossa di quella? Innamorarsi di una donna proprio nel principio della sua carriera, che stupido! Nello sforzo che faceva per respingere l'idea della donna, si creava altri pensieri, inutilmente però, Maria Teresa la aveva sempre dinanzi agli occhi.

All'uscita della casa del colonnello, passò e ripassò con Marco più volte, dinanzi al portone della casa del sindaco. Fu nell'ultimo giro, subito dopo aver congedato Marco, che si vide chiamato dalla domestica fidata di Maria Teresa: — venga, per cortesia, la mia padroncina ha bisogno del suo aiuto — bisbigliò e lo fece entrare in un portoncino che stava dietro il corpo avanzato del fabbricato principale — mi segua — aggiunse.

Bànte tutto fremente la seguì sino al cortile interno, dove la ragazza, circondata da un gruppo di bambini, stava distribuendo loro una gustosa merenda a base di pane e miele. Gli andò incontro Maria Teresa stessa, sorredente. Un sorriso caldo, sincero e affettuoso, e lui era convinto che un tipo come il suo avrebbe conquistato il cuore di nessuna donna! Era così emozionato che a mala appena, riuscì a dire: — E forse a causa di questi bambini che ha bisogno di me?

— Precisamente! — e lo guardò decisa — Sono i figli di alcuni Borrikanus di Canali, di quelli che vanno a cercar lumache nei monti di Barbagia.

Lei sa, che stanotte nel rione giungerà Caras Biù, il più pericoloso

uomo del partito di miscredenti. Mi è stato consigliato da don Emanuele di portarli via, lei capisce il motivo?

Egli stava per informarsi se le piacevano i bambini, ma misurò a tempo la idiozia della domanda e se ne ratenne.

— Don Emanuele — continuò Maria Teresa — non ha posto dove collocarli per dormire, li ha mandati da me, ma neppure io ho dove collocarli.

Li vorrei, perciò, affidare a lei, non è l'assistente del Comitato di Liberazione? Imbarazzato non afferrò l'arguzia, e non sapendo come rispondere e ne come decidere per quei bambini laceri ed affamati, cambiò argomento.

La interrogò se era la prima volta che faceva ciò per i figli dei y Borrikianus di Canali. Ella rispose con tutta semplicità.

— Per dire il vero, sì — fece pausa, e il suo viso si schiarì —. Però, sono come lei, sento amore per i Borrikianus, ed ora che ho scoperto la loro miseria, ne ho quasi vergogna. Vorrei lavorare con lei, per cancellare questa stortura sociale!

Egli cercò inutilmente qualche espressione efficace che potesse dirle tutta la sua simpatia. Disse: — Con piacere. Anzi vorrei fare quattro chiacchiere con lei, su qualche aspetto di questo problema che è più grande di noi.

Essa sorrise: — Su quale aspetto del problema sente il bisogno di parlare?

Egli arrossì, convinto che volesse alludere al suo sentimento di amore. — Oh, della mia missione, su quello che mi sono proposto, per esempio, — esitò, poi credette di doversi spiegare. — Certe volte mi sento che non riuscirò a compiere nulla di ciò che sogno di fare, e non riuscirò perché la vita ed io stesso, tutto, mi sembra preso in un vortice di cose e di fatti, sospesi in un buio, che è qualcosa di terribile.

— Allude agli avvenimenti politici? — E rivolgendosi alla domestica ordinò: — Porta i bambini nella loggia chiusa. Li collocheremo sulle stuoie, per stanotte. Domani, dottor Bante, ci aiuterà a collocarli in un modo migliore, vero? — E sorrise. La domestica portò via i figli dei y Borrikianus di Canali.

— Dicevo, allude agli avvenimenti politici?

— Non precisamente a questi — cercò la parola — Ero arrivato qui, con la testa piena di dogmi, di concetti che tutti credono o fingono di credere verità assolute, verità che permettono di raggiungere chissà quali paradisi: che ridistribuendo la ricchezza dei padroni i poveri abbiano tutto, per esempio, che portando al governo le forze politiche delle masse popolari, la vera « democrazia » sia una cosa fatta; sa, le dot-

trine ortodosse dei «novatori». Beh, sto scoprendo che talune sono sbagliatissime. Le dottrine! Credo che buona parte di esse, alla umanità fanno più male che bene. Un popolo cade schiavo del bisogno.

Si attende la sua brava liberazione, e generalmente la ottiene, anche se per ottenerla è dovuto passare attraverso una guerra o una rivoluzione più o meno sanguinosa e lunga. Ma non è giusto, non è una azione morale. È una altra cosa: troppi politici trattano i mali sociali ed economici dei popoli empiricamente, voglio dire che curano i sintomi per sé, non si studiano di esaminarli come facenti parte di un gruppo di sintomi, così, da poter enunciare una diagnosi giusta. Vanno in un paese per esempio, radunano un gruppo e dicono: «siete poveri, unitevi al nostro partito e vi daremo le terre dei ricchi», oppure «siete ricchi? Collaborate col nostro partito e vi difenderemo da coloro che vi vogliono spogliare dei beni», invece, di domandarsi quale è la causa di quella povertà dei molti e di quella ricchezza dei pochi. Non se la pongono mai questa causa, né vanno alla ricerca di essa, assieme, poveri e ricchi, perché è una terribile cosa che interessa tutti. Non vanno, si attengono tutti a vedere il problema dalla superficie, e rinvangono la crosta, e finiscono per trasformare la grande missione di liberare l'uomo dal bisogno e dalla schiavitù dal male, in uno sporco e lurido mercato, dove le coscienze si vendono e si comprano per trenta denari — s'interrppe bruscamente. — Mi spiace signorina Maria Teresa, la sto annoiando, veramente!

— Ma per carità! — Smentì lei calorosamente — è commovente, continui pure!

— Io sono alle prime esperienze — riprese lui, incoraggiato dalla soddisfazione che provava la donna nell'ascoltarlo — lo so, mah. ma da quelle poche che ho avuto fino ad ora, comincio onestamente a credere che le dottrine sulle quali è stata fondata la mia istruzione, confondono, illudono, imbrogliano e non servono ad altro; che allontanarci dalla vera essenza del problema, ponendoci dinanzi al caso nelle condizioni peggiori. Si dirà che questo ha poca importanza per un assistente sociale di uno oscuro Comitato di Liberazione Democratica. Ma perché dovrebbe l'assistente sociale e il politico della provincia essere nient'altro che un mestatore di ideologie o un demagogo di irraggiungibili beni? È tempo che il problema dell'uomo, della sua miseria, del suo male essere, del suo vivere stesso nel dolore e nell'ignoto, venga risolto scientificamente. Un mucchio di gente è persuasa che la scienza stia in fondo alle dottrine. Io no, Io credo nell'uomo, credo nel pensiero umano. Ed è tempo che questo pensiero umano, si spogli di ogni mito, e cavalchi, cavalchi in groppa alla sua scienza sperimentale, finché tutti i veli non

cadano. È tempo che la umanità si unisca, sospenda tutte le lotte economiche, sociali e politiche presenti e future, concentri le proprie intelligenze sino a creare un unico immenso cervello, capace di impadronirsi di tutte le leggi dell'universo e con esse trovare il meccanismo di tutti quei fenomeni naturali, le strutture di tutte le particelle della materia e di tutte le antiparticelle della antimateria. È tempo, che l'umanità trovi l'equazione universale s'impadronisca di ogni energia e si liberi per sempre di ogni male e di ogni dolore.

Maria Teresa stava per dire qualcosa, quando nel cortile entrò di improvviso il padre, Antoniccu Desilva.

— Non va ad ossequiare Caras Biù? È arrivato or ora — disse.

— No, di certo — borbottò tutto confuso Bante.

L'onorevole uomo politico, il più alto esponente del partito dei « novatori, era giunto ad Esse, poche ore prima. Lo accompagnava Benito l'assistente della « Lega dei braccianti ».

— Ecco, il nostro Caras Biù! Ci permette di chiamarlo così? Noi abbiamo la speranza che ella diventi il nostro Caras Biù, il gigante buono che veglia sui Borrikianus, dormendo sotto le acque del Flumendosa e si sveglierà il giorno in cui, per i Borrikianus non ci sarà povertà!

— Mi accontento di essere solo il vostro buon compagno!

— Venga, venga, abbiamo riunito in casa di Basili, il maggior numero possibile di Borrikianus, come lei sa, non è stata sufficiente la raccomandazione fatta ai compagni, di farsi trovare, qui, hanno preferito i più andare a cercare lumache. Vanno lontano. Partono col trenino alle prime luci dell'alba e vi restano tutto il giorno e alla sera, con lo stesso trenino, tornano a casa, col sacco di lumache raccolte nei monti di Barbagia, dicono; che sono più gustose, il fatto è che le vendono bene, e così si fanno la giornata. Non c'è altro lavoro, per loro, per il momento.

A cercare lumache? — Esclamò Caras Biù spalancando quei suoi occhi piccoli e infossati, ma lucidi come due punte di stelle. E non disse altro, come se gli sembrasse strano che quegli uomini facessero tutta quella fatica per raccogliere un centinaio di lumache che sì o no a mala pena procurava una magra giornata di salario. Il rione era al buio. Y Borrikianus di Canau di notte rubano le lampade, che il comune colloca nei pali che sono agli angoli delle case. A loro non piace la luce, camminano meglio al buio. A mano a mano che s'inoltrava per quei viotto- li stretti, bui, tortuosi e scoscesi, dove si aprono i rustici cancelli dei cortile delle case, Caras Biù, andava sempre più rendendosi conto della assoluta povertà di quella gente.

— Non si meravigli di niente, qui a Canau viviamo raccattando le immondizie che troviamo nelle tanche dei padroni — disse qualcuno

varcando la soglia dello stanzone dove erano radunati i peoni per ascoltare il discorso dell'onorevole. Al termine del suo comizio, Caras Bìu si appartò con Benito. L'assistente sociale della « lega dei braccianti » gli fece un meticoloso e accurato rapporto sulla situazione, poi uscì con lui. All'uscita, mentre si accendeva la sigaretta sui gradini malandati della casa di Basili, vide avvicinarsi Gregu, un vecchio anarchico da molti anni confinato ad Esse, che aveva finito per restarci definitivamente. Tutto vestito di orbace nero, la figura solenne, la bianca barba fluente sul petto, camminava di un passo lento e maestoso. Quando fu alla altezza dei due; che egli aveva già adocchiato da una ventina di passi, finse sorpresa: Oh!... carissimi, non avrei mai immaginato di incontrarvi qui, a questa ora, come va, compagni!

Benito sorrise. Era già in buoni rapporti col vecchio anarchico, che volle subito presentarlo a Caras Bìu. Gregu accolse quella presentazione con un silenzio ignominioso, la fronte aggrottata e l'occhio torvo.

Dopo un minuto annunciò: — Avete la fama di essere un grande « novatore » ma se lo siete veramente, stanotte, dovete liberare questo rione da un suo male —. Dal suo tono si capiva che cercava di contenere una sua vecchia rabbia che lo tormentava. — È un male secolare. La servitù delle acque del molino dei padroni sulle case e sulle strade del rione. Con quelle acque che scolano dentro l'abitato y Borrikianus vivono con la umidità nelle ossa. È un modo come un altro per uccidere un poco ogni giorno le plebi.

Benito abbassò gli occhi senza sapere cosa dire.

— Inutile fare quella faccia compunta, Benito, — seguì l'altro, con voemenza — voi lo sapete sin dal giorno che siete venuto, io stesso ve ne ho sempre parlato. Y Borrikianus ve ne hanno parlato di questo abuso, e vi hanno pregato di interessarvi. Ve ne siete interessato?

— Via, Gregu, voi sapete meglio di me che mi sono interessato, ma non c'è stata alcuna possibilità di far qualcosa, i Dònus hanno diritto a quello scola. Dobbiamo però agire, dobbiamo scrivere al Ministero.

— Quale Ministero?... Anche se facessimo mille ricorsi, tutto quello che potremo ottenere sarebbe l'apertura di una inchiesta senza alcun risultato pratico. Niente Ministero! Ci ho pensato sù, e son giunto alla conclusione che c'è un solo modo per far abrogare quel diritto feudale.

— Quale?

— Far deviare lo scola ostruendo il canale.

Per un attimo Benito dubitò che il vecchio anarchico fosse impazzito. Poi ebbe un vago sospetto di ciò che aveva macchinato. Lo fissò incredulo. — E se ci scoporno! — Gregu gli lanciò uno sguardo di disprezzo. — Non mi sono mai sognato di chieder la vostra collaborazione.

Ho solo approfittato della vostra presenza Onorevole, per dirvi chiaro e tondo che stanotte farò saltare in aria l'argine e così lo scolo sarà per sempre eliminato dal rione.

Benito, toccato nell'amor proprio, col consenso di Caras Biù, prima di accomiarsi da lui, gli promise la sua collaborazione.

Tre ore più tardi, verso l'una del mattino, Benito e il vecchio anarchico, si avviarono verso il molino. Era una notte senza una stella, con nubi basse che fuggivano spinte dal vento di Montiga.

Gregu aveva con cura elaborato il piano di azione. L'ultimo gregge aveva da quasi mezzo'ora lasciato il recinto del merigiare per il pascolo notturno (sa morigadura), giù nella valle: il pardu era deserto e il grande molino di pietra con le sue vasche per l'abbeveraggio del bestiame, pareva un mostro in agguato.

I due uomini avanzavano guardinghi, lungo il viottolo che portava al canale di scolo. Nella bisaccia, Gregu aveva due cariche di tritolo da lui stesso preparate per l'uso. Benito portava la miccia, una lama e due steariche. Prima di arrivare nel pardu, che è il luogo dove riposano e abbeverano il bestiame domito, raggiunsero il canale di scolo, dove l'argine rossioso era più alto. Dopo un alacre lavoro riuscirono a collocare la dinamite proprio sul punto giusto dell'argine roccioso, che era la parte terminale dello strapiombo del colle di Nivu. Finalmente, accesa la miccia, entrambi si curarono di allontanarsi, correndo, di una cinquantina di passi. Si erano appena fermati che la dinamite ben collocata fece il suo effetto, e gran parte dello strapiombo franò giù, sotterrando per sempre il canale di scolo.

L'acqua cominciò a defluire gorgogliante dal mulino e dalle vasche di abbeveraggio, verso la valle e di là al rio Tenu.

— Ecco come si distrugge un diritto feudale, quando le leggi lo proteggono — disse il vecchio anarchico sottovoce, come se tutta la segreta angoscia della sua vita avesse trovato in quella azione dinamitarda, il suo appagamento.

Immediatamente si verificò una grande confusione. Cancelli e portoni si aprirono, proiettando fili di luce sulle vie. La gente usciva di corsa dalle case. Sulle prime circolò la voce che ci fosse stato un attentato alla casa di Basili, da parte dei sòzzus della Siènda de y Dònus, per uccidere Caras Biù, ma fu presto smentita: il boato, era venuto dal mulino. Si accesero le discussioni, s'intrecciarono le più inverosimili supposizioni, una squadra di giovani Borrikianus muniti di roncole, partì in esplorazione. Il frastuono e la confusione regnarono per tutta la notte. Protetti dal baccano e dall'oscurità, Gregu e Benito si eclissarono senza essere visti da nessuno.

Prima dell'alba, l'indomani arrivò sulla scena Su mèri (il padrone), con un folto gruppo di sòzzus. Guardò, osservò tutto: il canale sotterrato dalla frana, e l'acqua che dal mulino e dalle vasche aveva già tracciato il suo nuovo scolo verso il rio Tanu, senza passare per le vie del rione, senza rendere più umide le case dell'abitato.

Per una buona mezz'ora: il « grande padrone » (su mèri mannu), coadiuvato dai sòzzus, stette sul luogo, dando le istruzioni del caso, con un distacco e una padronanza agghiacciante.

V

Bànte non ne fu contrariato dell'azione dinamitarda e quando alla sera tornò in ufficio, non redò alcun rapporto sul fatto, restò apatico. La sua mente ora, era occupata dalla visione della figlia del sindaco. Maria Teresa, sebbene, ora occupasse più che mai le sue aspirazioni, tutto il contesto di queste aspirazioni aveva mutato prospettiva. Non si sentiva più disorientato, ma sicuro e con una grande speranza. Il cambio di prospettiva si rifletté sul suo lavoro. Era sufficientemente intelligente per poter rifarsi ex novo nella sua invenzione tutto uno stato di cose, nel quale Maria Teresa lo seguiva in ogni atto della sua missione, rilevava la giustezza del suo metodo, lo scrupolo dei suoi rapporti al Comitato regionale, lo ammirava per l'altissimo senso di giustizia di cui era animato.

Quando sentiva la tentazione di parteggiare per qualcuno, di affrontare qualche problema senza la dovuta scupolosa osservazione del caso, la respingeva dicendo: — Oh, no! Come mi giudicherebbe Maria Teresa! — Più di una volta trovò su di sé lo sguardo di Benito, beffardo e acuto, ma non gliene importava. Nel suo sogno univa Maria Teresa al proprio orgoglio, faceva di lei scopo e fine di ogni sua azione. Ammetteva, tra sé, di conoscere il suo mestiere di assistente sociale, all'atto pratico, poco e niente, ma si sforzava di ragionare col proprio intelletto, a guardare oltre le cose e i fatti contingenti, allo scopo di risolvere i problemi alla base. Mai prima s'era sentito così convinto che per realizzare una vera democrazia occorreva una grande preparazione scientifica. Si riprometteva di non diventare schiavo dei pregiudizi sociali, mercenario al soldo di una parte, di non giungere mai a conclusioni affrettate, di non agire mai per impulso, ma dietro un ponderato esame. Si proponeva di parlare col cuore aperto, di scavare nell'animo umano, di essere insomma degno di Maria Teresa.

Di fronte a tanto impegno, pur troppo all'atto pratico il suo lavoro

gli risultò d'un tratto fatto sul vuoto. Aspirava a scoprire le vene della sorgente del male, e non trovava che fango.

Per tutta la settimana che seguì l'arrivo di Caras Bù, tutti i suoi casi si rivelavano di una vuotezza esasperante, avvilente: un banale risentimento del sindaco verso un piccolo proprietario di azienda, per non averlo questo ultimo salutato coi dovuti modi, un dispettuccio di un sòzzu de sa Siènda de y Dònus per un servo agricolo di Antoniccu Desilva, che si era rifiutato di obbedirgli nel non passare su un seminato, i soliti alterchi tra y Borrikianus di Canau e quelli degli altri rioni; le inconcludenti diatribe tra i vari esponenti dei partiti in lizza per l'elezione del primo parlamento nazionale.

Il colmo fu quando dovette recarsi a convincere, Billilai, un demente che si credeva Gesù Cristo, il messia, tornato sulla terra per convincere gli uomini, a non commettere atti impuri, a fare astinenza, perché Satana, così, mancandoli il nutrimento, se ne sarebbe andato per sempre dalla terra, lasciando in pace tutti gli uomini! È il bello era che Billilai, in apparenza era del tutto normale e i suoi ragionamenti filavano. Ma la cosa più sorprendente era che costui, pur essendo analfabeta, parlava, citando le parabole del vangelo, in ebraico antico e in latino. Don Lucio diceva che era un demente integrale, la gente, invece, quelli che segretamente ci credevano, affermavano che era un «intregau», cioè, in possesso degli spiriti; i quali parlavano per sua bocca, citando in quelle lingue sconosciute, postulati e tesi che rasentavano l'eresia. Il fatto si è che quando Bànte si recò da lui, nel suo eremo, a monte Nuxi, lo trovò in preghiera: — Sei venuto, tu incredulo, da me per chiedermi se è vero che il mondo sta per finire e gli uomini, gettati nella geenna?

— No, affatto, sono venuto, per conoscerti e rendermi conto cosa c'è di vero nella tua follia.

— Io non sono un folle, sono solo mandato dal padre, ed ora se non te ne vai ti faccio mandare da mio padre all'inferno, sai?

Bànte se ne andò avvilito. Vedeva in quell'essere umano, macilento, vestito di stracci, tutta la follia della intera umanità.

La visione di Billilai, lo aveva profondamente turbato, non sapeva neppure lui il perché. Si sentiva uno sciocco, s'arrabbiava per la mancanza di fatti che lo mettessero alla prova, anelava a qualcosa che sovvertisse quella asfissiante monotonia di uomini e di cose inutili. Cominciò a mettere in dubbio la sua fede in un «mondo migliore», a chiedersi se era realmente possibile che in un paese rurale, un assistente sociale riuscisse a compiere la propria missione di educatore. Ed ecco, proprio mentre stava per toccare il fondo del suo più nero pessimismo

smo, verificarsi in sa Siènda de syu Donus un fatto che fece di nuovo rinverdire la speranza di riuscire nel suo intento.

Verso la fine della settimana, precisamente il sabato, mentre passava nella piazza del Nuraghe, incontrò il presidente del Comitato. Il Salvatore Silesu usciva guardingo dalla porta laterale della casa di una amica: la pantera. Aveva bisogno di tanto in tanto di andare a sfogarsi alla chetichella con quella « nanài », come, per tradizione venivano chiamate le prostitute clandestine.

Un tantino seccato nel vedersi scoperto da Bànte, non di meno sostenne la parte con disinvoltura.

— Oh, il nostro assistente, che fortuna vederlo qui! Sa, una cosa? Don Emanuele, il figlio che don Artemio ha destinato a reggere sa Siènda de y Donus, acquista una mietitrebbia per trebbiare il grano il che significa che per questa estate per la mietitura dei Borrikianus e nelle aie non ci sarà l'occupazione. Ci vada e sondi gli umori di quella gente. Lo avverto che è tutta gente difficile, incomunicabile che vivono e agiscono al di fuori del tempo. Ad ogni modo, ci vada. Voglio sentire che giudizio ne fa, mah, attenzione che non lo sappia don Lucio, se quello viene a saperlo è capace di farle un rapporto al vescovo, col pericolo di una scomunica, perché come lei già sa, quelli sono tutti scomunicati dal papa!

Bànte non aveva dato alcun peso a quello invito di recarsi a su « Dominariu », come chiamavano l'enorme caseggiato dei Donus. Non aveva per niente il presentimento che l'azione di don Emanuele per l'acquisto della mietitrebbia dovesse risultare un caso grave, e comunque potesse influenzare il suo avvenire.

Bànte, per una improvvisa paura inconscia, decise di soprassedere su quella visita agli scomunicati del papa.

VII

Il giorno dopo, ripensando a ciò che aveva detto alla figlia del Sindaco, si era accorto che erano tutte sciocchezze, frasi belle già fatte che aveva letto nei libri scolastici, ma che all'atto pratico risultavano inutili. Le sue speranze così sicure il giorno prima, erano diventate talmente incerte, da causargli quasi quasi un dolore fisico. Camminando faticosamente per le vie si rifugiava nel pensiero di Maria Teresa. Che cosa la ceva? Pensava anche lei a lui? Da due giorni non la vedeva.

Verso sera ricevette un servo agricolo di don Emanuele, del tutto inaspettato, il quale lo pregava di venire con lui sua « Dominariu », per

ché il suo giovane padrone lo desiderava urgentemente parlargli. Fu accolto cordialmente. Don Emanuele lo fece accomodare, gli offrì da bere. — Senta, dottore — disse in tono amichevole —, è da qualche tempo che volevo parlarle, e tanto vale che mi decida a farlo prima dell'arrivo della trebbia —. Fece una pausa per sorseggiare l'ultima goccia di vernaccia che era rimasta nel bicchiere. — Parecchi dei miei uomini, capitanati da Biagio e Peppe Maria, insistono perché sa siènda de y Donus le offra di assumerla direttamente al suo servizio, sempre in qualità di assistente sociale. Mio padre è convinto che lei potrebbe essere utile per l'azienda.

Bànte, pervaso da un senso di soddisfazione, anzi di eccitazione, sorrise: — Se ho capito bene, vorrebbe affidarmi l'assistenza sociale degli uomini della sua azienda, per portargli senza scosse verso la « democrazia?

— Non precisamente questo — replicò don Emanuele, scandendo le parole — la situazione è delicata, vede: devo andar cauto, in tutte le mie azioni che riguardano sa siènda de y Donus. Non posso e non intendo seppellire sa siènda de y Donus, per motivi storici, ma soprattutto, perché questa azienda, come certamente lei saprà già, è una istituzione che ha tremila anni di vita, che rappresenta la testimonianza vivente di ciò che è stata la storia e la civiltà contadina sarda. Si rende conto, lei, che io ho il dovere e con me tutti i componenti di questa autentica società rurale, di mantenerla in vita, senza alcuna innovazione socio-economica, che appartiene alla vostra storia. Abbiamo resistito, da soli, a tutte le romanizzazioni, cristianizzazione, europeizzazione, di ogni secolo, e faremo altrettanto oggi, costi quel che costi. Ci siamo abituati a vivere di guerriglia contro tutti e siamo decisi a farlo anche adesso — don Emanuele tacque.

— Veda, dottor Bànte, lei venendo qui, non deve trattare, con noi, con lo stesso metro con cui tratta le altre aziende agricole, perché sa siènda de y Donus, non ha problemi sociali del tipo che oggi gravano sulle altre aziende. A noi lasciateci fuori, non vogliamo che voi insozziate la nostra storia, con la vostra. Considerateci pure, un relitto, un museo storico, preferiamo restare così!

— E allora perché mi ha chiamato? — disse Bànte, contrariato.

— L'ho chiamato, perché meditavo, invece, e ciò nello interesse di tutti quanti, di assumere lei come assistente sociale, per dar modo, poiché intendo ammodernare il lavoro delle aie di Traghi con y Borrokianus di Candu, a questi ultimi di inserirsi nel mondo de sa siènda de y Donus, democraticamente come lo intendono loro i politici del suo Comitato. Di più non possiamo e né vogliamo fare!

La contentezza si dileguò dal volto di Bànte. Aggrottò le ciglia.

— La proposta non mi riguarda, don Emanuele. Sono venuto qui come assistente del comitato di liberazione democratica e tale intendendo restare. Se voi e i suoi sozzus, vogliono, ancora, vivere, chiusi nella vostra storia ancestrale, padronissimi di farlo, non vedo che ci stia a fare io, uomo del mio tempo e con la aspirazione a rinventare l'amore e la vera democrazia tra i popoli, per il benessere di tutti!

Don Emanuele scosse la testa, con convinzione: capisco che ella debba ragionare in questo modo. Lei ha una educazione, io ne ho una altra. Lei ha una fede e una etica, io ne ho una altra. Il problema sta che la mia etica e quella de sa siènda de y Donus è l'opposto della sua, di quella che la vostra storia e la vostra civiltà ha adottato. tutto qui: dottor Bànte, il problema! — don Emanuele si eresse e sollevandosi dalla poltrona, un ancestrale portamento pareva dargli, agli occhi stupiti di Bànte, una misteriosa personalità. Don Emanuele, nel suo incedere altero e muto, lungo la loggia ad arcate bianche e infiorate di passiflora, emanava, ora, un senso antico.

— Mèri miu, dottor Bànte! — salutò e dottor Bànte lo vide scostarsi da lui, lentamente. Egli restò confuso, incredulo, senza proferire una parola. Nell'attraversare il grande cortile delle loggie ad arcate, ove al centro troneggiava una secolare e gigantesca quercia, vide un ieratico vecchio che insegnava a due bambini dell'età di non più di tre anni, come bisognava camminare:

— Rammenta pizzinnu, ka sesì un homini et is hominis, deppinti caminai derettus, su corpus deppidi essi portau cum armonia, commenti sa andai de is achilis, de is mallorus mannus de tallu, de is puddeccus de sa jara, de is cabonis de vedu, mi intendesi!

— Sisi, aiaiu, ddappu cumprendiu, aicci anda beni! — e i due bambinetti cominciarono ad incedere eretti, con le braccia lungo i fianchi in ritmo col busto e le gambe dritte e forti, che faceva assumere una personalità, a quei due piccoli uomini, affascinante. Il nonno li osservò e poi corresse: — Aicci anda beni, però, su corpus debbidi segày s'aria, cum su ritmu cosa sua, poita si non dda segày giusta si ènidi prus fatiga a caminai e s'homini chi caminada fora de passu e de sonu de s'aria, non est bellu, non esti homini est unu estiu (così va bene, però, il corpo deve tagliare l'aria, col ritmo suo, perché se non la tagliate giusta vi viene più fatica a camminare e l'uomo che cammina fuori passo e suono dell'aria, non è bello, non è uomo, è un deforme).

Bànte al sentire quel vecchio insegnare in quel modo e con quelle regole, se ne stupì, e varcò il grande portone di castagno nero,

con la mente in subbuglio e il cuore che li batteva forte. Ora era proprio giù di morale.

Era giunto ad Esse con un bagaglio di sogni e di piani e constatava che neppure uno andava bene con la realtà. E adesso a complicare le cose c'era pure, questa diavola di azienda mostro, incredibile!

Accettare la proposta di don Emanuele significava mettersi fuori dalla storia, il crollo di tutti i suoi ideali, voleva dire farsi nemico della chiesa: Oh, no, questo mai, meglio la morte!

Ma continuò per tutta la giornata a sentirsi fisicamente male, e più del solito indignato contro don Emanuele, contro tutto, conscio di trovarsi ad inseguire un ideale che come l'acqua e il cibo di Tantalo gli sfiorava le labbra e poi sfuggiva. Dopo cena andò a trovare Benito. Non lo vedeva da qualche tempo, e sperava che una buona chiacchierata con lui, procurandogli eventualmente la conferma di aver agito bene, lo avrebbe rinfancato. Arrivò verso le nove, ed entrò, dopo aver salutato la padrona di casa, nella sua stanza. Benito era disteso supino sul letto. Sulle prime, nella penombra, Bante credette che stesse intento a rilassarsi dopo una faticosa giornata. Ma Benito non aveva lavorato affatto quel giorno. Era rimasto a coltivare il suo hobby: la raccolta di francobolli, gli stava raccogliendo in bustine, gli ultimi che aveva ricevuto da tutte le parti del mondo.

Vedendo entrare Bante, s'interruppe bruscamente, per guardarlo in atto di scherno. — Uh, ecco qui il nostro assistente democratico! Mi dicono che hai fatto dei passi da gigante nel catechizzare i padroni alla tua vera «democrazia»? Èstremamente nobile il tuo intento. Ma perché? Che diritto hanno i padroni di esistere?

Bante stava per perdere la pazienza. — Devo dire che il mio intento è rivolto agli uomini e non ai padroni.

— Io odio gli stupidi, Bante, perché non so dove metterli: ovunque li metta ti combinano dei guai. — I suoi occhi infiammati schizzavano veleno, ma si dava arie da conferenziere. — Come puoi ancora pensare ad una «democrazia» coi padroni? Quelli, o riescono a comprarti o ti ammazzano. Ma la «democrazia» che vuoi realizzare tu, non la potrai mai fare con loro. Con loro potrai fare la «democrazia» del denaro: il denaro che compra tutto, che tutto corrompe, lo spirito e il corpo. Ma studiati la storia e guardati intorno! Perché sei sensibile e indulgente verso i padroni, i carnefici dei poveri, e resti indifferente dinanzi a chi soffre? Perché vuoi salvare a tutti i costi i padroni di quel marciume, vecchio di secoli, che è sa siènda de y Donus, e il loro diritto a sfruttare i proletari? Ti hanno comprato o stanno per comprarti? — Adesso urlava peggio di un ossesso in preda agli spiriti. — Và, al diavolo, Bante! Sie-

te tutti marci. E per mio conto credo che l'unico sia di prendervi e farvi così... — Afferrò un vaso di porcellana che stava sul comodino e lo scaraventò a terra, poi afferrò uno sgabello che sbatté contro il muro. Bànte se ne uscì dalla stanza di Benito, frastornato.

VIII

Dottor Bànte, alla mattina, tornato in ufficio, trovò sul tavolo una lettera del Comitato Centrale di Liberazione Democratica, che gli procurò una inaspettata possibilità. Era il suo amico Michele Fadda, che manco a farlo apposta, lo invitava a partecipare al congresso regionale di tutti gli assistenti sociali dei vari comitati comunali di liberazione democratica, per stabilire i dettagli della propaganda elettorale per le prossime elezioni politiche nazionali del '48. Il congresso si sarebbe tenuto a Cagliari, nei locali della vecchia Università. Proponeva l'appuntamento per domenica, alle nove, in piazza della Costituzione. E la cosa più importante, lo avvertiva che il presidente regionale aveva anche invitato le assistenti dei comitati civici, che ad Esse era niente di meno che la figlia del sindaco Maria Teresa.

Bànte andò subito da Maria Teresa e gli mostrò la lettera: l'aveva ricevuta anche lei. Da quella sera dell'arrivo di Caras Biu, in cui aveva trascorso nel cortile di casa sua una oretta con lei, non gli era riuscito più parlarle così a lungo. Tuttavia l'aveva vista spesso, e spesso salutata. Rassicurato dall'evidente piacere che ella traeva da quei fugaci incontri, si sentiva vieppiù innamorato cotto. Anzi, Maria Teresa, ora occupava più che mai i suoi pensieri. Ella esercitava su di lui una tonificante influenza. Era una donnetta pratica, supremamente positiva e alla buona, del tutto priva di civetteria. Ogni volta che si era incontrato con lei in uno stato di irritazione o di preoccupazione, se ne era allontanato calmo e sereno. Sapeva il modo di ascoltare, serenamente, ciò che aveva piacere di dirle, e di fare poi i suoi dosati commenti pieni di buon senso. Adesso, con la prospettiva della gita a Cagliari, Bànte, sperava che Maria Teresa accettasse di venire con lui. L'ostacolo principale in realtà era il padre: come avrebbe accolto l'idea di mandare la sua figlia con uno estraneo ad un congresso di quel genere? Il dubbio che il sindaco avrebbe negato, lo tormentava.

Dopo averle letto la lettera di Michele e aver preso visione della sua, Bànte, le domandò aggressivamente, di andare a Cagliari con lui: — Viene anche lei, è certo. Solo una ora di automobile. Pranzeremo insieme con Michele, vorrei tanto farglielo conoscere, è un caro ragazzo.

Maria Teresa restò fredda. Ci fu un attimo di silenzio. Indipendentemente dalla sua volontà, le parole le si fermarono da sé sulle labbra. Udì se stessa dichiarare con la massima calma: — Mio padre mi ha già dato l'autorizzazione di andare, ma non con lei.

Nel silenzio che ne seguì, Bante si sentì venir meno. Gli occhi luminosi della donna lo scrutarono, e poi, di botto, disse: — S'intende che potremo vederci lì, nella sala del congresso.

— Senz'altro, senz'altro! — esclamò esultante.

— D'accordo allora, ci vedremo al congresso — restò un po' a pensare — ah, volevo dirle che forse verrà anche don Emanuele. Và a Cagliari a ritirare la mietitrebbia dalla Ditta — disse.

Una ventata folle di gelosia, fece esplodere l'uomo innamorato: — E che ci fa quello oggetto da museo con noi? Lui, andrà per conto suo, no?

Maria Teresa sorrise: — Non se la prenda, è un amico per me, come può essere lei. Mi confida le sue pene e le sue speranze, proprio come fa lei, che male ci può essere?

— Anche lui? E che confidenze le può fare un mostro antidiluviano? — esclamò roso dentro da una grande stizza.

Alla domenica alle sei e trenta, Bante prese la corriera per Cagliari. Era allegro, rumoroso, sorrideva a tutti, aveva salutato persino a Billilai e Priniu, i due poveri dementi, almeno così li consideravano in paese, che ogni mattina puntuali assistevano alla partenza della corriera. Ma lo fu ancora di più, quando si accorse che sulla corriera c'era Maria Teresa e non c'era don Emanuele. Maria Teresa portava un abito attillato color perla che aggiungeva compostezza alla sua serietà abituale. Il suo viso, come tutta la sua presenza, svelavano la sua segreta soddisfazione. Ad osservarla, seduta composta sul sedile di fronte, si sentì pieno di desiderio. Era una cosa meravigliosa, pensò, la loro amicizia, ma intimamente bramava di più. Voleva sentirla stretta al suo petto, avvinta a lui, in una unione ardente. Sentiva che solo così la vita aveva un significato, un materiale e dolcissimo motivo! Disse, senza volerlo: — Ogni volta che mi trovo ad esserle vicino, quel senso di solitudine che è dentro di me, svanisce, e la vita mi sembra qualcosa di reale.

Le si accesero leggermente le guancie, e guardò fuori del finestrino, lui fu preso da uno scrupolo. — Mi scusi, sono stato uno sciocco —. — Affatto! D'altronde sono una donna, e cose simili piacciono sentirle dire — replicò lei, senza voltare il capo. Egli fu lì lì per dichiararsi, per chiederle, nonostante l'assurda instabilità della sua posizione sociale ed economica, di sposarlo, per una ancora labile, confusa paura che qualcuno, come don Emanuele o qualche altro ricco, potente, potesse farsi

avanti prima di lui e portarsela via per sempre. Ma qualcosa, forse l'intuizione che in lui era simile a un vuoto, lo trattenne. Decise di differire la dichiarazione fino al viaggio di ritorno. Per non restare impacciato seguì: — Spero che il congresso sia interessante per tutt'e due. Michele è una garanzia, vedrà. Era un campione al collegio universitario. È un giovane in gamba. Ricordo, una volta lo avevano invitato a fare una conferenza, fu un portento.

Ella, osservò, sorridendo: — Gli oratori portentosi non mi piacciono, sono in genere dei millantatori.

— Non sia così severa, via, quando sentirà Michele, non dirà così, vedrà!

La corriera arrivò a Cagliari alle otto precise e andarono direttamente a piazza Costituzione. Michele aveva promesso di essere lì alle otto. Non c'era ancora quando giunsero nella piazza. Stettero ad osservare con curiosità la gente, per vedere se fra tutte quelle persone che erano lì, si vedesse spuntare quella di Michele. Maria Teresa lo avrebbe senz'altro riconosciuto anche lei: Bante glielo aveva descritto così bene: i capelli corvini bene impomatati, viso bruno con una cicatrice sulla guancia destra, portamento aristocratico. La piazza era gremita di congressisti che cianciavano forte, ridevano, generando un clima di festosità. Amichevoli inviti s'incrociavano in tutte le direzioni:

— Dottore! Lei e la sua signora hanno già avuto i biglietti di ingresso alla sala delle riunioni? — Scusi, vorrebbe avere la bontà di avviarsi, verso la sede del congresso?

Un animato andirivieni di giovanotti col distintivo crociato allo occhio, le mani cariche di programmi da distribuire. Lungo la stretta via che costeggia le mura del castello, e poi sotto la porta del bastione che imbocca sulla strada dove sta il palazzo seicentesco della Università, Bante e Maria Teresa, dovettero farsi avanti quasi a spinte, tanto era la gente diretta al congresso. Nel grande vestibolo del palazzo c'era un addetto all'organizzazione che avvertiva con voce monotona, amplificata dagli altoparlanti: — Signori assistenti dei comitati di liberazione democratica, ben venuti al congresso! — Al sommo dello scalone d'onore che portava alla aula magna, sulla parete pavesata di bandiere c'era uno scudo crociato, con sotto la scritta: — Giustizia sociale, libertà, democrazia —. C'erano molte piante verdi in vaso, e un buffet alla portineria.

— Squisitamente democratico, vero? — osservò Bante, avvertendo un senso di solitudine nella chiassosità generale. — Michele non è un maestro della puntualità. Vogliamo dare una occhiata alla mostra della « Ricostruzione »?

La visitarono. Non tardarono a trovarsi le mani piene di volantini colorati, di opuscoli di ogni genere, di rotoli di carta pubblicitaria. Bante ne lesse uno a Maria Teresa. Diceva « Libertà sta nella Democrazia. Chi vota democrazia, vota l'avvenire ». Enumerò una ventina di depliant, tutti diversi, che sfoggiavano gli slogan più cari ai politici. all'ultimo stand un propagandista di un partito di destra, gli mise sotto gli occhi un artistico volantino: — Ecco, dottore, tutta la verità sulla vera democrazia necessaria per l'Italia. Guardi, qua, legga. Vede? « Una democrazia per essere giusta e grande deve provvedere alla sussistenza di tutti, sia procurando il lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a coloro che non sono in grado di lavorare ». Mica è pensata male! Legga qui: « I soccorsi necessari alla indigenza sono un debito del ricco verso il povero, è compito della legge determinare la maniera in cui questo debito deve essere riscattato ». E ancora questo: « La democrazia deve favorire con tutto il suo potere i progressi della ragione pubblica e mettere l'istruzione alla portata di tutti i cittadini ». Senta quanto è bello questo: « Vi è oppressione contro il corpo sociale quando uno dei suoi membri è oppresso... Le funzioni pubbliche non devono essere considerate come distinzioni o come ricompense, ma come doveri... Colui che opprime una sola nazione sia dichiarato nemico di tutte... »

— I padroni hanno ghigliottinato chi ha detto queste cose — interruppe Bante bruscamente.

Maria Teresa era allegra quando tornarono nell'atrio: — C'è stato male, quando le ha detto la verità — osservò. In quel momento si presentò Michele. Li scorse subito e andò loro incontro con le braccia levate: — Oh, magnifico! finalmente ci si rivede. Quanto tempo eravamo... lasciami ricordare: dieci, no?... E scusami del ritardo. Ho trovato un attacca bottoni in piazza Yenne, sai, i soliti. Che fortuna rivederti! Sempre lo stesso musone, ih, ih, ih! Ma perché non ti sei vestito a nuovo, Valentino del bianco spino?... — Il suo occhio si fermò avido su Maria Teresa. — Hai una così graziosa accompagnatrice, e non ti precipiti neppure di farmela conoscere? Permetta, Michele!

Andarono tutti al buffet. Michele stabili che dovevano festeggiare l'incontro col bere qualcosa di eccitante. Ad un suo cenno il barman servì due villacidri Murgia e un caffè. Degustando il liquore, parlò delle sue amicizie. Era capacissimo di stringere amicizie con qualsiasi individuo. All'Università, il professor Lamberti gli aveva detto: « Per questa tua capacità farai carriera ». Salirono lo scalone d'onore ed entrarono nell'aula magna, dove i primi oratori stavano già parlando. Facce annoiate da per tutto. Michele si prodigò per allontanare la noia: ricordò a Bante i bei tempi dell'Università.

— Quando penso che ti sei intanato in mezzo a quei banditi, mi domando che ci credi di fà... mah, a proposito, ma è vero, che in quel paese si tramandano ancora le usanze nuragiche e che una azienda è strutturata, ancora, con le leggi della... della... fammi ricordare?

— Della « nuraxia » — fece Bànte, immusonito.

— Ah, già, « nuraxia », oh, che roba, ma perché non la cancellate questa vergogna, ora è il tempo, vecchio mio... ecco, questo è il tuo compito, son sicuro, è questo, oh, adesso capisco perché quel tuo zio monsignore ti ha mandato là... che furbo!... non sai che quella maledetta, come... come si chiama... ecco, già « nuraxia », si dice che contiene la teologia più nefasta per la chiesa..., non lo sapevi? pare che papa Gregorio versò fiumi di lacrime, poveretto, per estirparla e non ci è riuscito. Ma come non lo sapevi, davvero? Mi stai facendo una faccia!?

— Senta io sono di Esse e non ho mai sentito queste cose! — fece Maria Teresa, risentita.

Michele non rilevò il risentimento, ispezionò l'aula gremita, bisbigliando a Bànte: — Come giudichi questo congresso preelettorale?

— Opportuno, se non altro per aggiornarci sui nuovi sviluppi, e poi, per conoscere i programmi, sapere cosa bisogna fare.

— Sapere cosa bisogna fare? Per Dio, tu sei proprio matto: credi ancora alla befana! No, mio caro, la befana o meglio tu la chiami ancora « democrazia », non ha niente a che fare con questo congresso. Si vien qui a riempirci la testa di frasi fatte che poi si dovranno scodellare agli altri. Tutto qui, senti?

L'oratore diceva: « La democrazia assicurerà il progresso all'isola, la terra ai contadini, sarà una realtà con la riforma agraria... » Michele strizzò l'occhio a Bànte: — Quante volte le hai sentite queste fandonie? Prova a chiedere a uno di questi cosa s'intende per terra ai contadini, non ci sarà uno che ti potrà rispondere, perché nessuno sa cosa bisogna fare... la verità è che questo congresso serve per i babbuini ad imparare le frasi con le quali il popolo crederà alla democrazia, e alle persone come me a prendere contatti. Non hai idea delle possibilità che s'incontrano qui, le personalità che si possono conoscere per esempio. Io ci sono venuto solo per questo. Appena ritorno a Roma posso telefonare al deputato tale, al sottosegretario tizio e combinare una scampagnata con la prospettiva di fargli allargare l'elettorato, o con la promessa di portargli voti dal suo collegio, e così via. È questo il modo di far carriera cocco mio, hai voti da darmi?

— Cosa vuoi dire?

— Oh, che ingenuo! Ma quando ti svegli? La democrazia è la cosa più semplice di questo mondo: uno dice a un altro: se divento deputato

avrà il posto assicurato. Ho bisogno di trentamila voti, procurameli ed io a tutti quelli che avranno votato per me, darò un posto. E così si forma la banda delle promesse, ai contadini la terra dei padroni, agli operai l'aumento delle paghe, ai disoccupati il posticino; magari di guardia venatoria. Hai capito, figliuolo, la «democrazia» è questa, non è quella che abbiamo imparato a scuola, quella resta nel mondo delle idee...

Maria Teresa gli scoccò una rapida occhiata, fece per parlare, ma poi si trattenne. Girò lo sguardo verso la grande finestra illuminata di sole. Quanto aveva sentito la urtava, le causava anzi un fastidio fisico. Dopo un po' si levò dalla sedia: — Dottore, lei sa che debbo andare, mi scusi — disse. Bante avvertì un senso di vero sgomento. Lanciò una occhiata a Maria Teresa, sperando che non se ne andasse.

— Ho paura che si sia seccata, signorina, vero? La mia compagnia non l'ha entusiasmata, dica la verità? — fece Michele.

Ella si volse di scatto, gli occhi lucidi di indignazione: — Non sopporto individui come lei — disse. Bante, socchiuse gli occhi per non vederla allontanarsi. Era così sollecitato di alzarsi, che per non farlo si aggrappò alla sedia.

— Mica male la tua bella!

— Ti prego, Michele, smettila! — Bante soffocò la rabbia.

A mezzogiorno, sospeso il congresso, Bante uscì con Michele dal palazzo e andarono a mangiare ad un ristorante. Michele ordinò, pasta-sciutta, aragosta e frutta. Bante, invece, prese un brodo, due triglie arrosto e formaggio.

— Raccontami di te, Bante — chiese Michele — cosa di è capitato di interessante in tutto questo tempo?

— Niente di speciale. Il mio posto di assistente sociale del Comitato di Liberazione Democratica, mi dà un mucchio di lavoro.

— Confessati, vecchio mio, quale lavoro?

— Un mucchio, non so dove incominciare — disse, ma aveva la testa occupata nel seguire Maria Teresa. Avrebbe voluto con tutta l'anima essere con lei, Michele lo aveva stancato a morte, lo aveva deluso, rovinato la gita, tutto. Alle due, esaurita l'inchiesta del cosa pensi di fare e sciocchezze simili, Michele, consultò l'orologio d'oro sul polso. Ma Bante lo prevenì e disse: — È già ora di ripartire. La corriera muove alle tre dalla stazione.

— Anch'io devo andare. Ho un appuntamento con l'onorevole per alcuni impegni, e poi, alle sette prenderò l'aereo da Elmas per Roma —. Si alzò e accompagnò Bante sino alla porta girevole del ristorante Excelsior e lo accomiò affettuosamente — Beh, caro Bante, appena avrò as-

sicurato al mio onorevole i voti utili per la sua elezione alla Camera, ti farò chiamare a Roma. Un posto l'ho senz'altro anche per te.

— Un posto! Tutto qui, ciò che mi offre la vita, la società, la democrazia... oh, no, no, non è possibile! — si strinse le tempie, mentre a piedi si avviò alla stazione della S.A.T.A.S. Nella corriera non trovò, come aveva sperato ardentemente, Maria Teresa: era partita con don Emanuele, nella sua macchina. Assalito da un senso di sconfitta e di impotenza che pareva volerlo ammattire, quella notte, ad Esse, non dormì: fu avviluppato, sino all'alba, da incubi. Vedeva nuraghi da per tutto trasformarsi lentamente in enormi giganti che gli venivano incontro, con braccia e gambe che parevano pertiche, ma non lo erano.

X

Era completamente giorno. Quasi le sette. Qualche massaiò era già per istrada che gridava: è arrivata la trebbia di don Emanuele! Un grido che provocò in Bante un sordido piacere: associò l'idea della mietitrebbia a don Emanuele, e don Emanuele a Maria Teresa. Sentì una voglia matta di ridere, di piangere, poi un vago senso di mal di mare: era tremendamente geloso. Tirò un profondo sospiro e disse, gustando una gioia selvaggia nel formulare i suoi pensieri. Le scriverò una lettera dove metterò in luce che cosa è veramente, quel maledetto da Dio e dalla chiesa e tutta la sua « nuraxia »... — e continuò per un pezzo, mentre si radeva le guance. I suoi passi rimbombavano nella sua stanza vuota come sotto l'arcata di un ponte di ferro.

Bante tentò di raccogliere le sue idee, avvolte in una spessa nebbia di sensazioni. Si guardò allo specchio dubbioso. Non aveva più fiducia nel successo della sua « democrazia » — Provare? — era doveroso — E perché no!

Pochi minuti più tardi, Bante ruminava rabbiosamente, camminando su per la strada che porta al rione di chiesa, sulla opportunità o meno di continuare la sua missione. Di continuarla ne sentiva bisogno, senza gli pareva di morire. Dopo quella notte insonne e quegli incubi, ancora vivi nella mente, l'aria di Esse, fresca e frizzante lo rinvigoriva. — Voglio visitare tutti — disse. Fremea di sacro zelo: vedeva già se stesso di nuovo al lavoro. Un lavoro che le circostanze gli permettevano di eseguire bene, o almeno passabilmente conforme ai dettami della sua missione di assistente sociale, e sempre in base al suo principio fondamentale, che consisteva nell'applicare il metodo didattico per informare la mente di ciascuno assistito ai principi morali della vera « democrazia ».

Bànte percorse con bieca musoneria la via principale del paese, e si fermò, con una strana esitazione negli occhi, davanti alla casa di Berto. Di tutti i suoi assistiti, il solo che non fosse tornato da lui a chiedere il pacco di viveri settimanali, era proprio questo pastore aggiunto de sa siènda de y Donus. Bussò una volta, spinse l'uscio e si diresse senz'altro in cucina. Lì si arrestò di botto, imbarazzato. La cucina era molto nuda, quasi vuota, e nel camino ardeva solo la parodia d'un fuoco. Davanti a questo fuoco, su uno sgabello di sughero, sedeva Berto, con una gamba rotta che teneva poggiata su una « seddita » (poggia piedi). La barba incolta e i capelli lunghi sulla nuca erano sufficienti ad illustrare l'accasciamento del pastore, che una decina di giorni prima, cadendo da un albero si era rovinato l'arto. Teneva sulla gamba sana il suo ultimo genito di pochi mesi. Si riscaldavano entrambi in silenzio.

— In nomini de càlli caridadi, si esti disturbau de benni a innoi? (in nome di quale carità si è disturbato di venire qui). Berto si era voltato di scatto, e sulla faccia si sparse lentamente un fiotto di onta e di risentimento. Bànte intuì che si vergognava di essere stato sorpreso in quelle condizioni, proprio dall'assistente del Comitato del quale aveva ripudiato i consigli e ultimamente anche i pacchi viveri. Sapeva, naturalmente, che Berto era un pastore de aggiùdu (pastore non sozu, cioè non appartenente alla casta della « nuraxia ») de sa siènda de y Donus, in urto con gran parte dei sozi, per aver mal digerito le sue istruzioni sul come comportarsi con essi, ma non si era immaginato mai che gli effetti dei suoi consigli lo avessero portato ad una situazione così pietosa. Si sentì sconvolto, e fu lì lì per venirsene via. In quella, la moglie entrò in cucina dalla porta posteriore, con un fascio di legna sulle spalle. Fu così sorpresa alla vista di Bànte che lasciò cadere all'indietro il fascio de murdèghu (cisto), il quale, sbattendo sulle brocche di terra cotta le fece ruzzolare per terra sfasciandole: tutta l'acqua si sparse in rigagnoli sul pavimento lastricato di pietre grigie ed umide. Il bimbo prese a piangere.

— Cosa c'è? — biasciò la donna, abbassando gli occhi. — Perché non va dai sozi, a dir loro che mio marito non ha fatto niente. Noi siamo poveri, troppo poveri, e mio marito ha bisogno di lavorare nella azienda dei nobili, perché è l'unica fonte sicura di lavoro che esiste in questo nostro paese, ma non da oggi, da sempre, lo capisce questo, da sempre, ha capito? Sono y Donus, con la loro ricchezza messa a disposizione della intera comunità, che ci hanno difeso dagli strozzini stranieri, sempre, e ci hanno dato lavoro, capisce quello che voglio dire?... — La voce della donna, che aveva parlato in italiano in modo perfetto, tremava. Bànte era così scosso che una soluzione sola poteva accontentare.

tarlo: tenendo gli occhi bassi sul pavimento, parlò alla donna: — Sentite, tutto quello che ho detto, io l'ho detto in un modo sbagliato, per cui voi non afferrando bene il concetto, avete ottenuto un male anziché un bene. Vi chiedo scusa e vi prometto che come esco da qua, vado subito dal capo fattore e se non è sufficiente andrò da don Artemio, siete contenti?

— Ma dottore... — tentennò la donna.

— Tui abarra muda! cun su italianu cosa tua, mi di frigu, deu fueddu in sardu ka esti sa lingua mia! — interruppe il marito in collera (Tu sta muta! Col tuo italiano me ne frago, io parlo in sardo perché è la mia lingua).

— Fueddidi puru, seu sardu deu puru (parli pure, sono sardo anch'io).

— Unu sardu strangu, però, unu de cussus sardus chy èisy traittu sa Sardinna, sempri, in d'ognia seculu. Si seis bèndius ais continentalis, eis fattu de sa isola nosta una colonia et po curpa de osatrus seus poberus, chi solu sa Luxi ddu sciri! Fustei, arraxionada de ziviltadi, ma sa prusu bella ziviltadi esti sa nosta, fazzassia spiegai de y sozzus, de su sozzu luxoriu o de su sozzi mannu Bettu, ka funti narradoris de contu de vida, de diccius e de brèbus de sa Luxi, ita esti sa nuraxia, ita esti sa nostra ziviltadi, et poi mi indada torrai xeda... bandidi in bona ora... ddappa abiri deu su chi deppu fay! — e congedò Bànte, assumendo quello stesso atteggiamento che aveva visto, nei sozzus, in don Emanuele e in quei due bambini il cui nonno nel dominariu, li stava educando a camminare.

Bànte se ne uscì dalla casa di Berto che non connetteva più. Percorrendo le strade movimentate ed allegre del rione nuraghe, ripeteva mentalmente ciò che Berto gli aveva detto in lingua sarda (Un sardo straniero, però, uno di quei sardi che avete tradito la Sardegna, sempre, in ogni secolo. Vi siete venduti ai continentali avete fatto dell'isola nostra una colonia e per colpa vostra noi siamo poveri, che solo Dio lo sa! Lei, discute di civiltà, ma la più bella civiltà è la nostra, si faccia spiegare dai sozi, dal socio lussorio o dal capo fattore Betto, che sono narratori di racconti di vita, di detti e di versetti divini, cosa è la nuraghelogia, cosa è la nostra civiltà, e dopo me ne dia le novità!... vada in buona ora, lo vedrò io cosa dovrò fare!). Ora che aveva ripetuto, parola per parola, quanto gli aveva detto Berto, si sentiva devastato, umiliato, e mentre camminava, diretto al grande «dominariu dei Donus», Bànte guatava i paesani con curiosità e timidezza. Avvertiva andando verso la grande casa padronale, un senso di titubanza, sotto la temerarietà che lo spingeva ad avventurarsi nella cittadella dei Donus. Perlustrando ansiosamente con gli occhi in tutte le direzioni, per vedere se potesse scorgere

in qualche posto il capo fattore, pensava: — Proprio in casa di quello là, oh! — e le tornò in mente Maria Teresa e il suo viso luminoso, e la sua slanciata personcina.

Non andò al dominarium e neppure da lei, si recò solo ad ascoltare il mormorio delle acque che cascavano dalla roccia di Uvini sul lastricato di Montiga.

Ma alla fine della settimana ricevette una visita insolita. Tardi, mentre stava per andare a coricarsi, bussarono alla porta della sua abitazione. Era Bèttu, il capo fattore. Bànte impallidì. Considerò la sua comparsa come l'evento più infausto di tutti, l'apice della curva di questa lotta infruttuosa per la riinvenzione della «democrazia», che durava dal giorno che era giunto ad Esse.

Il capo fattore, certo, col suo sardo schietto, lo invitava a dimettersi, a partire subito da Esse, se non voleva essere fatto fuori. Aveva sentito parlare della ferocia di questo uomo e di tutti gli altri sozi che costituivano quella società protosarda, conservatrice ad oltranza della millenaria civiltà contadina sarda. Sentì il cuore contrarsi, quando spiò la faccia stretta e diffidente del capo fattore poi, di botto espandendosi per sollievo, quando Bèttu, anziché una arma produsse la sua mano tesa in segno di amicizia:

— Mada ai scusai, si mi presentu ay custa ora, dottor Bànte. Seu stau tratteniu sinu a immoi in su dominariu (mi scusi, se mi presento adesso a questa ora, dottor Bànte, sono stato trattenuto sino adesso nella azienda).

— Ddu cumprendu (lo comprendo) — fece Bànte, disteso.

— De candu esti arribau su treullàdori, aizzaus commenti funti de is sardus stràngius, traittoris de sardinnia, in su dominariu non dduesti prusu s'accordu (da quando è arrivata la trebbia, aizzati come sono dai sardi stranieri, traditori di Sardegna, nella azienda non c'è più la concordia). Bèttu sospesa di parlare, per concentrarsi vieppiù. — Esti unu momentu diffizili, su prusu diffizili de tottu sa historia nosta. Sentu ka custa 'orta, sa strangia bìncidi et sa sardidadi ada andai distrutta po' sempri. De sa zivilitadi nosta, sa mellus et sa prusu giusta de tottu s'humanidadi, de candu sa terra, cum su geniu de sa Luxi, dda produsia impari cum tottus is esseris biventis de su universu, non ada abarraì nud-da, mancu sa moda de kistionai cosa nostra, proita cussu puru ada andai perdiu, poita tottus anta kistionai su italianu et niunu ada prusu fued-dai su sardu. Et candu unu populu perdidì sa limba sua, perdi tottu! (È un momento difficile, il più difficile di tutta la storia nostra. Sento che questa volta, lo straniero vincerà e la sardità andrà distrutta per sempre. Della civiltà nostra, la migliore e la più giusta di tutta l'umanità, da

quando la terra, col genio di Dio, la prodotta insieme con tutti gli esseri viventi dell'universo, non resterà nulla, neppure il modo di parlare nostro, perché pure quello andrà perduto, perché tutti parleranno l'italiano e nessuno parlerà più il sardo. E quando un popolo perde la sua lingua, perde tutto!) — e muti di nuovo.

— Ma poita custa zivilidadi chi vissignoria ada accinau, esti abarrada non connota da nixunus, né de sardus et né is istoricus antigus et modernus, calli esti su scòpu, su motivu chi apportau a conservai custu misteru, custu silenziu? (Ma perché questa civiltà che lei ha accennato, è rimasta sconosciuta, sia ai sardi e sia agli storici antichi e moderni. Quale è lo scopo, il motivo che ha portato a conservare, questo mistero, questo silenzio?) — chiese Bànte.

— Y motivus funti medas et lontanus. Is sardus funti staus contrintus si ollianta bivi et conservai sa razza po sempre, a si ritirai dae sa istoria chi tottu s'humanidadi si est boffia donai. Nosu seus su unicu populu de sa terra chi tenidi sa zivilidadi vera et sinzilla, non fèa, commenti is atrus hominis. Nottesta non ddi pozzu nay de prusu, una atra borta chi capitada, et vossignoria ddu bramada a dda conoxi mi zérri et deu et luxoriu, s'atru sozu chi xidi custas cosas, seus prontus a ddu poni a su currenti de sa nuraxia, chi esti sa ley eterna, cum sa calli tottu sa zivilidade et sa esistenza de s'homini est fundada! —)I motivi sono molti e lontani. I sardi sono stati costretti, se volevano vivere e conservare la stirpe per sempre, a ritirarsi dalla storia che tutta l'umanità si è voluta dare. Noi siamo l'unico popolo della terra che conserva la civiltà vera e pura; non mostruosa, come gli altri uomini. Stanotte non posso dirle di più, una altra volta se capita, e lei brama conoscerla, mi chiami ed io e Lussorio, altro socio che sa queste cose, sono pronto a metterlo al corrente della nuraghelogia, che è la legge eterna, con la quale tutta la civiltà e l'esistenza dell'uomo è fondata).

— Ma, cum meda prexeri — esclamò Bànte. (Ma, con molto piacere).

— Mi debbidi donay su fueddu, ka ada ponni fueddus bonus po torrai sa paxi in sa sozzeria, fendu cumprendi ais Borrokianus de Canau, tottus genti chi tenues a traballai in sa domu, cum cuntrattus uguali ais nostus. Puru essendi piccioccus liurus, non ddu seus mai maltrattaus, ddi seus tentu rispettu et accantu eus pozzu ddu seus aggiudaus, poi domandai puru. Ora non bieus, poita si accaniti contra de nosu, aizzaus comenti funti de is strangius, chi ollinti sa morti de sa nuraxia et custu non ddeus mai a permitti, seus prontus a cumenzai dae nou sa ghera de is sartus, comenti a su tempus de is Romanus et de is Cristianus feus! (Mi deve dare la parola che metterà parole buone per tornare la pace

nella azienda, facendo capire ai proletari di Canau, tutta gente che abbiamo a lavorare in azienda, con contratti uguali ai nostri. Pur essendo ragazzi di vita, non li abbiamo mai maltrattati, abbiamo avuto rispetto e dove abbiamo potuto li abbiamo aiutati, può domandare anche! Ora non vediamo perché si accaniscono contro di noi, aizzati come sono dagli stranieri, che vogliono la morte della nuraghelogia, e questo non lo permetteremo mai, siamo pronti a cominciare di nuovo la guerriglia nei salti, come ai tempi dei Romani e dei Cristiani bestiali!) — spiegò Bèttu.

— Abarridi siguru ka mappa interessay (stia sicuro che m'interessero) — promise Bànte. Ma Bèttu volle maggiormente legare alla causa della storica azienda contadina, il giovane assistente.

— Pretendu su fueddu! — (pretendo la sua parola — esclamò il capo fattore. — Sa nuraxia tenidi contu solu de s'homini de fueddu, chi non esti homini de fueddu, esti homini ki non ballidi, est unu èstiu aburrexiiu ki non serbidi né a issu né a soziedadi. Sa luxi càndu a fattu is esseris biventis, de custa terra et de tottus is atras terras ki funti seminadas in su universu, a pòstu una ley ki ballidi po tottus is humanidadis y esti custa: ki esti homini abarridi homini ki est ainu abarridi ainu! — (La nuraghelogia tiene conto solo dell'uomo di parola, se non è uomo di parola, è uomo che non vale, è un deforme da schifare che non serve né a se stesso né alla società. Dio quando ha fatto gli esseri viventi, di questa terra e di tutte le altre terre sparse nell'universo, ha posto una legge che vale per tutte le umanità ed è questa: chi è uomo resti uomo e chi è asino resti asino!) — spiegò. Bànte non seppe come rispondere. Sapeva che la parola, nella civiltà contadina, di cui Bèttu e gli altri della azienda dei nobili, erano gli ultimi campioni, era tutto, e si dava un valore supremo, fondamentale, perciò, ebbe bisogno di una interiore riflessione, prima di rispondere.

— Pensu de ddi podi donày su fueddu miu, ma sene vinculus politicus — mi spiegù mellus: su fueddu cosa mia esti solu, po pònni paxi tra is piccioccus liurus de Canau cum sa sozzeria et custu attùridi siguru adessi fattu cum su massimu impegnu! — (penso di potervi dare la mia parola, ma senza vincolo politico. Mi spiego meglio: la mia parola è solo per mettere pace tra i giovani di vita di Canau e la società aziendale vostra e di ciò ne resti sicuro che sarà fatto col massimo impegno!) — specificò Bànte.

Ora Bèttu, seduto davanti al camino, fissava le fiamme con occhi pensosi, ma con una aria di straordinaria sicurezza. Benché nel vestire e nel parlare non risultasse gran che di diverso dagli altri uomini d'onore de sa siènda de y Donus, possedeva d'altra parte la compostezza con-

templativa, nonché la carnagione quasi trasparente dell'asceta. Per qual che secondo sembrò intento a coordinare i suoi pensieri. Poi disse: - My bastàda custu fueddu! — (mi basta questa parola!).

Bànte mormorò una espressione di rispetto. Bèttu ripiombò nel suo silenzio meditativo, poi, con la sua voce pacata, prese ad accennare alle difficoltà in cui si dibatteva l'azienda, per via che tutti gli uomini politici di ogni tendenza la stavano attaccando con ogni mezzo possibile. Bànte intuì che era un uomo che aveva dedicato tutta la vita all'ideale della « Sardità », della « Nuraghelogia ». Amava quella sua azienda, perché era, ai suoi occhi, una espressione di questo suo ideale.

Ma non era solo la salvezza della « Siènda de i Donus » e con essa l'ultima testimonianza vivente della civiltà contadina sarda, di quella civiltà ignota, di cui nessuno si era mai curato di conoscerne l'etica ancestrale nella sua realtà e profondità morale e straordinariamente umane; per la quale Bànte, solo ora, ne stava intuendo i contorni. Voleva abitazioni più sane e più confortevoli, condizioni di lavoro migliori e meglio garantite, non solo per i sozi ma anche per i proletari conviventi nell'azienda. Citate le difficoltà che il sozio incontrava a causa della politica dei prezzi e dei mercati agricoli, che impediva alla produzione aziendale, di ricavare quei lauti guadagni coi quali si sarebbe potuto rimodernare le strutture della azienda e le condizioni economiche e sociali di tutti.

Ma, oltre a parlare, ascoltava. Sorrise quando l'assistente gli narrò di aver minacciato di far rapporto alla figlia del sindaco se non avesse ottemperato all'ordine di portare i pacchi viveri ai proletari di Canau. Palesò un profondo interesse nel punto di vista, che Bànte gli delucidò, secondo il quale per portare il mondo contadino a quel regime di vera democrazia, bisognava rieducare l'uomo a quei principi di onestà e di dignità che erano proprio de sa siènda de y Donus. Stimolato dalla presenza di Bèttu, Bànte si lanciò nell'argomento con ardore. Gli disse di essere rimasto colpito della incapacità dei contadini di assimilare i principi della vera democrazia, che è poi simile, anzi collima perfettamente, con la morale e l'etica della vostra « nuraxia » — mi cumprendidi su chi ollu nay? (mi capisce ciò che voglio dire?) — esclamò concitato Bànte.

Bèttu, eccitato dall'animazione dell'assistente, si dondolava nella sedia, col volto illuminato da un ampio sorriso. — Custu sì esti arrejonay de homini de onòri! Ddòllu fay arrejonay cum luxoriu, su sozzu mannu cosa nosta, chi immoi esti arripосу, poita tennidi giay noranta annus, ma sabiòri indi tennidi ancora. (Questo sì è ragionare da uomo d'onore! Lo voglio far ragionare con Lussorio, il nostro capo fattore, che

ora è a riposo perché ha già novanta anni, ma di saggezza ne possiede ancora) —. si ingolfarono in una vivace discussione. Era tardi quando il capo fattore s'alzò per andarsene scusandosi d'essere rimasto così a lungo, incitò con sincerità il dottore a proseguire nella sua missione, promettendogli tutto il suo aiuto. Bànte, ne approfittò per chiedergli di riassumere Berto, perché era pentito. — Crasi e' tottu adessi de nou, so-zu pastori de sa domu, commenti fudi prima (domani stesso sarà di nuovo, socio-pastore della domu, come era prima) — disse. Quando lasciò la casa dell'assistente, Bèttu, emanava una spiritualità calda. E Bànte pensò, come già alla presenza de su mèri mannu — Questo uomo è il vero «uomo d'onore» che vorrei per la mia «democrazia».

X

La notizia che Bèttu, il capo fattore de sa siènda de y Donus aveva visitato l'assistente sociale del Comitato di Liberazione Democratica e si era trattenuto con lui sino a tarda notte, si diffuse rapidamente nel paese e contribuì, in una certa misura, a creargli una profonda avversione.

Un pomeriggio di alcuni giorni dopo, rincasando per la grnade via che correva parallela a quella che portava alla chiesa, Bànte vide venirgli incontro il presidente del Comitato. Il suo primo impulso fu di entrare in qualche casa per evitare l'incontro faccia a faccia, ma lo repress, domandandosi rabbiosamente per qual ragione dovesse aver paura di lui, se non aveva commesso nulla di male. Con lo sguardo rivolto verso la chiesetta di San Sebastiano, si accinse ad incrociare l'altro pedone senza accennare di notarlo, ma con sua sorpresa si sentì chiamare: — È lei dottore? Dottor Bànte! Venga in ufficio, subito!

Egli si ribellò di netto a quella forma di chiamata. Continuò tranquillamente la sua strada. Ma mentre stava per superare la casa del signor Filippo, l'industriale del caseificio, la voce squillò di nuovo, più stridula ancora, e più perentoria: — Dottore, dottor Bànte! È sordo? Non ha sentito che l'ho chiamato?

— Cos'è — brontolò lui, intenzionalmente laconico.

— Cos'è! — scimiotò il presidente, ansante di collera. — E ha coraggio di interrogare me. Sono io che devo interrogare lei, signor assistente. — Beh, dica — sbottò Bànte. La sua ruvida decisione pareva eccitarlo oltre il sopportabile.

— Si tratta semplicemente che l'ho deferito al consiglio di disciplina del Comitato.

Bànte sentì il sangue salirgli al cervello: — Perché mai?

— Glielo spiegherà il Comitato. Si presenti domenica mattina alla casa del sindaco — e perdendo l'ultimo freno, strillò: — Dubito delle sue facoltà mentali. Si crede un profeta di non so quale nuova democrazia. Arriva fra noi e s'immagina di poterla creare, anzi come lei ha sempre affermato, riinventare, combinando un mucchio di guai, intrattenendo relazioni proibite... Ma, che testa ha? In che mondo crede di vivere? Lei è un matto? — gli sputò in faccia l'ingiuria, invocando il suo passato di squadrista, marcia su Roma e legionario di Spagna.

Bànte capì che era per via della visita di Bèttu, e ne restò annichilito. Avrebbe voluto parlare, protestare, ma non fece nulla, se ne andò sgomento. Rientrò quasi subito a casa sua: una camera modesta che aveva affittato in casa di Marco, l'usciera dell'ufficio. Benché fingesse tranquillità, la ruga tra i sopraccigli, e una quantità di altri minuti indizi che non sfuggivano alla sollecitudine della moglie di Marco, Rosa, rivelarono a questa, che egli doveva aver ricevuto una inattesa mazzata tra capo e collo.

— Se non sono indiscreta, che c'è, dottore? — chiese la donna, fingendo di restare indaffarata col suo cucito, accanto al fuoco. Lui si sdraiò sul canapé che stava vicino alla porta della sua stanza, e restò zitto. Ma improvvisamente sbottò: — Rosa, tu sai che non sono un brontolone, di quelli che scocciano gli altri col resoconto delle loro piccole miserie. L'esordio, dato che tutte le sere infallibilmente egli le apriva il suo cuore, era diventato amico suo come del marito, suonò quasi ironico agli orecchi di Rosa, che però si sforzò di non contraddirgli, per permettergli di continuare. Difatti egli riprese: — Ma, tu che mi conosci sin dal primo giorno che ho messo piede ad Esse, ricorderai, vero, il mio entusiasmo, quando speravo nella possibilità che questo ambiente contadino mi offriva per poter riinventare la « democrazia », eccetera. Ebbene, ero un povero illuso! Ho scoperto che il paese non è affatto a mia disposizione, non è il paese di Esse, è il paese di Salvatore Silèsu, di Antoniccu Desilva, di don Lucio e di tanti altri.

Ella palesò interesse, in attesa che si spiegasse. Difatti egli continuò: — L'altra notte, ti ricordi, c'era qui il capo fattore — ora parlava in fretta, con calore, confusamente — ebbene poco fa il presidente del comitato mi ha informato per istrada che sono stato deferito al Comitato di disciplina, ci pensi? — Bànte soffocò una imprecazione, poi mosse il capo e concluse: — Certo è che, quando penso che vado al Comitato di disciplina per aver ricevuto il capo fattore, per aver cioè intrattenuto relazioni proibite, come mi ha rimproverato poco fa il presidente, mi vien voglia di gridare... — fece una altra pausa e indurì il viso. — Ma è il

sistema del mondo borghese. Perché dovrebbe essere così, me lo dici? È ingiusto. Falso. Bugiardo. Ma perdonami Rosa, non voglio seccarti. Hai anche tu i tuoi guai... Però, quando rifletto che tutto ciò che mi propongo di fare, lo vedo andare in fumo uno dopo l'altro...

— Non ci pensi, dottore, aspetti che gli porto una buona tazza di caffè, poi, sa, cosa deve fare: se ne vada in campagna. Vada a vedere sa vèsta de su mattedu, in sa siènda de y Donusa. Non lo ha mai visto come vestono ed adornano sa matta manna de y babais mannus. Una enorme pianta di quercia. Si dice che ha più di mille anni... è la pianta che papa Gregorio ha scomunicato perché è un idolo pagano, ma i sozzus se ne sono fregati, e hanno continuato la tradizione, ma è molto bello a vedersi, ci vada! — disse Rosa.

Bànte, però, non andò al dominariu e né alla tanca dove troneggiava questa quercia maestosa, che incuteva rispetto, non solo per tutte le leggende che fiorivano intorno ad essa, ma anche per la sua vetustà.

La domenica sera, anziché di mattina come aveva preannunciato Silèsu, il consiglio di disciplina del Comitato di Liberazione Democratica fu convocato in assemblea plenaria allo scopo di stabilire le sanzioni morali e pecuniarie, secondo il regolamento, da applicare nei confronti dell'assistente sociale. Era un magnifico pomeriggio di autunno e la meridiana della torre campanaria segnava le cinque.

Passeggiava nervoso, avanti e indietro, Bànte attese che fosse chiamato dinanzi al consiglio. Era solo. Aveva pregato di essere lasciato solo. Benché esteriormente apparisse padrone di sé, il suo stato d'animo era da sfiduciato. Oscillava tra neri accessi d'angoscia e una sospensione emotiva causata non solo dai suoi dubbi circa il futuro ma anche dal pensiero che ciò che formava il fine della sua missione di assistente sociale, altro non era che un puro sogno. Si rendeva conto, col cuore pesante, che, le sue speranze erano destinate a perire, che la vita non gli avrebbe offerto più niente. Questi ed altri simili pensieri affollavano di continuo la sua mente, producendo alle volte uno stato di confusione esasperato.

Non poteva capacitarsi che lui, dottor Bànte, fosse in una così ambigua situazione. Perché era sottoposto ad un consiglio di disciplina? Non aveva fatto nulla che potessero rimproverargli. Lui era un assistente sociale di un Comitato di Liberazione apartitico, e per ciò nulla lo vietava di avere rapporti con chiunque avesse creduto di tenere. A Bànte tremavano le mani. Si rimproverava di essere venuto in anticipo nella casa di Maria Teresa, di non essere riuscito a vederla. Pensava che ella certamente lo stava osservando da qualche parte e perciò doveva controllarsi per non essere ridicolo ai suoi occhi. Alla mattina gli aveva

mandato la sua domestica fidata, per raccomandargli di assoggettarsi passivamente alle formalità della procedura del consiglio. Né era stato contento di questa sua particolare attenzione che gli aveva riacceso la speranza di poterla un giorno sposare.

Ma temeva che gli riuscisse impossibile raggiungere questo stato di passività. La sola idea di dover rinunciare a qualsiasi tentativo di difendersi dalle accuse, e solo rispondere ottusamente sì o no, lo faceva bestemiare.

— Dottor Bante, si accomodi — lo invitò il sindaco.

La sola impressione che ne ricevette, entrando in quella stanza dal sapore antico, fu quella dovuta all'angustia del luogo: una finestrella in alto, un canapè e alcune sedie, al centro uno scanno, il suo.

— Si accomodi — fece il parroco. Gli altri erano tutti seduti, chi sul canapè e chi sulle sedie. C'era, Antoniccu Desilva, il signor Filippo, il signor Romualdo, il ragionier Cau, il dottor Casu, membro del Comitato Regionale, venuto espressamente da Cagliari, il parroco don Lucio, teologo della Santa Romana Chiesa e il presidente del Comitato Salvatore Silèsu. Li vide tutti distintamente con una sola occhiata circolare. Poi andò frettolosamente a sedersi. Nella stanza ci fu silenzio. Poi, dopo un po', si sentì osservare attentamente dal sindaco. Il padre di Maria Teresa si schiarì la voce:

— Mio caro dottor Bante — cominciò a dire con tono paterno — lo abbiamo pregato di venire qui, per chiarirgli alcuni nostri intendimenti, a cui non vogliamo che lei si ritenga libero. Noi desideriamo che lei, per tutto il tempo che è al servizio del Comitato, si astenga nel modo più assoluto da qualsiasi rapporto personale con quelli de sa siènda de y Donus e del partito dei « novatori », in prima fila s'intende il dottor Benito. E questo per motivi, chiamiamoli « igienici », mi comprende? — e lo inquisì con i suoi occhi di falco — se lei si atterrà a questo, il consiglio prenderà atto della sua parola, e tutto resta pacifico, il dottor Bante rimane al servizio per conto del Comitato di Liberazione Democratica — disse.

Bante considerò il sindaco di sotto i sopraccigli aggrottati.

L'atteggiamento del padre di Maria Teresa lo aveva irritato. ora non sentiva più il vuoto freddo di prima. Sentiva sfuggirgli in dominio di sé. Tirò un sospiro lungo: — Signor sindaco, l'ho ascoltato pazientemente porre delle limitazioni alla mia libertà, quasi fossi un vostro servo, non al servizio della libertà e della democrazia. Io ritengo che il vostro atteggiamento nei miei confronti, sia contro lo spirito dei comitati di liberazione, e perciò stesso, antidemocratico e costituzionalmente illegale, e direi di più, voi, nei miei confronti state commettendo il reato di

plagio e di istigazione a delinquere, cosa che non appena avrò il tempo di riflettere, ne informerò il procuratore della Repubblica e il ministero della epurazione, perché a quanto mi risulta, qui, in mezzo a voi ci sono dei fascisti che meriterebbero di essere sottoposti a giudizio, non io!

Silenzio oceanico. Finora la procedura tanto raccomandata da Maria Teresa, s'era trascinata in una tmosfera di pomposa aridità, di tracotanza padronale. Ma adesso, ogni singolo membro del consiglio sedeva eretto. Il signor Filippo, in particolare, teneva gli occhi su Bante con una strana fissità. Passò qualche minuto. antoniccu Desilva, coprendosi la faccia con una mano, si rodeva dalla rabbia. Il signor Romualdo abbozzò un piccolo gesto di dispetto. Don Lucio, impenetrabile come i dogmi della cattolicità, pareva impietrito, Silèsu era terrorizzato, vedeva già, il carcere della epurazione spalancarsi dinanzi a lui.

Il dottor Casu, del Comitato Regionale, interruppe il silenzio:

— Ritengo che sia necessario per il buon esito delle prossime elezioni, superare queste divergenze di interpretazioni del regolamento, chiedendo che la seduta venga sospesa e rinviata a nuova data. In politica la regola più saggia è il rinvio, quando si riscontrano divergenze fra i membri di un organico così importante come sono i comitati di liberazione democratica. Per questi motivi di ordine, di prudenza tattica, propongo la sospensione immediata della seduta e il rinnovo del mandato a dottor Bante, che pertanto resta al suo posto.

Bante serrò freneticamente le mani sugli staggi dello scanno, si sentì preso da una strana temerarietà. Se avevano deciso di licenziarlo nella formula tipicamente politica, almeno voleva offrirgliene il motivo lui, a quel comitato apertitico.

— Ho il dovere di comunicarvi — ribatté Bante con calore — che poiché questo comitato non si è uniformato alla apartiticità che gli compete, rassegnò le dimissioni da assistente sociale, in data di oggi stesso! — terminò bruscamente, si alzò, e se ne andò.

Adesso la sua temerarietà era svanita, e la sua testa, tutto il suo essere era di fuoco. Soffocava.

Desideroso di star solo, andò a rifugiarsi nella sua stanza. Non riusciva a capire, perché in fondo non si sentisse infelice all'idea di aver perso l'impiego e lo stipendio.

Bante pensò che lo zio Monsignore poteva facilmente trovargli un altro impiego. Ma non era questo il lavoro che voleva. Voleva mettersi da solo, sviluppare la propria passione, far penetrare la lama della sua fede nel corpo malato del mondo borghese. Ma tutto questo, in Sardegna, si poteva fare solo alla condizione di appartenere ad un partito politico potente. Investito da una acuta angoscia, vedeva il futuro come

un orizzonte nero. Sentiva già l'amarezza di essere solo, tagliato fuori, a combattere come don Chisciotte contro i mulini a vento. E con essa la contezza di essere un uomo finito, già prima di combattere, di cominciare. Le bruciavano le cervella e volle uscire.

All'angolo della strada, incontrò Benito. Poiché nelle ultime settimane i loro rapporti erano stati quasi freddi, Bante si meravigliò di vedere che Benito si era fermato. Sfregato il sigaro sul muro, Benito lo inumidì col pollice, poi se lo mise in tasca, dicendo al tempo stesso:

— Sono felice che te ne sei liberato da quel letamaio. E bene anche a quel che so! Ora sei libero — esitava. — Poi esplicare in tutta libertà la tua missione, avere tutte le relazioni che voi e con chi voi. Anche con y Donus e i loro sozzus, a parte ogni principio politico che uno possa professare, ricordati, che l'unica cosa veramente valida che è qui a Esse, è proprio quella azienda con la sua «nuraxìa». Sai, devo confessarti, che il fondamento della loro etica, studiata bene e conosciuta in tutta la sua struttura socio-economica, la ritengo validissima ancora oggi. Ma ci pensi, al principio economico-sindacale del padrone che regna ma non governa? E che tale governo spetta interamente ai «sozzus» e cioè, alla maestranza aziendale. Intuisci il postulato politico! Porta questo in campo nazionale. Te lo immagini, tu, una F.I.A.T. o una qualsiasi azienda, grande o piccola che sia, industriale, agricola o commerciale, dove il padrone o la società anonima, il capitale, cioè che regna, ma il governo, l'amministrazione, e quindi i piani di produzione, di sviluppo, le decisioni della stipula dei contratti, degli orari di lavoro, dell'organigramma di tutta l'attività, investimenti e produzione della azienda viene deciso da chi? Dalla massa degli operai, sono loro che potranno decidere tutto quanto è nell'interesse loro e della azienda? Il potere operaio entra in fabbrica e in azienda di pieno diritto e parità di potere col capitale, col padrone, al quale resta sì il diritto del possesso e del godimento dei beni che restano sempre i suoi, ma a beneficio anche degli operai e dei contadini. Te lo immagini, che in tal modo, la lotta di classe, gli scioperi non avrebbero motivo più di esistere, risolveremo, in una parola, il problema, e Marx, Lenin e Gramsci, potrebbero andare in soffitta, non ti pare? Sai, io sono, per una via nazionale al socialismo. In una parola, se quì, a Esse trovo che esiste, come esiste, una forma di conduzione aziendale che mi spira concetti come quelli che ti ho spiegato, collaudati da millenni, ebbene, io non la combatto, ma la integro, la moderno, la rendo attuale e la faccio del mio partito. Comprendi Bante? Ascoltami bene, tu e io dobbiamo lavorare in questa direzione, cioè, dobbiamo impedire che tale istituzione agro-pastorale, con tutta la sua esperienza e struttura storica, vada in mano di quei borghesi fra-

dici e della chiesa, la quale, detto per inciso, se ne vorrebbe appropriare, per distruggere l'ultimo baluardo pagano, anticristiano, comprendi? la chiesa punta a quello, ci sta provando da duemila anni, senza mai riuscirci, ed ora, gli capita tra i piedi la possibilità di cancellarla per sempre, vuoi che quei diavoli se la lasciano sfuggire questa rara occasione? Loro sanno, che in quella etica della nuraghelogia c'è una miccia mortale che potrebbe far esplodere una nuova atomica da « religio de popolata », e questa volta non sotto i piedi dei Cesari ma di quelli del Papa!

— Oh, ma non è possibile, è pazzesco pensare ad una cosa simile! — esclamò Bànte, quasi fuori di sé, per la rivelazione.

— Te lo dico io — sillabò Benito — che è così! Fatti spiegare le leggi e y brèbus de sa Luxi, come li chiamano y sozzus, e capirai cosa è veramente la nuraghelogia? E adesso che siamo su questo argomento, sai la cosa che più mi ha impressionato di questa nuraghelogia? E quel costante riferimento al nuraghe. Non c'è postulato della nuraghelogia che non vi faccia cenno. Ma è un cenno, un riferimento che so, come qualcosa, di non umano, ecco, proprio così, non umano. Non vorrei passare ai tuoi occhi come un vanesio, ma quel nuraghe non mi convince: la storia che sia stato un fortino per le lotte tribali o qual cosa di simile, mi pare a dir poco, non coerente. Vi deve essere capitato qualcosa, dentro quelle mura, che è sfuggito alla osservazione e alla intuizione di chi ha preteso di studiarli. È troppo perfetto quel monumento; ma soprattutto esce fuori da ogni canone di vita socio-economica umana. Non ci hai mai pensato tu, ebbene io ci sto pensando da quando ho preso conoscenza di questi teisti.

— E perché teisti? — interrogò Bànte.

— E me lo chiedi? Ma non ti sei accorto che questi nuragici, a differenza di tutti gli altri uomini della terra sono in possesso di una dottrina che ammette l'esistenza di un Dio, non accettando però nessuna religione rivelata. E non basta, la loro filosofia, il loro modo di vivere l'esistenza terrena è diverso. prendi per esempio y Donus, hanno un potere morale ed economico eppure, se li metti a confronto con i nobili europei che possedendo un decimo della loro ricchezza si sono fatti costruire ville e castelli che sono l'orgoglio della civiltà italiana, e questi, invece, vivono in case di molti vani, guarda su dominariu, ma senza sfarzo. Non ostentano la loro ricchezza come i feudatari storici, per non dire poi della loro riluttanza congenita a fare storia, nazione e come se tutto ciò che appartiene alla gloria terrena, non gli appartenga. Se ci pensi bene, questo atteggiamento gnostico che loro posseggono nel loro inconscio, come se nulla fosse nascosto alla conoscenza di ciò che per gli altri uomini è stato ed è il mistero; sa di diverso, eufemisticamente parlando.

Ti rendi conto, io e te, siamo sardi di origine e di nascita, ma poiché abbiamo una cultura non sarda non siamo altro che sardi stranieri in patria. Non a torto, essi ci chiamano «sardus istrangius», sardi stranieri alla nostra nazione, alla nostra cultura di origine, perché abbiamo adottato la cultura del dominatore, del colonizzatore. Ed è per questa cultura impostaci che noi ci sentiamo prima italiani e poi sardi ed è qui che sta il nostro marcio di uomini di una nazione che abbiamo rinnegato. Noi vogliamo dare al popolo sardo una democrazia non sarda, quando la vera democrazia, proprio quel tipo di democrazia che tu sogni di realizzare, l'abbiamo in casa e sta in quelle strutture arcaiche, che noi nella nostra incoscienza, abbiamo bollato come sottocultura di un mondo contadino incapace di rinnovamento. Vedi, Bante, quando tu ti ostini a voler rinnovare quelle strutture agro-pastorali, immutabili da millenni, come il nuraghe, dimostri la tua incapacità di fare politica. Tu non sei buono per fare politica, scusami sai, tu poi essere e lo sei senz'altro, un ottimo funzionario di provincia, ma non sarai mai un sociologo che intuisce i fenomeni sociali e lo sviluppo delle società umane. E soprattutto quando questo fenomeno sociale si chiama sardità o sarditudine e ha per fondamento etico quel non umano megalitico che si chiama nuraghe.

Bante era visibilmente depresso, non osava alzare gli occhi. Benito se ne avvide e cambiò registro:

— Se proprio vuoi fare un buon servizio a questa nostra società, non andartene. Resta ad Esse, continua pure a fare ciò che stavi facendo ma con l'obiettivo nonpolitico ma quello di assistenza culturale. Porta nelle case di Esse il tuo bagaglio culturale, per esempio, aprendo una scuola per adulti, in modo che l'analfabetismo imperante venga eliminato dando così a ciascuno la possibilità di saper leggere e scrivere, senza ricorrere all'umiliante atto di farsi leggere le lettere o peggio firmare con la croce.

Bante a sentire ciò ebbe la sensazione di aver ricevuto uno schiaffo in faccia da quel marxista non credente, venuto ad Esse, lui docente di algebra presso la facoltà di Scienze di Cagliari e fondatore-direttore di «Rinascita Sarda», per indagare, con l'astuzia del politico fine, sul fenomeno «Sardegna». Lo fulminò con un sguardo freddo e sbottò: — Tutto potevo aspettarmi da un precursore del dialogo tra cristiani e marxisti, ma non certo, non quello di farmi da parte perché la nuraghelogia si trasformi in un ponte di lancio per un marxismo che accetti tra le sue fila i cattolici-marxisti. Non è così?

— non direi proprio, perché esistono già sin dall'epoca della Resistenza cristiani e cattolici, come Franco Rodano, Adriano Ossicini e

Fedele D'Amico, i quali hanno accettato una parte del marxismo, il marxismo come dottrina della storia, e quindi la tua paura non ha motivo di esistere. Piuttosto potrai chiedermi quale è il mio atteggiamento di marxista verso il cristianesimo. E ti dico subito che il mio spirito profondamente libero, rifiuta ogni schematismo e ogni dogmatismo, perché ama il dialogo, cerca di capire sempre le ragioni dell'interlocutore con un approccio che è « simpatetico e critico » insieme. Noi marxisti non credenti abbiamo un interesse culturale, forte ma non molto diffuso nella nostra intellettualità, per il cristianesimo-cattolicesimo.

Bànte friggeva, ma non poté fare a meno di chiederle: — E allora, professore da dove viene questa tiepidezza degli intellettuali marxisti verso il cristianesimo-cattolicesimo?

Benito che aveva capito ciò che rodeva nel cuore dell'amico, con una velata noncuranza, rispose: — Secondo me si tratta di un fatto non specifico della cultura marxista dei non credenti, ma della cultura laico-borghese. In particolare in Italia, c'è la tradizione secondo la quale la teologia non ha interesse culturale: tutto ciò che viene prodotto dentro l'ispirazione cristiana « non legitur » non interessa. Tipico fu l'atteggiamento non solo di disinteresse, ma addirittura di ostilità dell'idealismo italiano verso Ernesto Bonaiuti e il modernismo. In verità quindi questa tradizione della cultura italiana non viene dal marxismo, ma da altra fonte.

— Ma tu, che sei un intellettuale marxista, li leggi i libri di teologia?

— Adesso voi prendermi in castagna! E spero che ti dica che i libri di teologia non li legga, e invece ho un intero scaffale della mia biblioteca pieno di libri di teologia moderna: sono libri che ricevo e leggo, perché ritengo che anche essendo non credente, con opportune traduzioni che faccio, trovo una quantità di cose importanti.

— Quali sarebbero, se è lecito, queste cose importanti?

— Io intravedo dentro queste teologie moderne un magma incandescente che può diventare colata lavica. E trovo che la zona, il continente il grande paese nel quale il cristianesimo ha più carica di liberazione, ma anche di organizzazione dei popoli per la liberazione, non è tanto l'America latina, ma in modo specifico il Brasile. Il Nicaragua anche è importante, ma soprattutto il Brasile. Là ci sono le comunità di base, queste forme prepolitiche, in parte di supplenza alla repressa attività sindacale e politica e in parte cosa diversa. Queste, poi, sono sorrette da una teologia, la teologia della liberazione, la quale dichiara esplicitamente che la teologia non è un primo, ma un secondo: la teologia cioè, è un qualcosa che viene dopo, non prima. Ma dove, io credo, potrà esplodere la bomba atomica che dicevo prima, da « religio depopolata », è qui!

Ma tu sei matto, Benito, un vero matto da legare! Qui, a Esse, in

Sardegna, oh, Dio, Madonna santissima che sentono le mie orecchie! Benito guardò l'amico con un acuto senso di benevolenza per quel ragazzo ingenuo che adesso, dinanzi ai suoi occhi smanitava:

— Mi rendo conto benissimo che effetto può fare, ad un cattolico praticante come te, ciò che ho detto. Ma io ho bisogno, come non credente, di dire in che cosa non credo, perché per me, in cima a tutti i miei pensieri sta l'uomo!

— E in che cosa non credi, allora?

— Io non credo, non posso credere, mi è impossibile credere ad un Dio personale, ad un Ente supremo, ad una Supercoscienza, ad una Provvidenza che regola le cose del mondo. a questo non posso credere, e però non dico che sono dei primitivi coloro che ci credono. Dico, che gli uomini non essendo più dei primitivi, diventati adulti, hanno bisogno di una teologia reale che li metta a contatto con la realtà cosmica. E ciò non può farlo che una teologia cosmica come quella che propugna la nuraghologia, mi comprendi? La chiesa cattolica se vuol sopravvivere oltre il duemila, deve rinunciare al dogma del Dio uno e trino che ha fatto l'uomo a sua simiglianza e immagine ed accettare il concetto teologico della nuraghologia: s'Eternu Increau Universu Creadori chi adi creau s'Universu! La sua missione deve fondarsi esclusivamente sulla grandezza straordinaria del messaggio evangelico, che consiste essenzialmente nell'affermare il valore assoluto che può raggiungere l'uomo.

— Un momento, Benito, tu mi fai venire l'infarto: chi è per te Gesù di Nazareth?

— Per me Gesù di Nazareth è il simbolo straordinario, storicamente vero, di un uomo assolutamente giusto, assolutamente dedito agli altri, cioè, di un uomo assoluto. Ora questo è qualcosa che io sento come molto importante. E anche questo fatto dell'attenzione agli ultimi, ai peggiori, ai diseredati, o anche ai cattivi. Tutto questo io lo sento profondamente. E non lo sento affatto in contrasto con il messaggio di liberazione che viene da Carlo Marx. Il valore assoluto dell'amore del prossimo: ecco questa è una cosa che sento profondamente vera, perché per me, l'amore di Dio, ma non quello del Dio-persona, del Dio assoluto, biblico-cristiano, ma del Dio universo della nuraghologia, coincide con l'amore del prossimo.

— Oh, Dio, adesso mi ci metti anche la nuraghologia! — esclamò con un filo di voce, il dottor Bante, il giovane laureato in scienze politiche e sociali, con una tesi che fece scalpore sul francescanesimo e la teologia della speranza di Moltmann.

— Senti, amico — interruppe Benito — io odio gli stupidi, soprattutto quando questi hanno una cultura, perché sono essi che hanno rovi-

nato l'uomo, mi intendi? Sai cosa dice la nuraghelogia? S'humanidadi àdi sempìri donàu ais y zègus su podèri de fuedday et de fày, capisci ciò che intende la nuraghelogia? Ma se proprio vuoi conoscerla, capirne il trascendente, che non è un Dio persona, ma è il futuro, il divenire dell'universo creato dall'increato universo Creatore, fatelo spiegare, come ti ho detto prima, da quelli che in su dominariu affermano di conoscere il libro de sa sapientia, senza sapere né leggere e né scrivere, e che dice, secondo loro: « non podìdi essy pensàu unu infinìu creadori firmu, ma uni infinìu creadori che ènide. Ti pare poco?

— Sei diabolico! — mugugnò Bànte.

— D'accordo. Po mòy ddi ponèus pèppi (per ora li mettiamo Giuseppe), Bànte — e dandogli una pacca sulla spalla, aggiunse:

— Devi restare, capisci!

— E perché dovrei restare, secondo te, per studiare in che modo potrei come cattolico credente, evitare la religio depopolata da parte della nuraghelogia, alla chiesa cattolica? Oh, pazzesco, è semplicemente pazzesco!

— Ma va, non te la prendere! Resta e basta! — e gli strinse la mano e con voce bassa aggiunse — Perché non ti attrezzi un ufficio di consulenza e di assistenza sociale, faresti un gran bene.

Bànte era già di un altro umore. Il suo animo si era aperto: quella idea di aprire un ufficio di consulenza e assistenza sociale, sindacale e tributaria, gli comunicò una fitta di speranza, stentava a contenere la gioia: — Grazie, Benito, è una buona idea, forse la attuerò — disse.

— Ma sì che la devi attuare! — incoraggiò Benito.

Bànte, sorpreso, abbassò gli occhi e si mordicchiò il labbro, profondamente grato a Benito per tutte quelle idee che gli stava mettendo in testa. Tutti quei nudi consigli furono sufficienti a fargli pregustare il piacere di sentirsi di nuovo vigoroso, e contemplare in prospettiva lo avventuroso tentativo, che rivestiva ai suoi occhi una suprema importanza. La vita con quella prospettiva gli sorrideva di nuovo e di nuovo lo entusiasmava l'idea che avrebbe potuto fare molto per realizzare la vera democrazia.

Pochi minuti più tardi, rincasando frettolosamente, cominciava a gettar giù, per iscritto, tutto un piano particolareggiato del suo ufficio e di ciò che avrebbe potuto fare. Indipendentemente dalla sua volontà le idee e i disegni gli si formarono da sé sulla penna.

Alle due aveva già riempito dieci cartelle, Bànte depose la penna con un gesto di approvazione: ora poteva andare a letto. All'indomani avrebbe cominciato un'altra vita, quella vera dell'assistente sociale, libero al servizio della vera « democrazia ». Sprofondato nel suo letto, im-

paziente, ansioso, d'essere giorno. Bànte era tormentato dai suoi pensieri. Per la prima volta s'avvide di essere stato troppo egoista, di non amare nessuno, di considerare gli altri e la vita degli altri, solo in funzione del suo ideale. Ma era vero ideale? Poteva anche non esserlo. E se non lo era? Sentì una mano fredda che da di dentro gli strappò qualcosa di ignoto, e si vide nudo, un'altro; uno sporco egoista anche lui, che voleva la sua ideale « democrazia », esclusivamente per il suo « bene », per appagare il suo orgoglio di « uomo valente », non per altro, no! Si ribellò a quella sua realtà interiore, che si era allora allora scoperta. Pianse e si arrotolò sul letto. Se Maria Teresa avesse saputo che anche lui era uno sporco uomo, fradicio, sin dal profondo del suo essere, lo avrebbe amato? Lo avrebbe sposato? Ora vedeva Maria Teresa così chiaramente come l'avesse dinanzi agli occhi. Come la vedeva bene, in tutti i minimi particolari! Quel suo sincero sguardo, la maniera di portarsi avanti, dritta e dolce come una santa. Si sentì invaso da un senso di piacere carnale. Cara, cara, Maria Teresa, come sarebbe la vita senza di te?.

L'indomani mattina persisté nel letto, stupidamente recalcitrando contro la sua stessa natura. Al caffè, qualcuno bussò alla porta. Nella sua stanza entrò la padrona di casa: alta, coi capelli neri, spartiti nel mezzo, e un vestito prettamente tradizionale, gunnedda, gippòni e Muncadori (gonna, farsetto e fazzoletto in testa): — C'è il capo fattore — disse. Bànte repressé un moto di sorpresa e ordinò: — Fate lo accomodare in sala, vengo subito. Con un fremito di ansietà, Bànte si vestì in fretta, e si presentò nella sala, dove Bèttu lo attendeva. Gli occhi del primo socio de sa siènda de y dònus trapanarono l'assistente, Bànte avrebbe voluto essere in grado di pesarne il carattere, di conoscerne la personalità. Non sapeva nulla di lui. Era un piacere osservare i moti disciplinati, maestosi, delle sue membra, mentre gli veniva incontro. Era un uomo alto, solenne, dall'aspetto quasi come un eroe greco, dominato all'interno da una spiritualità che irradiava sicurezza, serenità.

— Mèri mù, su Dottori! Mi trattengu paghissimu, deppu torrà subito a su Dominariu Aysèru 'e nòtti 'eus fueddàu cum su mèri mannu de vissignoria et de s'offesa ki ddanti fattu (Mio signore, mi trattengo pochissimo devo tornare in azienda subito! Ieri notte abbiamo parlato col grande padrone di lei e della offesa fattagli) — gli lanciò una rapida occhiata per sondarne l'umore — 'eus pensàu de ddionay tottu sa libertadi ki sa nuraxia ddònada a ki a donàu fueddu di essi sinzillu, hòmini vèru, commènti nàraus nòsu (abbiamo pensato di dargli tutta libertà che la nuraghelogia concede a chi ha dato la sua parola di onore di essere sincero, di uomo vero, come noi intendiamo) — spiegò — ddu rin grazia meda (lo ringrazio molto) — fece Bànte.

— Sa nuraxia nàrada ki s'hòmini esti una creadura sbagliada, nàxia non cum tottus is connoscimentus et is porfezionis naturalis ki sunti in possuessu in is atrus bòminis ki bìvinti is atrus nundus de su universu, peròu, podeus curreggi custas mancanzas, bivendu cum is leys de sa Luxi. Podèus cum custas Leys de sa Luxi, essi homìnis vèrus, non fèus feidàdis imprimias de kallancunu zerbariottu de y mundys accànta, ki si brullànta de nosu (la Nuraghelogia afferma che l'uomo è una creatura sbagliata, nata non con tutti connotati e perfezioni naturali, delle quali sono in possesso gli altri uomini che vivono negli altri mondi che sono nell'universo, però, possiamo correggere queste mancanze, vivendo con le leggi di Dio. Possiamo con questa legge di Dio, essere uomini veri, non deficienti. Deficienze impresse da qualche sfaccendato extra terrestre che si è preso burla di noi).

— Non ddu cumprendu propriu (non lo cumprendo proprio).

— Funti cosas non fazilis a cumprendi, candu non sy connòxi di sa nuràxia, cum toctus is connosciezias chi issa donada a s'homini pobiri in custa terra in su modu menu fèu possibili. Myada ascusay sy my seu permittiu de arrejonay in suspu desa Luxi, candu ada bènni a sa dòmu et ada fueddai cum mey e cum luxoriu dey brèbus su babay mannu de is Brèbus de sa Luxi, tandus ada intendi dognia cosa et sada Rèndi contu ka sa Nuraxia de is sardus esti sa bìa deretta de sa vida. Tengada anottu, dotor Bànte, ka de custu momentu vissignoria est considerau unu de nosu, po cussu dda spettaus, bongiornu! (Sono cose difficili da capirsi quando non si conosce la nuraghelogia, con tutte le conoscenze che essa dona all'uomo, per poter vivere in questa terra, il meno mostruoso possibile. Mi scuserà se mi sono permesso di parlarle in gergo segreto dei versetti del Dio, quando verrà a casa e parlerà con me e con Lussorio, il grande padre dei versetti della Luce, allora capirà ogni cosa e si renderà conto che la Nuraghelogia dei sardi è la via dritta della vita. Tenga presente, dottor Bànte che da questo momento, lei è considerato uno dei nostri, e per quello lo aspettiamo, buon giorno!) — disse, e prima che Bànte potesse dire qualcosa, il capo fattore era già sparito dalla stanza.

— Oh, Dio, che è vero, quello che ha detto Benito e gli altri, che questi sono in possesso di una etica bomba —! esclamò tra sé, e si mise le mani tra i capelli. Ora dottor Bànte era proprio nei guai.

XII

Per tutta la settimana Bànte attese alle sue nuove funzioni di consu-

lente sindacale, tributario, nonché quelle di assistente sociale. Aveva rimediato un ufficetto, posto in un vecchio stanzone nella casa di Marco: un tavolo, quattro sedie e uno scaffale dove aveva collocato in bella mostra tutti i suoi libri e le cartelle per le pratiche. Michele Fadda gli aveva fatto ottenere l'autorizzazione ad esercitare la consulenza, in meno di due giorni: — Vecchio mio, non lavorare sulle nuvole. Se hai voti da rosicchiare per il mio onorevole rosicchia — gli aveva scritto. E la lettera portava il timbro di Roma e la intestazione: Montecitorio — Camera dei Deputati.

Quello fa strada davvero — pensò, friggendo sotto il senso della disfatta. Benché assolutamente povero, benché dovesse sopportare parecchie privazioni, tuttavia, c'era in lui l'entusiasmo del primo giorno, c'era ancora la felicità di poter lavorare per il suo ideale democratico. In tasca, Bante non aveva che poche migliaia di lire, il resto della liquidazione e dell'ultimo stipendio. Aveva pagato l'affitto della stanza e dell'ufficio per un mese, per mangiare, finito qual gruzzolo che aveva in tasca, sperava che qualcosa gli avrebbe reso la professione. Il suo lavoro era disperatamente duro, non già a causa — ahimé — dell'abbondanza dei clienti, ma perché era una clientela tutta diversa da quella che desiderava, che aveva tanto sognato di avere, per poter lavorare a prò della sua « democrazia ». Il primo giorno di apertura, appena gettato il bando: tutti quelli che hanno bisogno di aiuti e di consigli, per le loro pratiche, si presentino a dottor Bante, lui penserà a tutto — e si sentì lusingato dal numero degli individui che lo stavano già aspettando, dinanzi alla porta dell'ufficio. Erano tanti che pensò bene di cominciare subito a sentire come avrebbe potuto fare per rieducarli alla vera « democrazia ». Sedutosi, fece cenno al primo dei clienti che venisse avanti. Era un vaccaro analfabeta, che si limitò a chiedere, con la massima naturalezza, di compilargli una lettera al figlio soldato, specificando, che una vacca gli era morta di carbonchio e la sua amorosa se la intendeva con un altro. Bante scrisse la lettera, parlandogli dei suoi doveri di cittadino, fra cui quello di imparare subito a leggere e a scrivere. Quello ascoltò, ma come se fosse una cosa che non lo interessasse, avuta la lettera si alzò dalla sedia: — Deus s'y ddu paghidi. (Dio se lo paghi) — disse e se ne uscì.

Si fece avanti il secondo, domandò anche lui una lettera, per il candidato del partito dei « mangia rosari — pappa rosarius »: chiedeva un appoggio per ottenere un contributo agricolo. Il terzo, lettera, per una richiesta di sussidio al prefetto. Il quarto, lettera, per una denuncia al pretore per furto subito.

Bante si alzò, voleva sincerarsi se tutti quelli che erano lì ad aspetta-

lo fossero per lettere consimili. S'affacciò fuori e domandò: — Quanti siete che avete bisogno di scrivervi la lettera? Alzate le mani?.

C'erano forse una ventina di persone. Alzarono tutti la mano. Bànte calcolò che gli occorreva tutta la giornata per accontentarli a dovere: impossibile. Poiché gli ripugnava l'idea di scrivere lettere fasulle: aveva bisogno di molto tempo per compilarle in un modo utile al cliente, e poi voleva allacciare un dialogo proficuo con loro, per poterli in un secondo tempo catechizzarli, stabili di lasciarne solo dieci, gli altri li invitò a tornare all'indomani.

Per tutta la giornata, mentre scriveva le lettere, Bànte continuò a rimuginare tra sé, che quel vezzo di cercare l'appoggio per tutto era una maleducazione borghese, che umiliava e gettava discredito su chi lo dava e su chi lo riceveva. A volte era un appoggio per ottenere giustizia su un proprio diritto e a volte era tutto il contrario: chi chiedeva un beneficio che non gli spettava, chi un posto per non far niente, e chi sfacciatamente un sopruso, una prepotenza. Il secondo giorno, lettere, per una serie di popolani che chiedevano sussidi. Il terzo giorno, lettere, alle varie autorità, che invocavano dilazioni nel pagamento delle imposte. Il quarto giorno, lettere, che sollecitavano pratiche di pensioni, di contributi e altro.

Bànte era diventato lo scrivano pubblico. Certo è che, quando pensava alle sue belle speranze, alle illusioni che si faceva per quel suo nuovo lavoro di consulente e di assistente senza stipendio, e vedeva, un giorno dopo l'altro, tutto andare all'inverso, si sentiva come travolto da una ondata d'impotenza. Piangeva sino a che gli occhi gli bruciavano di lacrime. Era furibondo contro quel suo carattere, naturalmente. Si sentiva, inoltre esausto, fisicamente e moralmente. Era quasi l'una del venerdì. Ancora sgomento, per aver trascorso tutta la mattina, senza ricavarne un soldo, a scrivere lettere per i mali degli altri, assorto in una penosa introspezione, e debole anche per mancanza di cibo, si sentì chiamare dalla padrona di casa: — Dottor Bànte, scusi, vuol venire un attimo. Ci sono due persone che lo desiderano. Sono in casa.

Un momento dopo Bànte comparve nella sala, dove la moglie di Marco di solito riceveva le visite, e si rese conto che le due persone erano due guardie di finanza. Il dottore era rimasto immobile, di pietra.

— Ci dispiace disturbarlo a quest'ora. Vorremmo dare una occhiata alla sua licenza, e se non le dispiace controllare se ha regolarmente applicato le marchette sulle ricevute d'incasso. A proposito, quali tariffe applica? — Il brigadiere lo ispezionò con i suoi occhi da sbirro. Bànte non provò alcun senso d'ira contro i due, solo di odio contro se stesso.

Nulla avrebbe potuto dipingere la sua situazione così patentemente

come questa richiesta del brigadiere. Vedendo che aspettava una risposta, sillabò con la rabbia tra i denti: — Non posso produrre le ricevute d'incasso con le marchette perché non ho fatto alcuna riscossione. Sono già troppi gli sciacalli in questo paese, perché mi ci possa accodare. C'è una massa di brava gente che aspetta di essere aiutata onestamente, ma le iene, quelle che lo hanno mandato qui, fanno di tutto per impedirlo. Per quanto poi, al desiderio di dare una occhiata alla licenza, eccola!

La faccia del brigadiere si era a poco a poco coperta di rossore. — Non importa, ho capito. La salutiamo —! Fece dietro front e scomparve. Allora roso da una angoscia inesprimibile, Bànte, se ne uscì anche lui. Un quarto d'ora dopo era seduto sotto la grande e secolare quercia di Nivy una di quelle che i sòzzus, chiamavano «sa matta manna de y Babày Mannus» e dove, secondo l'accusa del clero, si diceva che i sardi, in antichità, compissero riti di adorazione pagana, considerando quell'albero un «idolo» che emanava la «aura».

Quella sera, Bànte, non c'era andato, certo, per respirare la «aura», della quale non ne conosceva né gli effetti, né se veramente esisteva, come aveva sentito dire, per caso; c'era andato per distendersi: era il posto più silenzioso e appartato, da cui si poteva godere un magnifico panorama: la verde vallata, con le sue terre rosse e turchine di Molargia, il monte Santa Vittoria, imponente, all'orizzonte, come un tumulto di eroe greco, e in lontananza, si apriva largo il cielo. Bànte era in uno stato di eccitamento intenso. Gli pareva di essersi ritirato dentro se stesso, piombato in una vita interiore nella quale gli era stato proibito di penetrare. Disteso su quella piccola radura, prese possesso della canora solitudine che si offriva soltanto a lui e agli uccelli. Sentì il corpo, pacifico e tiepido nel sole, raffreddarsi di botto. Prese a strappare erbe e a pensare: — È possibile! Non riesco ad afferrare nulla... Mille sono le probabilità che la vita mi offre, ma tutte come l'acqua che scorre... È possibile, che gli uomini non si rendano conto di questo, che tutte le realtà della vita, anche quelle più reali, tangibili, materialmente concrete, con le quali viviamo ogni giorno, e ogni giorno di esse ne facciamo uno scopo, tormento, speranza, di noi stessi e di ciò che ci intride, che agitano e premono la nostra carne, come le fluttuanti onde le fiancate della nave, altro non sono che bolle di idee che salgono bramosi di toccare l'alto, il basso, la luce, il buio, il tutto, il nulla, dove l'uomo è vivo!... Quando chiudo questi occhi e più non vedo le cose del mondo mi sento di essere simile ad un santuario, la cupola del quale poggiata su questi lobi dal mio cervello, si dilata sino a combaciare con quella del cielo, oltre il vertice delle stelle, e tutto copre di questo universo le cose, e con-

serva fissate da questa memoria le immagini delle cose viste e sentite, e le idee acquisite durante questa mia vita. E divento una creatura immensa, posta al centro di una immensità infinita, che non pensa come io penso, e mi lascia solo con dentro il monologo della mia umanità... Ma, ahimé! mi accorgo che questa mia umanità che pensa, altro non è che l'ombra allungata del mio pensiero... E io devo vivere, vivere una vita che mi sfugge, dentro una società che non ha coscienza di sé, né di quella che è, né di quella che dovrebbe essere, che vive nel vuoto delle sue speranze, delle sue ambizioni, delle sue conquiste, delle sue sconfitte, che chiude gli occhi alla sua realtà e cammina come un cieco sulle vie del mondo, affaticandosi per cose da nulla, odiando, amando, lottando per cose che domani non esisteranno... perché la vita di un uomo è come la mano sospesa nella aria... eppure, essere in questa vita è un godimento come una visione!

Bànte socchiuse gli occhi, poi dopo un po' li riaprì: era notte. Il cielo nero, con quelle stelle tremolanti, in mezzo a quella solitudine, gli parve simile al coperchio di una bara... — Oh, mai possibile è questo?!

All'indomani, sabato, Bànte spifferò a Marco e alla moglie sua, uno di quei sermoni, rari ma odiosi, che conferivano alla sua personalità una incresciosa rassomiglianza con il parroco di San Teodoro.

— Ieri sera ho pensato a tante cose assurde, all'assurdità di questa mia vita e a quella degli altri, della quale ne voglio fare chissà che cosa, e invece, ogni giorno che passa, mi accorgo che è come macinare acqua nel molino. Io non lo so, amici miei, capisco che sono giovane e la scuola mi ha fatto sognare un mondo, una società che non sono mai esistite, e che forse mai esisteranno. Un mondo e una società che abbiamo dentro di noi, ma che non ha possibilità di contatto con ciò che effettivamente ci circonda e di cui noi ne siamo componenti, attori e spettatori insieme, senza che ce ne rendiamo totalmente conto. Ma di una cosa purtroppo dobbiamo o meglio me ne sto rendendo conto ed è, che ho un corpo da mantenere, il quale mi richiede, prepotente, inesorabile, di dargli da mangiare, e per mangiare, a questo mio corpo occorre pane, formaggio, carne, e tutto l'altro. Tutte cose che si acquistano lavorando per i soldi... e per ottenerli occorre entrare dentro il cerchio, farsi prendere dallo stesso ritmo: o ballare quel ballo, schifoso, porco, quanti altri mai, o fuori, a morire di fame, deriso,...

Bànte si voltò bruscamente e rimase lì, in mezzo alla stanza, come i sassi bianchi di Bàu, a riempire gli occhi dei due coniugi. Per questo, egli non notò sul viso dei due, un eccitamento maggiore del solito.

— Dottor Bànte — disse Marco — chiuda gli occhi e ci segua — . Egli si lasciò bonariamente condurre in cucina. Lì, sul tavolo, giacevano nu-

merosi pacchi, fatti alla buona; taluni solo avvolti di carta straccia, con sopra scritto il nome del donatore. Si rese subito conto che erano i doni offertogli dai suoi clienti. Alcuni non erano nemmeno avvolti. La moglie di Marco era entusiasta: — Guardi! ci ha da mangiare per un mese: tre agnelli, un porchetto, dieci forme di formaggio, lardo, salciccia, pasta, fagioli, ceci, pane, dolci, ...E guardi qui! quanta roba: questa botte piena di cento litri di vino, gliela manda Luiseddu, gli ha scritto la lettera per la pensione. E questa altra piena di acqua vite, gliela manda Costantino Nieddu, a questo ha scritto la lettera per un contributo agrario. E poi ci sono questi bollettini che lo rendono proprietario di un cavallo, di due giovenche e di dieci pecore, li ha portati un pastore de sa siènda de y dònus dicendo che il capo fattore e i sozi per ordine di don Artemio, lo pregavano di accettarli in segno di amicizia, e nel contempo lo invitavano a su « Dominariu », per la cena di domani notte, in occasione della festa de su « prenimentu » (semina) — spiegò la donna —. Non lo faranno morire di fame, stia tranquillo. Le vogliono bene, sa —! aggiunse Marco. Bante era intontito, sopraffatto da tanta generosità. Segno che avevano per davvero assimilato i suoi insegnamenti, e lui stupido a disperarsi. Quando, ritrovò, con l'aiuto di un bicchiere di acqua vite, la sua loquacità normale, prese a camminare su e giù; mentre Marco e la moglie cominciavano a rimettere in ordine tutto quel bene di Dio.

Delirò grandiosamente: — Ecco, come si dovrebbero sempre pagare le prestazioni di un consulente, così! Non denaro, non le sporche bollette di riscossione con tanto di marchette sopra. Mi capite, no? Io aiuto un povero diavolo e lui mi manda qualcosa che ha prodotto. Una forma di formaggio, se mi fa bisogno, una bottiglia di vino, un agnello: ecco il mio ideale. Allora sì, sarebbe una vita veramente democratica, non ho ragione? Se ogni lavoratore eliminasse il maledetto bisogno di far denari, tutta la vita e la società stessa ne resterebbe purificata, e si vivrebbe sani, puliti e anche felici, perché non ci sarebbe, tutto quello affanno che ci prendiamo, per far questo, per far questo altro, per voler questo per voler questo altro, e poi, alla fine di tutto questo arrabbattarsi, di questo criticarsi, odiarsi, fregarsi a vicenda, la morte, che stupidi, no?

All'indomani, il giorno della festa de su Prenimentu (seminatura), Bante era un altro: un consulente pieno di vita e di speranze.

Nell'ufficio ricevette tutti allegramente, e non si stancava di ringraziare chi gli aveva mandato tutto quel bene di Dio.

Alla sera, fremente, si avviò, verso su Dominariu, per prendere parte alla festa e con la segreta speranza, di poter finalmente conoscere, il tanto terribile segreto della "Nuraxia".

Su Dominariu de y Dònus si stendeva su una area di circa due ettari, alla estrema periferia del paese. Era una costruzione singolare e per certi versi suggestiva: un padiglione al centro, sa dòmu longa o de is ìspasius, un fabbricato lungo, perpendicolare al portone d'ingresso, col solo piano terra e uno splendido loggiato ai due lati; sei consimili padiglioni tre per parte, i fabbricati di questi formavano ciascuno una mezza luna, con la facciata principale e il rispettivo loggiato rivolto verso sa dòmu longa. Tutti questi padiglioni, identici nella struttura architettonica ed ubicazione, si chiamavano, in base alla loro funzione: sa domu de farra o de is fainas (la casa dove si faceva il pane e gli altri lavori casalinghi), sa domu de is coxinas (le cucine), sa dòmu de su pappay (la casa dove si mangiava), sa domu de y donus (la casa dei nobili), sa dòmu de y zarac-cus (la casa del personale di servizio), sa domu de is istrangius (la casa degli ospiti).

Nell'insieme queste strutture architettoniche costituivano un complesso edilizio, razionale e armonico che incuteva un senso di stupore e di fascino insieme, specie a chi vi entrava per la prima volta, da uno dei sette portoni di noce massiccia, incastonati dentro archi di granito azzurro, istoriati da nicchie e guglie, che davano accesso ai vastissimi cortili antistanti.

I cortili erano due, davanti e dietro su Dòminariu, recintati da muri alti di pietra scura, pavimentati con ciottoli levigati di fiume, di colore rosa, bianco e nero, formanti nell'insieme figurazioni di significato strano, per chi come dottor Bànte non era addentro nella conoscenza de sa "nuraxia". La forma geometrica di questi due spaziosi cortili era quadrangolare e visti dal colle di Nivu, apparivano scenograficamente stupendi che chiudevano come in uno scrigno la "JANA", cioè, la figurazione geometrica del labirinto nuragico. Tutto il complesso edilizio de su Dòminariu, aveva, infatti, la forma della "JANA", con i suoi sette padiglioni a mezza luna e a pianta lineare.

Dottor Bànte, quando giunse nelle vicinanze del Dominariu, percorrendo il viottolo che porta a zraghi, si fermò sul punto dove un ragazotto, certamente dell'azienda, di circa dieci anni, mani in tasca ed eretto come solo chi ha fatto la scuola "de portamentu" della nuraghe-logia, sa fare stava pensieroso ad osservare un tronco di albero tagliato di fresco.

— Cosa stai guardando? — chiese l'assistente sociale.

— Sto guardando ciò che è rimasto del più bel mandorlo della zona.
— disse e guardò con occhi tristi Bànte — Ora non c'è più, vede, l'hanno tagliato giorni fa', is istrangius de Sardinia. Ne hanno tagliati tanti altri, cussus istrumingius, perché dovrebbero spianare per costruirci

una scuola, hanno detto. Ma quello che era qui era il più bello, ci ero tanto affezionato, perché era il più alto, il più robusto, il più giovane, non era marcio e aveva una corteccia bellissima, ma soprattutto era nel punto più bello e più alto. Sembrava il re di tutti i mandorli, con le sue foglie così lucide e così morbide, coi rami così brillanti, così robusti, col tronco così bello e così grosso, era bellissimo.

Quando lo hanno tagliato, io ero presente, è stata una cosa orribile. Io sono scappato via, mi sono messo a piangere, e dentro di me pensavo: perché tutto questo? Dopo un po' mi sono consolato e sono tornato a casa ancora singhiozzante. Sentivo sempre un dolore dentro di me, perché quell'albero era uno dei miei amici migliori, anzi avevo intenzione di farci su gòppay (il comparatico). Dopo un po' di tempo il dolore cominciava a diminuire, ma non riuscivo a dimenticare il giorno in cui hanno tagliato l'albero. Io giocavo sempre con lui, mi arrampicavo sempre su di lui, ma non gli facevo mai del male, perché gli ero troppo amico, e anche lui sembrava volermi bene. Ogni giorno, quando vado a giocare, passo qui e ci metto dei fiori, i più belli che trovo, li ho costruito anche, vede, un piccolo recinto de cogoeddas (ciottoli), per ricordarlo sempre, il mio migliore amico della natura... — e senza dar tempo a Bànte, che lo aveva ascoltato stupito, si allontanò con quel particolare passo che tanto distingue gli uomini della nuraghologia.

Il giovane assistente sociale era atteso al Dominariu e quando varcò il portone centrale, il capo fattore e il vice fattore lo stavano aspettando al centro del grande cortile. Bànte raggiunse i due, ammirando nel contempo lo scenario, per lui inconsueto, di quel luogo: le secolari piante di noce, castagno, i profumatissimi aranci di Molargia, i rigogliosi cespugli di verbene, gelsomini e timo, fatti crescere con maestria un po' ovunque nell'immenso piazzale, che oltre a dare un tono all'ambiente lo riempivano di acutissimi profumi che stordirono un po' su istrangiu de Sardinia.

Ma ciò che paralizzò Bànte, lasciandolo muto e stupito, non fu la teistica aristocrazia de y Dònus e de y Sòzzus, di tutto quel mondo contadino che sentiva, portato sino all'estremo misticismo, l'orgoglio dello "ESSERE UOMO" di passaggio su questa terra, né i pilastri istoriati che reggevano gli archi delle "lolle", inghirlandate di passiflora, ma lo scenario mistico del cortile che stava nel retro del Dominariu: uno spiazzo erboso di timo e di menta, nel centro del quale si ergeva maestosa e regale, la millenaria Quercia, sotto la quale dormivano da tremila anni "Y Babà Mannus de Sardinia". L'aspetto di questo magnifico albero, forse per le potature annuali che gli esperti vi eseguivano con mirabile arte o forse per il clima che ivi regnava da generazioni o forse

anche, per l'addobbo "de fèttas de oru et de argentu" (nastri di oro e di argento) a cui era stato sottoposto per la festa de su "mattedu" (delle piante); il fatto si è che a Bànte parve che quella quercia lo avesse accolto con un sorriso, quasi fosse vivente.

— Su dottori, custa est una matta bìa. Ddeus cum'servada et rispettada, non solu poita cuntenidi is carris de y mannus nostaus ma poita cum issa intendeus "s'aura" et podeus tenni arresseliu de is contrarietatis de sa vida. Medas de nosu ade nocti candu olleus isicri calincuna cosa, sy poneus a sutta de s'umbra sua et iscieus toctu. (Dottore, questa è una pianta viva. L'abbiamo conservata e rispettata, non solo perché conserva le ossa dei nostri padri, ma perché con essa sentiamo il bio-ritmo e possiamo avere distensione delle contrarietà della vita. Molti di noi quando vogliamo sapere qualcosa, ci riposiamo sotto la sua ombra e sappiamo tutto.) — spiegò il capo fattore. Bànte a sentir ciò si ricordò che Aristotele aveva scritto che i Sardi usavano dormire sulle tombe e Papa Gregorio era convinto che gli isolani fossero adoratori di piante.

Il gruppo dei sozzus che accompagnava l'ospite per la visita delle "dòmus", fece, per ultimo, l'ingresso in sa domu longa e passò dal salone "de arrècciri" (ricevimento), a quello de su spassiu (della festa).

Nella grande sala, lunga circa quindici metri e larga quattro, in mezzo alla quale una serie di grandi tavoli imbanditi, già sedevano gli uomini de sa "sozeria". Alla vista di Bànte, tutti si alzarono, e attesero che il capo fattore raggiungesse con l'ospite y Dònus, che stavano in fondo alla sala.

— Su Dottori, nosu pensaus chi sa vida de s'hòmini in custa terra deppàda essy bivìa cum allegria et non cum tristura, commenti càndu sy esti in su passiu! (Dottore, noi pensiamo che la vita dell'uomo sulla terra si debba vivere con allegria e non in tristezza, come quando si è in vacanza!) — disse il capo fattore.

Una sabìa teoria! (una saggia teoria!) — mormorò Bànte, pochi passi prima che raggiungesse y Dònus.

Quando il giovane assistente sociale fu presentato a "su mèri mannu", don Artemio e al figlio don Emanuele, i riti ancestrali, vecchi di millenni, de su «prenimentu», erano finiti e gli uomini de sa «sozzeria», alla vista de su strangu (dello straniero), si limitarono a togliersi il berretto, in segno di rispetto, senza proferire parola. Durante la cena consumata nella ampia «folla», dalle arcate chiuse, Bànte, seduto tra don Artemio e don Emanuele, non ebbe alcuna possibilità di parlare, con i due padroni de sa siènda de y dònus, perché, questi abbottinatissimi, stettero severi e quasi muti, per tutta la cerimoniosa cena, dalle ricche portate, a base di primi piatti tradizionali, malloreddus e

culixionis, e carni arrosto di ogni specie, porchetti, agnelli, e cacciagione, accompagnate da vini molto alcolici. Solo alla fine, Bànte, salutato i due padroni, che si erano ritirati nei loro appartamenti, ebbe l'occasione di conoscere il grande vegliardo, di novanta anni, su sozzu mannu Lussorio il babày mànnu, come usavano chiamarlo tutti, per antica tradizione, era adagiato su una grande poltrona, quasi paralitico agli arti, ma ancora con la mente lucidissima e la memoria intatta.

— Sa Luxi ddu illuminidi! (la luce lo illumini) — disse, il vecchio, non appena Bànte pose piede, nella stanza dove da sei anni, in pratica Lussorio, su sozzu mannu, viveva.

— Deus ddu intendada! (Dio lo intenda) — rispose Bànte, seguito da Bèttu e da Luisu, il figlio del capo fattore, bastanti mannu (vice fattore) dell'azienda.

Il vecchio fece cenno di sedersi. La luce di una lampada elettrica posta in un angolo, rifletteva sul volto bianco, austero e regale del poeta, narratore nella "nuraxia", l'ultimo rimasto in vita nell'isola. Dopo un silenzio di riflessione, Bèttu ruppe per primo il mutismo generale. Per gli uomini della Nuraghelogia il silenzio è preferibile alla parola. Infatti un versetto della Nuraghelogia dice: "S'hòmini usidi su fueddu cum scienza et severidadi, non fueddidi may a su èntu, poita su èntu fay naxi ìras et malus intendimentus!" (L'uomo usi la parola con conoscenza e severità, non parli mai al vento, perché il vento fa nascere tempeste e incomprensioni!).

— Babày, custu est su istrangiu sardu, ki ddappu nàu, ita dezèdiu? (Padre, questo è il sardo straniero di cui le ho parlato, cosa ha deciso?)

— "Appu bistu is stellas, my parinti ki funti is stellas bònas, podeus cumenzay! (Ho visto le stelle, mi sembrano che sono stelle buone, possiamo incominciare!).

— Sissignori! — fece Bèttu. Bànte si stentì perforare dallo sguardo intenso di Luxoriu (Lussorio). Con una voce suadente, lieve, cadenzata, il vecchio narratore della nuraghelogia, cominciò a dire:

— S'hòmini est stàu trairu et creau macùlau commènti est stàu, a perdiu d'ognia possibilidadi de bivi in custu mundu, sene morti e sene dolori. Is atras humanidadis de is atrus mundus, bivinti tottus in su logu in soru, sene dolori et sene morti, poita funti naxiu sene maculamentu. Issus anti tentu sa sorte de naxi in d'una terra sinzila et su essiri in soru si esti pozziu formay, sene niunu macculamentu. Procussu funti humanidadis mellus de nosu, poita anti possiu tenni unu modu de bivi, chi esti impossibili addu spiegay et addu fay cumprendi a sa menti de s'hòmini de sa terra osta. Su corpu et sa mente in soru, esti simili a nosta sa menti e sa corpu nostu, in aparienzia, ma in sa sustanza ci esti una

diferenzia tali, et comentì paragonai, nosu cum is pixis de mari o nosu et su minerali, po custu non esti possibili nixiunu paragoni et nixiunu attinenzia. Sa speranza de sa Nuraxia esti ka una dia adessi possibili unu legami de sa menti nosta cum y mentis de custas humanitatis perfettas, postu ka non esti possibili, cum su corpu 'estiu chi portaus, anday nosu a y mundus in soru et issus a benni a su mundu nostu, sa lontanza esti troppu et su essiri nostu, aicci comentì est fattu, non iada poi bivi in nia, comentì non ianta a poi bivi issus innoi.

Sa Luxi, creadora de tottus cosas de su creau, non podia, poghi xipia dognia cosa a su tempus presenti, non podia prevenni, chi in su tempus sene tempus de su universu, a su momentu de sa creazioni de is esseris biventis de ognia genia, ki in mesu a miliardus e miliardus de creaduras, fèssi possibili de naxi, 'estius, essiris sbagliaus, essiris cum difettus sostanzialis ki ddu sa rèndius, zegus in poderi de una tendenzia de dolori et de morti, bogaus foras de su cum sorziu humanu de su universu, finu a ki nosu seus biventis in custa terra impresonaus in custu corpus, poita est in su corpu cosa nosta su mali, sa causa de sa deformidadi chi si diferenzada de is atras humanitatis sinzilas a sa Luxi.

Sa Nuraxia esti contraria a tottus y religionis de su mundu et tottus sa istoria de sa humanitati terrena et si esti isolada, poita esti una beridadi de Luxi ki non podi tenni niunu collegamentu. Seus solus in custa terra et solus eus abarrài, sino a candu, su restu de sa humanitati terrena non ad a cumprèndi ka sa morti et su dolori ddeus apportay in piz-zus sinu accandu non eus arranexi a tenni cuntattu cum is atras humanitatis et imparay da issas su modu de annullai in su corpu et in sa menti nosta, su chi si differenziada et si impedidi de bivi felicis, sene prantu, a sa propria manera de issus in mundus insoru. Bonu homini, custu esti su ki creidi sa nuraxia, non podeus nay atru, poita, puru narendiddu, non teninti sa menti de dda cumprèndi et tantu ballidi a dda svellai. Po cussu bandidi in bona ora comentì esti benù! ».

(L'uomo è stato tradito e creato, difettoso come è stato, ha perduto ogni possibilità di vivere in questo mondo, senza morte e senza dolore. Le altre umanità degli altri mondi, vivono tutte, nei loro pianeti senza dolore e senza morte, perché sono stati creati, senza difetti. Loro hanno avuto la sorte di nascere in una terra sincera, e il loro essere si è potuto formare senza alcun difetto. Per questo sono umanità migliori di noi, perché hanno potuto tenere un modo di vivere, che è impossibile spiegarlo e farlo capire alla mente dell'uomo della terra nostra. Il corpo e la mente loro, è simile al corpo e alla mente nostra, in apparenza, ma in sostanza c'è una differenza tale, e come paragonare, noi con i pesci del mare e noi con i minerali, per ciò non è possibile nessun paragone e

nessuna attinenza. La speranza della Nuraghelogia è che un giorno sarà possibile un legame della nostra mente con la mente di questa umanità perfetta, posto che non è possibile, con il nostro corpo, deforme che portiamo, andare noi ai loro mondi e loro a venire nel nostro pianeta. La lontananza è troppa e il nostro essere, così come è fatto, non potrà mai vivere lì, come non potrebbero vivere loro nel nostro. La LUCE, creatrice di tutte le cose del Creato, non poteva, anche se sappia ogni cosa al tempo presente, prevedere che nel tempo senza tempo dell'universo, al momento della creazione degli esseri viventi di ogni specie, che in mezzo a miliardi di miliardi di creature, fosse possibile di nascere, deformi, esseri sbagliati, esseri con difetti sostanziali, che li ha resi deficienti e in potere di una tendenza al dolore e alla morte, cacciati dal consorzio dell'umano universo, fino a quando saremo viventi in questa terra, imprigionati in questo corpo. Un corpo, questo nostro, che contiene il germe del male, la causa della deformazione che ci differenzia dalle altre umanità sincere della LUCE.

La nuraghelogia è contraria a tutte le religioni del mondo e a tutta la storia della umanità terrena, e si è per questo isolata, perché è una Verità della LUCE che non può tenere alcun collegamento.

Siamo soli in questa terra e soli resteremo, sino a quando, il resto dell'umanità terrena non capirà che la morte e il dolore li porteremo addosso sino a quando non riusciremo ad avere un contatto con le altre umanità ed imparare da esse il modo di annullare nel corpo e nella mente nostra, quello che ci differenzia e ci impedisce di vivere felici, senza pianto, alla stessa maniera di loro nei loro mondi.

Buon uomo, questo è su cui crede la nuraghelogia, non possiamo dire altro, perché, pure narrandolo, gli uomini non hanno la mente per capirlo e tanto vale a svelarlo. Per ciò vada in buona ora come è venuto!

Il Saggio, poeta-narratore della nuraghelogia, tacque. Reclinò il capo, gli occhi socchiusi, il volto sereno, stette immobile.

Pareva, un asceta, un biblico profeta. Bèttu fece cenno che era ora di uscire dalla stanza. Bànte obbedì e seguito dai due sozzus si avviò in silenzio verso il profumato cortile che dava accesso al Dominariu.

— Immoy ka iscidi su segretu de sa nuraxia, ka cumprendiu su ghy sy divìdidi de is hòminis de sa terra, my crèu ka vissignoria, ada essy unu bònu interzettory! — (Ora che sa il segreto della nuraghelogia, che ha capito ciò che ci divide dagli uomini della terra, io credo che vossignoria sarà un buon intercettore!) — disse Bèttu. Bànte non rispose.

— Accumpangia su dottori sinu a domu sua! (accompagna il dottore sino a casa sua!) — ordinò il capofattore.

Il giovane assistente sociale, quando strinse la mano a Bèttu all'uscita dal Dominariu, non connetteva. Camminando lungo la via che lo riportava a casa, barcollava come un ubriaco.

XIII

Adagio adagio passarono due settimane. Bànte era ora animato dal nuovo incentivo del portare un concordato tra «su dominariu ed y Borrokianus de Canau», che conducesse alla pacificazione democratica delle parti ma oltre a questo incentivo stava affiorandoli «Sa speranza de sa Nuraxia»: — E se fosse questa la interpretazione più esatta per la soluzione finale dell'UOMO?

A su dominariu dopo la burrascosa giornata della festa de «su preniementu» (semina) e quella della benedizione dei campi, culminata questa con la baruffa nel piazzale di chiesa di protesta contro don Lucio, il parroco di San Teodoro, per il suo atteggiamento ostile ai sozi, che accusava di idolatria pagana, quel loro tradizionale rivestimento di fiori e nastri, «sa màatta manna de y babàis mànnus-la grande pianta degli antichi padri»; si viveva in una relativa calma.

La sera, davanti ad un gran fuoco di arrideli e coggina, portatagli in dono dai clienti, Bànte intratteneva, secondo il turno prestabilito i suoi amici: tutti borrokianus e un gran numero di pastori e di massai de sa siènda de y dònus e delle altre aziende rurali. Le lunghe e calde chiacchierate con cui si intrattenevano sovente gli svelavano la estensione della conoscenza pratica che essi avevano della vita, la loro familiarità con la natura li aveva portati ad avere, sebbene si astenessero dal farne sfoggio, una singolare saggezza, nonché finezza di intuito, che rendeva autorevoli i giudizi che essi esprimevano, non solo in fatto di agricoltura e pastorizia, ma anche sulle persone. Via via che le giornate passavano, Bànte, scopriva in quella gente contadina un nuova umanità sana, vergine di sentimenti e di concetti, ma la cosa più sorprendente era nel trovare in quei sardi, indigeni, le radici profonde di una civiltà ancestrale, sconosciuta e misteriosa. Ne era veramente entusiasta: gli pareva di aver scoperto un altro mondo. Il mondo che aveva sempre sognato, con uomini puri e sinceri, lontani da ogni corruzione, felici nella loro povertà. Ogni sera, dopo aver atteso tutto il giorno a redigere le pratiche dei suoi clienti, chiuso nel suo ufficio, riceveva nella cucina della casa di Marco, gli amici di turno. Questi venivano di solito in gruppo, con le bisacce piene di doni per il dottore: cibarie di ogni genere, bottiglioni di vino e di acquavite. Le riunioni di solito cominciavano dopo le

nove, quando tutti avevano già cenato nelle proprie case. La cucina di Marco verso quella ora, ogni notte, andava via via riempiendosi di borrokianus, di pastori e di massai, per la maggior parte giovani, i quali rumorosi e allegri prendevano posto attorno al focolare. Bànte si sedeva, con le spalle poggiate al muro, quasi al centro, di quel circolo di uomini, ansiosi, più che di ascoltare le sue infuocate lezioni di educazione democratica, di fare bisboccia. Un forte scalpiccio di suole chiodate esprimeva la soddisfazione generale. Bànte ne aveva imparato il ritmo: quando era troppo forte, significava che doveva smettere la lezione e iniziare la bisboccia con ciò che loro stessi avevano portato. Una bisboccia che faceva le ore piccole e qualche volta toccava l'alba. Erano notti bianche di baldoria, dove Bànte a poco a poco spegneva il suo ardore messianico, e diventava un giovane borrokianu come gli altri, che non avevano tempo di pensare alle cose difficili, alle democrazie impossibili, perché volevano solo vivere, come la «Nuraxìa» insegnava: «bì-vi sa vida sene pensamentu niunu, sìghi su chi sa natura ti sèrriada de fay. Non dòngas ascurtu a niunu homini istrangiu ki bìvidi in zittadis prènas de fèrru, de muraglias et dòmus fàttas pò luxis scuriosas, ka funti tottus intregàus ais zerbariottus de y mudus fèus» (vivi la vita senza alcun pensiero, segui ciò che la natura ti chiama di fare. Non credere, non dare ascolto a nessun uomo straniero che vive in città piene di armi, cinte di muraglie e case fatte per Dei scuriosi, perché sono; tutti posseduti dagli spiriti maligni dei mondi cattivi). Vivere, perciò, una vita ardente, semplice, dove la felicità la si poteva avere per poco prezzo: un po' di pane, un po' di salsiccia, un bicchiere di vino buono, di quello che quando ne bevi un sorso senti già il fuoco e il mondo ti gira attorno inebriante, e quattro amici in buona salute e buona armonia. Bànte in quelle ore diventava allegro, si sentiva borrokianu, e del borrokianu soprattutto aveva in corpo il bisogno della sua gioventù ardente di libertà, di vita. Rinnegava la sua personalità di uomo intellettuale, e si immergeva dentro quella mentalità che ha reso famosi y borrokianus di Canau; diventava in quelle ore di baldorie, un giovane di vita, «unu piccioccu liùru» (giovane libero). I proletari lo chiamavano, Bànte. E Bànte di quel tu se ne inebriava, perché gli entrava dentro, caldo, dolce, vellutato come un bacio. E per la prima volta nella sua vita, in quelle ore notturne, non si sentiva solo, non sentiva nessuna amarezza: voleva solo vivere. Spesso, quando, per il vino e l'acqua vite bevuta, gli animi erano scaldati, era lui, dottor Bànte, ha proporre per primo a far qualcosa che smorzasse quello ardore. Bastava una occhiata, perché tutti come puledri scatenati, partissero da casa di Marco, a volte a far serenate alle ragazze, a volte a commettere «diavolerie» nelle tanche, come

quando queste tanche erano in possesso dei Romani. Quasi per incanto, senza rendersene conto si trasformavano in guerriglieri antiromani « in gherreis de sartu », e a mo' di quegli antichi, al tempo del dominio romano, essi operavano con la stessa strategia e tattica di assalto, con la quale gli uomini della matacui (la squadra di azione) sconfiggevano i legionari di Roma. Bànte ne aveva imparato alcune regole che la « nuraxia » classificava in « Diccius de cumadu », come quello che diceva: « càndu adenotti, ses pròntu po anday, fay comentis e' sirbonis; ascurta y morigus et y sònus et càstia is stellas bonas et malas, sèrra sa bucca et parti, commentis una ala de pillòni, et commentis s'akkili bola, de crèsuri in crèsuri, de roca in roca, po' chi arribisi primu chi su Romanu sin da bízidi et fazzada ruina (quando di notte, sei pronto per andare, fai come fa il cinghiale: ascolta i movimenti e i suoni e guarda le stelle buone e cattive, chiudi la bocca, e parti, come una ala di uccello e come l'aquila vola, di nascondiglio in nascondiglio, di roccia in roccia, in modo che arrivi prima che il Romano se ne accorga e faccia reazione.)

A queste avventure da « giovani di vita » non mancava mai Peppi Luisu il figlio più giovane di Bèttu, il più aitante socio de « dominariu », eccellente poeta-narratore di « còntus de vida de sa nuraxia », divenuto ormai l'amico del cuore di Bànte. Erano avventure che inebriavano il giovane assistente sociale, venuto ad Esse per riinventare la « democrazia », compiute in stato di totale ebbrezza. Avventure, durante le quali, Bànte e Peppi Luisu trattavano o per lo meno credevano di trattare, con y borrokianus, i termini de su accòrdu (dell'accordo) con sa siènda de y dònus, per una pacifica convivenza.

Trattative che finivano sempre, secondo le regole della « Nuraxia », con un « poeta-narratore » che faceva da « maistu de contus de vida » (maestro di racconti di vita). E in questo caso, la parte del maestro, la faceva sempre Peppi Luisu, che traduceva in lingua sarda, i « dettami e i postulati della democrazia » che Bànte passava al giovane socio, il quale con la sua cadenza aromoniosa e piena di facino, trasformava, a volte in undeghina (undici sillabe) e a volte in repèntina (versi senza rima), il testo italiano. Quasi sempre, però; ai dettami della « democrazia di Bànte, Peppi Luisu, mischiava episodi storici della vita dei sardi durante il dominio punico-romano-bizantino, tratti dai « contus de vida » della « Nuraxia », col relativo « fràstimu » (maledizione benevola).

Bànte si divertiva un mondo a sentire queste cose, come quando, Peppi Luisu, narrò l'episodio di Scauro « Su pretori Romanu bèssidi de Kasteddu cum armaus mè das, po pigài sa decima de trigu in sa siènda de Domitilla, caianta giai pagau. Y Domitilla zèrrianta sa matacui cosa nosta po donài una sùrra beni 'onada ai Romanus prepotentis. Y sardus

appostaus a Simeieri, attaccanta sa mira a pèrda et a gherreris ais armaus de Scauru. Si anti pigàu una spràma et non funti torraus a sa siènda de y Domitilla, nè cum trinta et nè cum karanta. A chi ddis pighèdi unu fogu et fuanta commenti mrajiani in mesu is èguas de sa jara! » (il pretore romano esce da Cagliari con molti armati, per prendere la decima di grano dalla azienda dei Domitilla, che avevano già pagato. I Domitilla chiamano la squadra di azione della nostra guerriglia per dare una bastonata ben data ai romani prepotenti. I sardi nascosti a Simieri (Senorbì), lanciano le pietre urlando come i lupi, agli armati di Scauro. Si sono presi una paura tale che non sono tornati alla azienda dei Domitilla, né con trenta e né con quaranta. Che gli attacchi un fuoco e fuggano terrorizzati come fa la volpe quando è in mezzo ai cavalli selvatici della Giara, che la uccidono a calci e a morsi.)

Si era ormai alla decima settimana, al sabato, di trattative che si concludevano in solenni bevute, con abbracci e grandi pianti e giuramenti di fede nel nuvo « accòrdu », tra y borrokianus da Canau e gli uomini de s asiènda de y dònus, capeggiati dal socio Peppi Luisu. Una parte di questi abbracci toccavano a Bànte, l'amico di tutti. Bànte piangeva, perché quando lo abbracciavano così, era sempre ubriaco, come ubriachi erano gli altri.

Con un'aria sia pure perfettamente cristiana, ma tuttavia non scevra d'una certa baldanza libertinesca, quella notte, dopo la solita bisboccia in casa di Marco, Peppi Luisu, abbandonando lo stile « de su portamentu de is hominis de honori de sa nuraxia », propose a Bànte e agli altri, una « serenàda de crùba » (serenata di stornelli) alle figlie de su mèri m ànnu e a quella del sindaco. Bànte al sentire la figlia del sindaco gli venne la pelle d'oca: era da quasi tre mesi che non la vedeva e né aveva pensato più a lei, ma anche lei aveva pernsato a lui?

Con questo interrogativo nel cuore, uscì dalla casa di Marco assieme agli altri. L'aria frizzante della notte, il silenzio che si era impadronito delle viuzze, illuminate qua e là da tremule lampade di quindici candele, qual vago senso di ignoto, e il cuore gonfio di eccitazione di ognuno, fece sì, che i loro passi fossero rapidi ed elastici. Si portarono per primo, proprio sotto la spagnolesca « arrecciada » (inferriata) della stanza dove si sapeva che di solito vi dormiva la figlia del sindaco: Maria Teresa. Bànte aveva la testa di piombo, la faccia fiammeggiante, gli occhi lucidi e il cuore arido.

Da quando conduceva quella vita, non si era fatto più domande, non si era nemmeno chiesto perché aveva finito per essere, pensare, vivere da borrokianu, in uno stato psichico tale, che aveva tutte le apparenze di una specie di sadismo, inflitto a se stesso per quella sua innata

intolleranza d'ogni convenzionalità, d'ogni ortodossia, di cui in realtà non se ne era mai reso conto. Non si era neppure reso conto che agendo in quel modo sciupava la sua vita e lo scopo della sua missione: la «democrazia». A lui ora gli piaceva vivere selvaggiamente, perché aveva, sia pure solo nel subcosciente, ma costantemente avvertito la presenza del vincolo che lo legava ai proletari e di un proposito che era comune ad entrambi: ribellarsi contro la propria impotenza a mutare quella società che in un modo o nell'altro li respingeva, verso quella ancestrale della «nuraxia», di cui si sentivano attratti e da cui sentivano essere giunti.

Bànte stretto al braccio di Peppi Luisu imboccò il viottolo dell'orto, svoltò all'angolo del muretto di pietra grigia, e si appoggiò allo spigolo, protetto da una fitta oscurità. Gli altri erano rimasti sulla strada, pronti a far la serenata. Si sentiva preso da una sensazione acuta, esilarante, gli pareva di essere sopra un qualcosa di indefinito che andava, scivolava via da lui, lasciando nel vuoto il suo bisogno di amare.

— Ti piace, la figlia del sindaco — gli soffiò come una carezza di veluto, l'amico.

— Troppo — fece Bànte. Peppi Luisu gli poggiò leggermente la sua guancia sul volto, e col suo respiro caldo lo investì di una ondata di bramosia carnale. La notte frizzante, l'oscurità, il contatto di quei due loro corpi avidi, in aggiunta all'ebrietà per il molto vino bevuto, li portò a stringersi di più, a nascondersi dentro quella oscurità. Peppi Luisu gli prese entrambe le mani nelle sue e le tenne strette strette. Bànte si sentì intorpidire le membra da un piacere irrefrenabile. Di Peppi Luisu gli piaceva tutto: il suo corpo; il suo aspetto, i suoi occhi, la sua voce, tutto: avrebbe desiderato essere una donna per donarsi completamente. Il più bel socio de «Dominariu» sentiva altrettanto per lui. Si guardarono nel buio con occhi amorosi. Di nuovo il loro cuore prese a palpitare tumultuosamente. Bànte scosse la testa, stringendogli le mani ancora di più.

— Ti piace —? disse con un filo di voce Peppi Luisu. Parve respirare con affanno. Le sue membra erano sode, tremule, e i suoi occhi gli sorridevano con quel loro lustro stranamente luminoso.

— Non temere, la «nuraxia naràda ka s'homini veru amada s'homini cum su corpus et cum su spiritu» (la nuraghologia afferma che l'uomo vero ama l'uomo col corpo e con lo spirito.) — sussurrò Peppi Luisu e se lo strinse a sé, e restarono così a contracambiarsi carezze e a sfogarsi insieme la loro carnalità.

La serenata dei borrokianus era già finita, quando i due amici staccatesi dall'oscurità, si sentirono chiamare: Bànte, Peppi Luisu, scappate!

Bànte fece in tempo a vedere uscire dal portone, della casa di Maria Teresa, don Emanuele, e sù dalla sua finestra un lume. Ebbe una fitta al cuore una vampata di gelosia lo investì. Fu sul punto, di correre addosso a quel suo rivale, ma due braccia poderose lo afferrarono e lo portarono via di lì: due minuti dopo, il sindaco con un codazzo di servi, armati di roncole, erano sul posto, a frugare con torce, nella speranza che qualche d'uno di quei « giovani di vita » ci fosse ancora, per potergli dare così una buona lezione, una di quelle che sapevano dare i suoi servi ai borrokianus de Canau, ogni qual volta questi osavano pizzicarlo con le loro « diavolerie », da guerrigliero dei salti della epoca romana.

XIV

Per tutta la giornata di quella domenica autunnale si continuò a parlare della precipitosa fuga dei « giovani di vita », e della serenata a Maria Teresa Desilva, finita poco onorevolmente per y borrokianus di Canau. Qualcuno motteggiava, qualche altro faceva allusioni più o meno aperte di personaggi d'alta cultura che, per la paura, si era fatto trasportare a braccia sino a casa sua.

Benito sentendo queste chiacchiere e comprendendo che erano rivolte a Bànte, volle sincerarsi. Si erano visti, per forza di cose, abbastanza di sovente, e sebbene Bànte persistesse nella sua assurda e illogica condotta, sempre fissata nel voler realizzare la sua « democrazia », ciò non di meno Benito si sentiva perfino propenso a volergli bene, a causa di quella sua ingenuità nell'imbarcarsi in certe avventure, senza un minimo senso del ridicolo.

Dopo cena andò a trovarlo. Non lo vedeva da quasi tre settimane e sperava che una buona chiacchierata con lui, lo avrebbe riportato sulla strada della realtà. Arrivò verso le nove, ed entrò, come al solito, dalla porta che dava al cortile, senza avvertire i padroni di casa. Bànte era rovesciato sul canapè. Sulle prime, nella semioscurità, Benito pensò che stesse in quella posizione per un suo vezzo, ne aveva tanti, che anche quello poteva essere per quel suo amico bizzarro, una posizione normale e comoda. Ma Bànte non era in quella posizione per una sua bizzaria o per una sua comodità. Era ubriaco fradicio. Giaceva scomposto con la faccia tra le mani e il respiro affannoso. Voltandosi Benito si trovò dietro la padrona di casa e Marco, il marito di lei, che lo guardava di sbieco con apprensione.

— L'abbiamo sentito entrare, dottore,! È in questo stato da ieri notte. Lo hanno portato i suoi amici —. Marco fece una pausa guardando

basso, come per farsi coraggio, poi, alzando il capo disse tutto di un fiato: — Volevamo, anzi avvertirlo, il dottore è troppo giovane, e quei suoi amici sono una massa di canaglie. Lo hanno traviato. Lui crede di convincerli, ma hanno convinto a lui a diventare come loro, scioperati, senza educazione, senza avvenire. In casa mia non li voglio più. Adesso quando tornerà in sé glielo dirò che se vuole stare con noi, non deve avere più simili amicizie, né deve fare più questa vita da malandato. Noi usiamo dire « ki àndada a lettu cum mrajiani sin di pèsada carriàu de pùlixì » (chi va a letto con la volpe se ne alza pieno di pulci).

Benito non seppe che rispondere. Continuava a guardare il corpo abbandonato, rievocando i sogni e le speranze infrante di quel ragazzo, e ne ebbe come pietà.

— Aiutatemi a metterlo a letto!

Con l'aiuto di Marco, spogliò Bànte, e lo portò inerte e pesante come un morto, sul letto. — Tenetelo d'occhio è in uno stato di prostrazione che non mi piace — raccomandò a Marco — non deve più bere, capito? E non fatelo uscire. In tanto datemi le chiavi del suo ufficio, domani i suoi lenti e soprattutto i suoi amici di bisboccia li servo io per benino, vedrete che al dottore non lo insidieranno più!.

La moglie di Marco gli diede le chiavi. Poi uscì.

All'indomani mattina, andò all'ufficio di Bànte, frugò tra le sue pratiche, ricevette il solito codazzo di peoni che chiedevano le solite cose, mandandoli via con acerbe parole per aver fatto perdere tanto tempo a quel giovane in sciocchezze che avrebbero potuto sbrigare benissimo da soli!... — poi afferrando una lettera già redatta da Bànte — cos'è questa lettera a tuo figlio soldato, va' a fartela scrivere da Peppino Tommasi, un dottore come Bànte non ha tempo da perdere... Andate via! E guai a voi se tornate quì per stupidaggini simili o che sappia che tornate ad importunarlo di notte per aver compagnia nelle vostre « picchettàdas » (bisboccie) ... via...via! — L'ufficio si svuotò d'incanto.

Dopo l'ufficio, tornò da Bànte. La moglie di Marco gli venne incontro, più addolorata del giorno prima — non so come abbia fatto, non capisco dove nasconde l'acqua vite, ma ha bevuto di nuovo e sta peggio, è più ubriaco.

Dopo svariati tentativi per fargli togliere l'acqua vite che aveva in corpo, Benito, si decise di lasciarlo ancora su quel letto in preda a quella sbornia, pensando che forse gli sarebbe servita per dimenticare il passato e cominciare una nuova vita più consona alla realtà. — Ci verrò domani, ma attenta a non farlo bere — disse e se ne andò via di nuovo. L'indomani era più ubriaco di prima. Benito si arrabbiò con la padrona di casa. Gli era venuto il sospetto che lo si volesse in quello stato, per

avere una buona causa per mandarlo via. Bànte non aveva un soldo e l'affitto della stanza e dell'ufficio era già scaduto. Benito pensò di portarselo in camera sua, ma lasciò stare a quando si sarebbe riavuto da quella terribile sbornia.

Benito per tutto quel giorno sondò l'opinione pubblica, per constatare sino a che punto erano scadute le quotazioni di Bànte, e quale danno stava provocando quel suo stato di ubriachezza, al suo prestigio personale. Ne risultò una inchiesta penosamente negativa per il giovane consulente. Aveva perduto quella considerazione e quel rispetto che era riuscito a conquistarsi presso tutte le categorie, principalmente per la sua intelligenza viva e soprattutto per la sua onestà e la sua dirittura morale.

Ma quell'essersi insozzato con la plebaglia di Canau, i borghesi padroni delle aziende rurali e gli industriali del tipo del signor Filippo e Romualdo, e soprattutto don Lucio, il teologo, che non ammetteva che un cristiano e per di più un nipote di un Monsignore di Curia, fosse andato coi miscredenti e pagani de «su dominariu»; non gliela perdonavano, gli stavano facendo un vero e proprio linciaggio morale, lo stavano squalificando per sempre.

Benito ne restò sconcertato, sapeva benissimo che quella borghesia rurale, era uguale o meglio era la stessa, quella che credeva che le plebi restano sempre schiave, avendo un innato bisogno del padrone. Una borghesia a cui bastava il sospetto di nutrire sia pure delle vaghe simpatie «rosse» e gusto d'insozzarsi nel fango dei proletari, per squalificare un uomo, per metterlo al bando della società «civile».

Benito capiva tutto questo e perciò non volle neppure continuare ad indagare che cosa ne pensavano gli uomini della «nuraxia». Si riprometteva di farlo fra qualche giorno, anche perché in casa dei «dònus», si stava assistendo alla fine del loro venerato «homini d'honori»: su sozzu mannu Luxoriu, l'ultimo «Babà Mànnu» della civiltà contadina sarda. L'ex sòzzu mannu Luxoriu, aveva novanta anni. Bettu lo aveva sostituito qualche mese dopo che una dolorosa paralisi agli arti lo aveva reso inabile a tutto. Viveva in su dominariu, come voleva «sa ley de sa nuraxia» (D'ognia mèri de siènda, non màrchidi de assisti sinu a sa ora de sa mòrti in dòmu sua su sòzzu chi a trabàllau cum honòri et rispettu) — ogni padrone di azienda non manchi di assistere sino alla ora della morte in casa sua, il socio che ha lavorato con onore e rispetto.

Si diceva, ma nessuna prova era trapelata da su «dominariu», che Lussoriu avesse voluto farsi dare «su corpu a s'enna de s'anima», per andare a vedere il posto che gli sarebbe toccato nell'aldilà.

Si diceva che ne era tornato, dal coma della «pre-morte», turbato, non per il luogo dove sarebbe andato ad esistere in eterno, quanto per ciò che avrebbe dovuto vedere nel mondo.

— Torrày a fay tottus is fèstas de su antigòriu. Bisongiada abarrày alligrus (tornate a ripristinare tutte le feste dell'antichità, bisogna restare allegri) aveva raccomandato e insistito con calore. Tutti avevano capito che su babày mannu, nell'aldilà, dove tutto è visto al presente, fosse venuto a conoscenza di qualche avvenimento tragico che doveva capitare alla «azienda», e voleva con quel ripristino delle feste della tradizione contadina, far regnare l'allegria, per rendere meno doloroso l'evento.

La «nuraxìa» dice: «su ki torràda de su logu de sa Luxi non deppidi contày nudda de su ki a biù et intendiu, ais bivèntis de su mundu, poita iscureddus mèllus chi non ddusciplanta is prantus chi deppinti fay.» (colui che torna dall'aldilà non deve raccontare nulla di ciò che ha visto e sentito, ai viventi della terra, perché sventurati, meglio che non lo sappiano i pianti che devono fare).

Forse sarà stato per questo motivo che negli ultimi tempi, non faceva che raccomandare di restare allegri, e cosa insolita, non era mai capitato prima, anche perché la «nuraxìa» lo proibiva tassativamente: «niunu istrangiu bengada ay sciri is segretus de sa nuraxìa, y leis de sa Luxi et y brèbus cosa sù» (nessuno straniero venga a saper i segreti della nuraghelogia, le leggi della Luce e i suoi brevi). Aveva ricevuto dottor Bànte e a lui aveva spiegato alcune cose della Nuraghelogia, e subito dopo, si era accasciato, senza riprendersi più.

Benito aveva saputo della morte di Lussoriu, solo alla sera tardi, avrebbe voluto comunicarlo a Bànte, ma il dottore era ancora in stato di choc.

Durante la notte, i sozzus con tutta la famiglia dei «Dònus» al completo, secondo la tradizione nuragica, avevano assistito alla inumazione di Luxoriu: resa nuda la salma, l'avvolsero dentro un sacco di orbace bianco, e calata, in piedi, dentro una fossa sotto il grande albero di quercia che stava al centro del pianoro di Montiga, il posto scelto da lui, come luogo di sepoltura.

Dopo quella millenaria cerimonia fatta, secondo l'uso della «Nuraxìa», durante il passaggio in cielo della stessa di Sirio, tutti erano rientrati a su Dominiariu, per attendere, come voleva la tradizione della nuraghelogia, le visite di «a ddu connoxi in su lògu de sa Luxi» (a conoscerlo nel luogo della Luce).

Tra le molte visite, quella che destò meraviglia e sospetto, fu quella di Benito, il «rosso», il rappresentante ufficiale del partito dei «novatori», il segretario e consulente sociale della «lega dei contadini e dei

braccianti», l'uomo, cioè, che stava a capo di quella parte politica che aveva giurato morte alla «sienda de y donus», malgrado le buone intenzioni di dottor Bànte di giungere ad un «accòrdu».

Benito, subito dopo quella visita che aveva lasciato di stucco, don Artemio e i «sòzzus», si recò da Bànte, e lo trovò, vestito e rasato, apparentemente normale, seppure cupo e intontito.

— Marco mi ha informato che mi hai sostituito nell'Ufficio, e che hai fatto un buon lavoro, Benito. — I suoi modi erano forzati, studiatamente rigidi —.

— Oh, niente altro che una mano di aiuto ad un collega — rispose Benito, titubante.

— Non credo che sia stata solo una mano di aiuto, piuttosto direi, una liquidazione di un particolare sistema di educazione democratica —. Un tono ironico, arrogante. Non una parola di ringraziamento.

Benito s'indispettì: — Ebbene, se vuoi proprio saperlo, è stata realmente una liquidazione di questa indegna esibizione che hai fatto di te stesso come consulente e assistente sociale —.

— Ma che bravo! Sarai senz'altro ricompensato per questo tuo spirito da vecchio camerata.

Questa volta Benito si risentì per davvero: — Ehi bimbo, che ti frulla per la testa? Tieni a mente che su tutto quanto ti ho messo in guardia, tu ci hai pestato il muso. Tu non sei fatto per far politica e tanto meno per fare il riformatore. Sei un piccolo borghese, buono tutt'al più a fare l'impiegatuccio di concetto in provincia. Cambia, mestiere, ragazzo! Perché tu sei uno stupido, e gli stupidi sono il guaio delle rivoluzioni, sono quelli che se vengono dalla nostra parte, non sanno fare altro che i demagoghi, gli arruffoni, rovinando la classe operaia con le loro illusioni, se vanno dalla parte dei padroni, diventano strumenti di questi ultimi, i quali se ne servono comprandoli col loro denaro, per farne dei giornalisti, dei pubblicisti e persino dei deputati capi partito, dei senatori, dei ministri, se non addirittura dei presidenti di repubblica. Noi non abbiamo preso sotto gamba la classe borghese, noi anzi le riconosciamo un diabolico potere economico, che per schiacciarlo occorre un'altrettanto spirito diabolico. E quando accettiamo, in regime democratico, un dialogo con essa, perché il regime democratico è soprattutto dialogo, e il dialogo è la testimonianza della presenza di un altro diverso da noi, lo facciamo consci di correre il terribile rischio di farci convertire alla sua ragione di essere: vivere per il denaro, perché solo col denaro puoi essere dominatore anziché dominato e noi lo sappiamo benissimo che la storia che si è fatta sino ad oggi è dentro questo diabolico cerchio: o dominato o dominatore... ma noi vogliamo rom

pere questo cerchio, costruirne un altro in cui non si debba più essere né dominati e né dominatori! ...E tu, adesso, sai cosa ti dico? adesso che la classe operaia ti ha fatto fare questa magra figura, perché l'hai illusa con la tua fantasia, mentre avresti dovuto metterla in guardia del pericolo che si corre, non usare lo stesso spirito diabolico dei padroni, adesso Bànte, a me pare che tu stai sbagliando ancora, sia con quelli della « nuraxia » che con i proletari, non ci sai fare, forse se fosse vissuto Luxorù, a proposito lo hanno sepolto ieri notte, con y dònus si sarebbe potuto tentare un accordo, ora non più, bisogna distruggerla!... — Benito tacque per un momento, poi riprese — Bànte, parto da questo paese perché il partito mi ha destinato altrove, ti lascio con questo mio parere: a diavoleria, diavoleria. Pensaci! — E se ne andò che pareva commosso.

Bànte restò di stucco, e anche quando, dopo quasi un'ora, la padrona di casa lo avvertì che aveva una visita, era ancora scioccato. La visita era del tutto inattesa e strana: era Peppi Andria, il figlio di Bèttu, lo stesso che aveva assistito al colloquio con Luxorù e suo padre, nel « dominariu ». Non era quindi un suo cliente. Che cosa voleva allora? Questa curiosità lo indusse a riceverlo subito, quantunque avesse preferito gettarsi sul letto e piangere disperatamente.

— Bongiornu, su Dottòri! — salutò il socio —...

— Bongiornu! condoglianzas po' su ghi si spettàda (buongiorno, condoglianze per la parte che vi spetta! —.

— Sa Luxi ddu intendada (la Luce lo intenda) — rispose il socio con un rispettoso inchino del capo. — Seu mandàu de parti de su mèri mannu po' ddu pregày de bènni a dòmu, ka ddu òllinti kistionai! (sono venuto da parte del grande padrone per pregarlo di venire a casa, perché lo desiderano parlare — spiegò.

— Non ixidi càlli esti su motivu? (non sa quale sia il motivo)? chiese Bànte, preoccupato. Il contatto fisico con quella casta di sozi, lo rendeva nervoso misto ad una oscura paura.

— Crèu chi siada po' custus borrokianus. Fùnti sa discràxia de sa « siènda », fece Peppi Andria vagando lo sguardo — da sèculus, de càndu et intrau su cristianesimu, cùstus hòminis nòstus, si funti allontanaus de sa ley de sa nuraxia et anti òffiu bivi cum sa ley cristiana, chi non proibìdi, commenti ddu proibìdi sa ley sarda, de usài sa natura po' divertimentu ma solu po su concepimentu (credo che sia per questi proletari. Sono la disgrazia della « Azienda ». Da secoli, da quando è entrato il cristianesimo, questi uomini nostri, si sono allontanati dalla legge della nuraghelogia e hanno voluto vivere con la legge cristiana che non proibisce, come lo proibisce la legge sarda, di usare il sesso per divertimento ma solo per il concepimento).

— Ita 'ollinay custu? — chiese Bànte, incredulo (cosa guol dire ciò).

— Sa ley de sa nuraxia nàrada: « niunu hòmini corchidi cum femmina si non esti sinzillu in su chi fàidi. Niunu homini ìmpringidi feminas sanas si prima non àdi cunsultau is stellas et sa nanày sua, po' ixiri si esti su momentu de fay naxi e ponni a su mundu creaduras giustas, sène struppìus et macculamentus de conca et corpus, pono tenni in sa terra zègus de mantenni. Niunu homini pongada fillus a su mundu chi non tennidi commenti ddu su mantenni at ddu se adukai » (la legge della nuraghelogia dice: « nessun uomo corichi con donna se non è sicuro di quello che fa. Nessun uomo renda incinta donne sane se prima non ha consultato le stelle e la propria assistente sessuale, per conoscere se è il momento di far nascere e mettere al mondo creature normali, senza difetti e deformità di mente e di corpo, per non aver da mantenere menomati. Nessun uomo ponga figli al mondo se non ha di come allevarli e di educarli) — spiegò.

— Mah, commènti esti possibili! tèneis de millennius una sìмили moralìdadi et niunu dda mai scippiu, niunu esti asu currenti ka in sa isola no sta esistidi ancora zènti commenti abosatrus ki osservada leys de custa portàda. Commenti esti stau possibile custu fattu? (Mah, come è possibile! Avete da millenni una simile moralità e nessuno lo ha mai saputo, nessuno è stato mai messo al corrente che nella nostra isola esiste ancora gente come voi che osserva leggi morali di questa portata. Come è stato possibile questo fatto?) — esclamò Bànte stupito. — Kàstidi ka su sardu veru, su sardu homini de cuxienza et de honori dda sempri osservada custa ley de sa nuraxia, in d'ognia tempus, hòi ki hòi, ki osservada beni su modu de bivi de is sardus onèstus et hominis de rispettu, rispettanta custa moralìdadi et chi non dda rispettada sunti cussus commenti y borrokianus, sene dignidadi et se ne bregungia fainti fillus commenti is màrdis et ddu su ghattanta in is bias de su mundu spollittus et is scruzzus, sene rispettu et se ne rispettu bivinti sene traballay de zilleris in zilleris sempri imbriagus et spillizius a disonori de tottu sa humanidadi. Nosu ddu seus odiaus, poita meritanta odiu et disprezzu, ka non funti hominis, funti solu zègus ki 'osatrus sardu strangius ki non esis mai cumprendiu nudda de nòsu et si eis kàstiau cum oghus de disprezzu, hòi, òlleis difendi in culpendu a nosu, sa poboresa in soru, su modu de bivi cosa in sòru, mah, sbagliais in prènu! o ddu feis po mala fidi o seis una massa de zegus, cum culturas fasullas et moralidadis fèas! — il sozio zittì per un attimo, poi riprese — Mànnau ka non àdi may intendiu fuedday de y leis de sa nuraxia, po' forza, càndu mai si seis cùraus de benni ais biddas cosa nostas po xiri, po'imparay is costumanzas cosa nostas, fissaus comentis seis ka tottu su chi est sardu esti inzivili, esti abburrèxiu, de cuay, de distruggi

poita esti una bregungia, po òsatus peròu, non po nosu, nosu seus orgogliosus de sa nuraxia! — Peppi Andria si fermò ancora una volta pensoso, poi come assorto, eretto come un dio greco, aggiunse, con un tono di voce lontano — Babà Luxoriu annau prima de mòrri chi est arribada s'ora de fay conoxi sa nuraxia, et forzis et pro custu ki y donus ddu zerrianta a su dominariu in soru, bèngada! dda aspettaus, dottori Bànte! — disse e si allontanò, senza aspettare alcuna risposta.

Bànte restò interdetto e ripassò mentalmente tutto ciò che gli aveva detto il socio (Guardi che il sardo vero, il sardo uomo di coscienza e di onore l'ha sempre osservata questa legge della nuraghelogia, in ogni epoca, oggi che oggi, se osserva bene il modo di vivere del sardo onesto e gli uomini di rispetto, si attengono a questa moralità e chi non la rispetta sono quelli come i borrokianus, senza dignità e senza vergogna fanno figli come le scrofe e li gettano nelle vie del mondo nudi e scalzi, senza rispetto e senza rispetto vivono senza lavorare di bettola in bettola sempre ubriachi e malandati a disonore di tutta l'umanità. Noi li abbiamo odiati, perché meritano odio e disprezzo, perché non sono uomini, sono solo spregevoli che voi altri, sardi, sardi stranieri, che non avete mai capito niente di noi e ci avete guardato con occhi di disprezzo, oggi volete difenderli, incolpando noi, la loro povertà ed il loro modo di vivere, ma sbagliate di grosso! o lo fate in mala fede o siete una massa di deficienti, con culture fasulle e moralità false! Mi ha detto che non ha mai sentito parlare delle leggi della nuraghelogia, per forza quando mai vi siete curati di venire nei nostri paesi, per sapere, per imparare le nostre costumanze, fissati come siete che tutto ciò che è sardo è incivile, è da ripudare, da nascondere, da distruggere perché è una vergogna, per voi altri però, non per noi, noi siamo orgogliosi della nuraghelogia! Padre Lussorio ha detto, prima di morire, che è giunta l'ora di far conoscere la nuraghelogia e forse è per questo motivo che i nobili vi chiamano a casa loro, venga! lo aspettiamo, dottor Bànte).

Dottor Bànte non ebbe bisogno di recarsi al dominariu dei Carroz, per indottrinarsi sulla nuraghelogia. Qualche giorno dopo ricevette la visita de tziù Tommasu, uno degli uomini più rispettati de su tenimentu. Su Tenimentu era una azienda comunitaria, non molto vasta, ove alcune famiglie di pastori, associate, vi esplicavano l'attività de is pastoris antigus de Sardinnia.

— Dottòri Bànty, si permettidi, ddiabòlli fuedday?

(Dottor Bànte, se permette vorrei parlare?)

— Cum mèda prexeri tziu Tommasu!

(con molto piacere, zio Tommaso!)

— My pozzu tratenni, ddi deppu nay cosas medas?

(Mi posso trattenere, le devo dire molte cose?)

— Sy podidi tratenny su tempu chy òllidi!

(Si può trattenere il tempo che vuole!).

Zio tommaso, su invito di Bànte, si accomodò sul divano. Si tirò sù i calzoni di fustagno grigio, perché le pieghe non gli infastidissero i tendini delle gambe, si lisciò il mento rasato di fresco e assunse quel suo abituale aspetto de hòmini de sa nuraxia.

Bànte lo seguì con l'occhio stupito e attese che su sabìu de s'antigu aprisse bocca.

— Seus in tempus de muda, su dottòri, est bisonzada chi nosu puru cambieus pillu, de ghi no, sy carràjada sa arrungia.

(Siamo in tempo di mutamenti, dottore, è necessario che anche noi, cambiamo pelo, perché se non ci carichiamo di rogne).

Bànte a quella similitudine acuta, sorrise.

— In sa o comunidadi nosta eus dezidiu, po ghi su tempus benidori pàridi incaminau in d'una èra diffizili, innuy solu is abìstus pointi fay furtuna, de torray, nosu ka seus pastoris de antigoriu, a pèsay casu de nòdu.

(Nella nostra comunità abbiamo deciso, perché il tempo che sta venendo pare avviato in una era difficile, dove solo i furbi potranno fare fortuna, di tornare, noi che siamo pastori di vecchio stampo, a confezionare il tipo di formaggio di marchio).

— Ita òlly nay casu de nòdu? (cosa significa formaggio di marchio?)

— Immòy sy ddu nau. Deppàda ísciri ka in su antigoriu, y sardus de sa nuraxia, o mellus nay, cussus ki non sy funti may suttumittius ny a Cartaginesus et ny a Romanus, tenianta unu modu de fay casu speziali. Chinditènidi prexèri, ddy nau commènti fianta custu casu.

(Ora glielo spiego. Deve sapere che nella antichità, i sardi nuragici, per meglio dire, quelli che non si sono mai sottomessi né a Cartaginesi e né a Romani, avevano una tecnica particolare di fare il formaggio. Se lei ne ha piacere, le spiego come confezionavano questo formaggio).

— Nèridimiddu. (me lo dica.)

— Su pastòri sardu, y bònus perou, non y mallus, is imbusticheris et sfainaus de sa bradajja, in sa era romana et prima puru, càndu su mercau ddu zerriada, d'ognia dia, sy poniada a pèsay casu po is arriccus de Roma. Unu casu speziali cussu po pappày a pizziu et cussu po pappày cum marizzosu biancu et cubedda de binu 'ònu. In cussa era, poita passau chi fudi su romaniscu meri de su mundu, indi est arrutu su tempu fèu de y mèris de ludu, chi anti impoberiu sa pastoria sarda, in cussa era appu nau, su pastori sardu, candu sciada ka su casu deppiada partiri foras ais festinus de is sennòris, po primu cosa, allichidiada sa èbrey. Dda

fiada primu fay su luzzu, po ghy su luzzu non andessidi in su mujrejiu in mesu de su latti. Appustis, pigàda sa titta de sa èbrey est dda sciaccuàda cum abba callenti, et dda lisàda sa titta. A su mementu de dda imper-ray po dda mully, torrada a lisay beni sa titta po ddi fay ènny beni su latti. Sa primu sparàda dda ghettàdi a terra po respectu a sa mamma ter-ra ka toctu dònada.

Mah, dduiesti s'atru motivu, chy est cussu ka sa primu sparàda de lacti contenidi sa casàda, o mellus nay una sustanza chi nocchidi a su ca-su.

Su lacti mulliu a su mujrojiu benìda còllau cum pannu pulliu a su craddaxiu de arramini et lassau sezzu, po su tempus nezessariu; po ghy èssidi adasiau a temperadura giusta. Su pastori sabiu castiada tàndus is istellas, po agattay sa bona et su èntu. Chi tiràda bentu de soly non si pesàda casu, ma solu a bèntu estu, poita cum custu bèntu friscu su casu bessiada bellu et bonu. Cum càllu de crabittu si fiada callay su lacti. Cu-stu sy fiada solu candu s'adasiu de is istellas fiada cussu bònu, de ghy nou, sy èttàda succi de mellamida a misturada cum atrus succis ebras fragosas, po fay callay su lacti a temperadura giusta. Po fay callay beni ci òlliada a su mancu tres oras de pasiamentu. Sy callentada su latti tepì-di tepìdi et candu fiada pruntu, su pastori bònu ddu connosciada cum su cuidu, sy cumenzada su ponimentu de y manus a pesu firmu o mel-lus nay, sy deppiada craccây cum adasiamentu paris, po non bessiri perdigosu ma lisu comènti unu sprigu.

Candu benia s'ora, et is stellas ddu scovvianta, cussa de mesu mèn-gianu, casi sempiri est sa giusta, nosu dda zerrius Pesadora et is istran-gius chi scinti liggi et iscriri dda zèrrianta sa bilancia, su casadòri cu-mènzada su pesamentu et su piccàmentu. Podiada èssi unu pesamentu et piccàmentu in cogoedda de linna stampada a sutta a stampixeddus pi-ticcus, candu sy òlliada pesay casu de forreda o de 'òmu, po sa provvi-sta de d'ognia dia in famillia. Ma candu bisonzada fay casu florigiau et a bortas figurau cum còntus de vida, tàndus su fay casu sardu diventada arti de fainas bellas.

Còntanta in s'antigòriu, chi is arriccus de Roma et non solu de Ro-ma, ddu paganta a pesu de òru, una pixiedda de casu carasau a figuras mannas segundu su còntu chi ianta pèdiu.

Una 'orta, naranta is antigus, su sennory mannu de Roma, chy tè-niada de sangunau Strabony et fidi su tzy de Zesary imperadori, chy là-da difendiu is sardus in d'unu dibatimentu, a boffiu a ddi fay una pixed-da de casu carasau et florigiau cum figuras chy ddeessinti arregordau s'amori po Lìzia, sa sposa adorada pèsada in celu a suba de unu carru de fogu.

Sa mataricui po accanzay su disizu de su sennory mannu, amigu de is sardus, iada pinnigau y mellus casadoris de Sardinnia est factu iada fay a issus custu momumentu de casu carasau: una pixedda chi pesàda tres chintaris, arta dus metrus de amplaria; tunda cum sa figura de Lizia a suba de su carru de fogu simili ay cussus chi abaxaianta in Sardinnia prenu de hòminis asullus. Hòminis de laccinu de su mundu asullu chi in s'antigoriu meda abbaxiaus fianta et y sardus po ddus pody arriciri, factu ianta domus a sutta de terra et collocaus ddu sianta in y arùttas de s'oru de mari, poita non podianta pigauy ny solli et ny aria terrena.

Su corpus chi tenianta fidy factu de sustanzas chi a s'aria nosta sy calamada et sy sbudiada de ognia energia. Custu factu istoricu, contanta is antigus ddanty iscrittu cum su assentu figurau in y murus de custas gruttas. Su assentu figuray est cussu tipu de scrittura sarda chy is obiscus et is predis et is paras de sa cresia zerrianta sa scriptura de is aremigus, et ordinau ianta de dda cancellay de d'ognia logu poita a ka portada malasorti. A mey paridi ka sa malasorti a sa Sardinnia ddanti portada issus. Ad ognia modu cussa pixedda de casu fudi bessia una meraviglia et portada ddianta a nomini in toctu Roma et de tandus de formas de casu de cussas figuras ordinau indianta sempiri de prusu, chi y sardus diventaus funti staus famosus et su casu sardu carasau, cum figuras et sene figuras in prangius et in cenas de is arriccus et de is poburus de su imperu fidi apprezziau, po su sabòri chi teniada, a chi toctu ddu provanta sy ischissianta.

Immoy, su dottori, nosu òlleus torray custa moda de su casu carasau de sa era romana et ddu ponni in cummerziu de nou. Seus sigurus de tenny furtuna, perou, òlleus chi vissignoria s'aggiudidi a sy fay ottenni contributus et mutus nezessarius po podi impiantay una attividadi simili.

— Abarridi zertu, k'appa fay de toctu po ddi fay ottenni is contributus et y mutus chi ddi occurrinti.

— Sa luxi ddu intendada!

— Neri mia, immoy ka seus in argumentu, tziu Tommasu, y notizias de su antigoriu de sa nuraxia, poita non appu may cumprendiu una cosa.

— Nèridi!

— In toctu y librus chi appu liggiu chi fueddanta de s'antigoriu sardu, Y sardus non ddus nomenanta may: nanta sa Sardinnia fenizia, cartaginesa, romana, scarrafianta in terra sarda, dduagattanta una tumba, po esempiu, o unu bibrillittu de lacinu, una prenda de oru o de ossu, et nanta sene facta per unu, custu est feniziu, cartagi nesu o romanu, may est sardu. Ma y sardus, tziu Tommasu, est innuy fianta, a sutta terra o

toctus istrunzus de non ddua impapparra de indi fuedday? Est possibili may, custu? Est possibili chi toctus y sardus antigus fessinti strunzus in cussu modu, de sy fay attrepillay, de toctus is carzacanis istrangius, bagamundus et sorteris chi andanta et benianta in sa isola nosta.

Deu non creu chi y mannus nostus sianta staus toctus allochiaus sinu a su puntu de sy lassay azzegay de sa strangia!

— Nössy, su dottori, sa storia chi connoscidi fustey non est sa storia sarda. Cussa est sa storia de sa strangia, non est sa nosta. Sa nosta non est stàda may scritta et ny contàda may foras de s'ècca. Sa beridadi est ka y sardus seus ancora hoy, in vida, et sa strangia chi anti postu in librus de sa storia chi adi liggiu fustey, non esistidi prusu, ma nosu sy! Nosu esisteus ancora, poita y mannus nostus non funti staus strunzus che is strangius dominadoris. Issus, in sa intelligenzia in s'oru, adasia-sus a sa moralidadi et sa ley de sa nuraxia, anti scippiu bivi et binci toctu y bagamundus benidoris arribaus de mari: fenizius, cartaginesus et romanus.

Est y scìdi comentì? Et innòy est toctu su segretu de sa istoria sarda: S'areu sardu non est cumenzau de zenti foresa benia de mari, comentì òllinti fay crey y librus chi fustey a liggiu, nössy!

Su arèu sardu tenidi dusu rampillis: unu est cumenzau de is pruinis ghettaus de xèlu de sa stella fiudora cun sa goa seminadora. bosatrus istudiaus dda zerriasi cometa. Custa cometa, comentì 'osatrus dda zerriais, cunteniada y sustanzas de sa vida, de custas sustanzas indi funti nascius is fedus chi anti generau is hòminis de hòy.

Immoy, ddu crettais o nòu, este suzzediu propriu de aicci et non comentì contàda sa Bibbia. Su arèu de s'hòmini et de is atras creaduras biventis in sa nadùra anti pigau cummenzu de custus pruinis, dèu ddisi nàu pruinis, poita non sèu istudiau che 'osatrus et po cussu non connosciu is fueddus scientificu, ma fustey et is atrus studiaus che fustey ka zertamenti connoscinti is fueddus giustus, cumprendeis benissimu su ghy sèu nendu et custu cumenzu ddeis arrittenni possibili, logicu et reali prusu de su cumenzu de sa Bibbia.

S'atru rampilli de su areu sardu bènidi de is hòminis de su mundu asullu, abaxiaus in Sardinia, nanta is antigus, circa sesi o setti mila annus faidi. custus hòminis asullus, non funti pozzius torray a partiri a su mundu in s'oru et pro cussu motivu funti abarraus innòy, in Brabaxia et dduanta factu s'areu chy dae tandus sy sinnalada po y grassazioni-s, torrabattorius, furas de bestiamini et cosas similis. Po dda fay in cruzus sa zente mala de cabesusu baxiu!

Et sene chi vossignoria m'interrumpada, immoy ka tengu gàna ddi spiegu su ghy est veramenti suzzediu in su passau istoricu, de sa era chi

'osatrus zerriais de cartazini et de roma, a propositu ka in y librus chy fustey a liggiu sene ddu agattay niuna sitazioni po is sardus.

Tengàda presenti ka sa storia de su mundu et de s'areu de s'hòmini est sempiri sa propriu, non adi may cambiau nudda, chi fustey osservada beni, is xèdas funti toctu ugualis, mancay in apparienza parinti differentis.

Po custu motivu deu ddi portu po esempiu su presenti: Immou, sy fustey èssidi scrittu sa storia de hòy, ita iscriada po Donigala in su libru cosa sua: distribuiu a sa popolaziony sarda, zuccuru, caffey, pasta et atras cosas de pappay, bestiris et cobertas, arroba regalada de sa America, mandau de su cumandu un hòmini istudiau po imparay a su populu iscuru su modu de bivi zivili.

Immoy, sy custa notizia istorica scritta in su libru cosa sua, dda li-gessinti fra tremila annus, ita ianta nay et crey? Ka i donigalesus fiaus toctu una surra de spilligambas, mortus de famini, scruzzus et spollaus et aicci tontus et azzegaus de tenni abbisonzu de dottori Banty po ddi sy spigay comentì bivi. Accumprendiu s'arcanu? Inveri sa realtadi est chi 'osatrus cum is Americanus seis portau zàppullus sene sy ddu domanday nisciunus, poita grazias a Deus, teneus de comentì sy bestiri et de sy mantenni et po su abbisonzu de sy educay de comentì bivi, sy non sy offendidi, ddi nau, francu et tundu, ka seus nosu in calidadi de ddi dònay imparu de comentì bivi de hòmini veru, mancay non porteus collettu et cravatta che fustey.

Immoy porti custu factu a sa istoria antiga: Su Sardu est stau, comentì hòy, unu chi non sy est may curau de is cosas chi suzzedianta foras de sa idda sua. Non adi may partecipau a factus ny piticcus et ny mannus, chi bosatrus istudiaus classificais storicus et po cussu essendu assenti in toctu is factus non beniada zitau, ny po su bonu et ny po su malu. Fidi comentì non esistessidi. Est su carattiri cosa nosta: Non su interessada sa storia de su mundu, non teneus menti de sy 'ettà a fay gheerras, anday po su mundu in terras allenas po ddas conquistay. Non eus may tentu custa ambizioni et po cussu ais ogus de is istrangius, seus una zente dominada de is atrus, sfruttada de is atrus.

Ma non este de aicci: su sardu in terra sua, sa Sardinnia adi sempiri cumandau et dominau issu in toctus in cosas. Su istrangiu, fessidi cartaginesu o ramanu, adi sempiri deppiu fay is contus cum nosu et chi is contus non torrànta, su strangiu beniada dae su sardu, pigau a peddi de culu, et ghettau a mari.

In custu factu adi scasseddau solu Kasteddu et is kasteddaius.

Kasteddu sa zittadi prusu istrangia de sa storia sarda, su casinu bre-gungiosu de s'istoria nosta, su logu, innuy toctu y bagamundus chi fun-

ti offius sbarcay in sa isola nosta, ddu anti agattay postu et zenti strunza a ddus arriziri.

Po' curpa de custa zittadi fèa, chi sa strangia dominadora adi crettiu, chi tocuts y sardus fessinti strunzus che y 's kasteddaius, bonus solu a sy incrubay et a serbiri de rufianus a y bagamundus nieddus et biancus. Custu est su motivu prinzipali po su cali chi adi offiu scriri una storia sarda dda facta castiendu Kastaddu et su Kasteddaiu et non adi biu et ny connottu is sardus de s'internu. Y Sardus chi non sy funti may incrubaus ny a Cartazinesus et ny a romanus; chi anti donau sa turra abasay, candu non ddus anti torrobaus, et meda bortas sequestraus est fattu pagay sesterzus de oru, ais consulus, pretoris et cumandadoris de Roma et de Cartizini et non in pagus casus, fattus impresonay et cundannay de su Senau, po ay factu tortu a sa zente sarda. Toctu cosas chi fustey depidi isciri sy adi studiau sa storia romana.

Is Cartazinesus et y Romanus, dominadoris de y Sardus, non by crettada!

Immoy, chi tenidi un atru pagheddu de passienzia de my ascurtay ancora, ddi dimostru, ka is sardus non si funti lassaus sfruttay de nisciunus, ny in su passau et ny in su presenti. Funti status is sardus a sfruttay et a fay incrubay sa conca a su strangu, fendiddis pagay sa nuxedda, a bortas abbruxendiddis toctu su ghy tenienti in Sardinnia, terras et domus, ebras et lioris, et furenduddis bestiamini et scrujoisus cuaus, in torrabattorius et grassazionis, in bardanas et razzias, chy a custrintu su strangu chi olliada bivi in Sardinnia a rispettay su sardu, sy non òlliadi bivi cum su aggittoriu in bucca.

My ada nay ka custas azionis funti de zenti inzivili, po ghy comentì fustey creidi chy est zivili fay guerras sterminadoras, comentì anti factu y romanus, abruxendu biddas et zittadis, boccendu a bia de fogu areus interus, cum pippius, femminas, beccius et zovunus, et pighendindi a Roma, toctu su ghy tenianta, oraria, prendas et zente po ddas incadenay in domus patrizias. Su Sardu in terra sua sy est difendiu comentì appoziu, cum y s'ainas suas. Non teniada esercitu et ny armamentus spezialis comentì teniada Roma, poita non inda boffiu may tenni, poita chi ddiaboffiu su sardu teniada capacitadi et intellighenzia de organizay exercitus potentis prus de Roma. Sa moralidadi cosa sua de sa nura-xà ddi imponiada una vida de paxi et non de gherras conchistadoras. Po cussu su sardu adi offiu difendi sa libertadi et sa vida cum s'arma de sa gherra cua cua, may a pettus in foras, et cum custa intellighenzia s'areu de sardinnia non esti stau abbruxiau et ny sperdiu.

Su cartazinesu dominadori de y Sardus, non by crettada! Toctus minzidius et scionchidadis de is scavadoris de tumbas. Ollidi isciri chini

fianta is Cartazinesus? Toctu zenti bagamunda, chi andanta, comentu y napolitanus de su tempus nostu, de logu in logu, a saccu a coddu, a bendi bibrillittus, xiveddas de terra, vasus de lacinu, prèndas de oru et de arzentu, et pezzas de arroba ricamadas et coloradas de Tiru, de Ateni, ed de atrus logus medas?

Compranta in cussu logus et bendianta in Sardinia.

Immoy ddi nau unu muttetu chi eus sempiri cantau in festas nodias, chi ddi ada spiegay che ny fudi su Cartazinesus:

— Candu passada su Cartaginesu cum saccu a còddu prènu de arròbba compraidi is fettas tintas de oru e de arzentu po sa matta manna de su nuraxi et is ciondulus de prata po sa nanà et is tellus purpurinus po su bestiri de sa pippia et non scaresceis dy nay: bandidi in s'ora bona chi portada cosa bonas, et in corrias de fogu chi portada xèdas malas.

Adi cumprèndiu immoy ita fianta in Cartazinesus? Poborittus chi enianta in Sardinia, appustis de viaggus disastrosus in mari, de Tiru et de Ateni, carrius de d'ognia mercanzia. Scarrianta toctu su ghi portanta, a bortas a Kasteddu et a bortas a Tharros, in y magasinus in s'oru et poy a troperas, comentu fay immoy y Marocchinus, andandanta in giru de bidda in bidda, de domu in domu, a bendi y bibrillittus istrangius. Sy comentu fianta cosasa bellas et preziosas chi praxianta ai sardus, poita cuncordanta sa domu, sa zente, sarda compranta sempiri et paganta, in trigu, ollu, peddis, bestiamini, ferry, arzentu, casu e lioris, chi issus torranta a bendi in logus accantu compranta.

Zertu in mesu a su bonu ddu y fiada su malu puru: a bortas fianta ys Cartazinesus a frigay et a bortas fianta is sardus a frigay su strangu. Ma medas de custus bendidoris sy sardizzanta et sceberanta de bivi in Sardinia et accabanta de essy sardus schettus, appustis de sa primu zenezazioni, comentu suzzedidi immoy, cum is continentalis chi bivinti in sa isola nosta. De Custus Cartazinesus sardizzaus, non pagus sy funti factus siendas mannas et a sa fini si fianta interray in sa terra sarda a sa moda in s'oru, in tumbas de perda, poita is sardus sy fianta interray nuus, po custu motivu agattanta sempiri tumbas de cartaginesus e de romanus, et may de sardus.

Sa propriu cosa est capitau ai Sardus cum y Romanus: non est berus ka cumandanta issu in sa Sardinia intera? Toctu a su prusu ianta a cumanday in su casinu de Kasteddu cum is strunzus chi dduy biviànta, casi toctus non de arrazza sarda, ma burdus benius de tanti logus. Tantu est berus chy in toctu su tempus de sa era romana, in sa isola nostra by est istau maximu una legionu de cinquimila hòminis, chi non sy movianta may de Kasteddu, poita d'ognia borta sy moviada foras de sa zittadi non arribanta may a toccay y sartus liurus de sa nuraxia. Poita zen-

tu d'intrada et sparianta, a su cumandu rientrata solu in dexi o doxi. Scramentaus de aicci su consuli de Kasteddu non indi fiada bessiri prusu. Y Sardus sy comandata de sey.

Chi is sardus sy cumandanta de sèy, cum y leis et is costumanzas de sa nuraxia, ddu provada ki hòy che hoy, su areu sardu sy strezziada po sa sa diferenzia et sa singularidadi de usanzas chi ancora tenidi. Chi is sardus non funti staus may dominaus de y romanus, comentì ddanti storificaus is strangius in y librus chi fustey a liggiu, ddu provada ka nò-su po toctu su periudu chi Roma a dominau su mundu, non solu seus staus meris de sa terra nosta, ma toctus y sardus, arriccus et poburus, fianta liberus et prenu de siendas de milionis de pegus de bestiamini, de lioris, de minieras, chi su mercu de Ostia ddu cumandanta y sardus mandeddi noi, d'ognia annu, chintaris et chintaris de pezza sceberada, et bantada in toctu is triclinius de sa zittadi eterna. Toctu in Roma a cumenzay de Zulu Zesari a cabay a Costantinu imperadori, fueddadi sardu: sardu fidi sa pezza chi pappanta, sardu fidi su trigu chi fianta a pani, sardu fidi su casu e su binu chi buffanta, et sardus fianta y babais manus chi in sa domu de oru de Zesari et in y domus de marmuri de is domus arriccas sene contu, de sa classi patrizia et plebea, tenienti poderi, poita sy non ddianta tennu non ianta pozzu may manday a su castigu y mellus hòminis de is fammillias prusu potentis de Roma.

Su dottori, su sardu, dda cumprendiu immoy, est unu hòmini de unu ereu, differenti de toctus is atrus areus de sa terra, chi non adi boffiu essi, et ddiada essi pozzu fay, prusu de is atrus, ny dominadori et ny dominau. Poita po dominay cum s'ingannu comentì anti factu y Romanus non ci òllidi ny intelligenza et ny coraggiu de areu, solu ci òllidi, comentì anti tentu y Romanus, non tenni cumscienza et ny moralidadi.

Su dottori, sa storia de s'hòmini non adi may cambiau, est semperi sa propria, sa areu onestu et de coscienza et de moralidadi giusta, non podidi may sottomitta un atru areu, su ghy ddu faidi, comentì ddanti factu y Romanus est un areu burdu. Est burdu est su areu romanu, unu tallu de zenti scabudada de ognia parti de su mundu sene amori et sene cuscienza, bonus solu a fay mali et machioris de ddus portay arreulu s'humanidadi intera! (Il pastore sardo, i buoni però, non i cattivi, i faccendieri e sfaticati della Barbagia, durante l'era romana e anche prima, quando il mercato lo richiedeva, ogni giorno, si metteva a fare il formaggio per i patrizi romani. Un formaggio speciale, quello da tavola e quello per mangiare negli spuntini con focacce bianche e vino buono (casu marzu). In quella era, perché passato che fu il periodo del romano padrone del mondo, arrivò il tempo cattivo dei padroni di fango, che

hanno impoverito la pastorizia sarda, in quella era ho detto, il pastore sardo, quando sapeva che il formaggio doveva partire fuori per i festini dei signori, per prima cosa, puliva la pecora.

La faceva prima defecare, in modo che il piscio non cadesse dentro il mungitoio in mezzo al latte. dopo, prendeva la mammella della pecora e la lavava con acqua calda, e le massaggiava la mammella. Al momento di mettersela a cavalcioni per mungerla, tornava a massaggiare bene la mammella per farle venire bene il latte. Il primo zampillo lo gettava in terra per rispetto alla madre che tutto dà. Ma, c'è anche l'altro motivo, che è quello che il primo zampillo di latte contiene il siero o meglio dire, una sostanza che nuoce al formaggio.

Il latte munto nel mungitoio veniva colato con un panno pulito al grosso recipiente di rame e lasciato riposare, per il tempo necessario, per assestarsi a temperatura giusta. Il pastore saggio guardava allora le stelle, per trovarvi quella buona e il vento. Se tirava il vento del sole non si confezionava il formaggio, ma solo col vento dell'est, perché con questo vento fresco il formaggio usciva buono e saporito. Con caglio di capretto si faceva cuagliare il latte. questo si faceva solo quando il flusso delle stelle era quello buono, se non, si gettava succhi di una erba quagliante mista ad altre essenze di erbe aromatiche, per fare quagliare il latte a temperatura giusta. Per fare quagliare bene occorreva almeno tre ore di assestamento.

Si riscaldava il latte tiepido tiepido e quando era pronto, il pastore competente lo conosceva sfiorando il liquido col gomito, si cominciava l'impostazione delle mani a pressione costante, o meglio dire, si doveva pressare con perfetto equilibrio, per non uscire una pasta granulosa, ma liscia come uno specchio.

Quando arrivava il momento e le stelle lo indicavano, quella del mattino, quasi sempre era la giusta, noi la chiamiamo Pesatrice e gli stranieri che sanno leggere e scrivere la chiamano la Bilancia, il casaro iniziava la lavorazione. Poteva essere una lavorazione in forme circolari di legno bucate in fondo con piccoli fori, quando si voleva confezionare formaggio comune da focolare e di casa, per la provvista di ogni giorno della famiglia. Ma quando bisognava confezionare formaggio rifinito e a volte con figure che raccontavano vicende della vita, allora, fare il formaggio sardo diventava arte di belle fattezze.

Raccontano nell'antichità, che i ricchi di Roma e non solo di Roma, la pagavano a peso d'oro, una forma di formaggio sardo contornato di grandi figure, secondo il racconto che era stato ordinato dall'acquirente. Una volta, raccontano gli antichi, un grande signore di Roma, che aveva per cognome Strabone ed era lo zio di Giulio Cesare imperatore,

che aveva difeso i Sardi in un processo, aveva chiesto di confezionargli una forma di formaggio contornato da florilegi e figure che gli ricordassero l'amore per Licia, l'adorata sposa volata in cielo su un carro di fuoco. L'organizzazione segreta della guerriglia antiromana, per realizzare il desiderio del grande signore, amico dei sardi, aveva riunito i migliori casari della Sardegna e ad essi aveva dato ordine di confezionare quella monumentale forma di formaggio artistico: una forma che pesava centocinquanta chili, alta due metri e larga, circolare con sopra la figura di Licia su un carro di fuoco, simile a quelli che scendevano in Sardegna pieni di uomini blu. Uomini trasparenti del pianeta blu che nella remota antichità erano atterrati e i Sardi per poterli ricevere, avevano fatto costruire ricoveri sotto terra e altri li avevano collocati dentro grotte vicino al mare, perché non potevano prendere contatto né col sole e né con l'aria terrestre. Il corpo che avevano fatto di sostanze che non tollerava la nostra atmosfera che li bruciava e svuotava di ogni energia. Questo fatto storico, raccontano gli antichi, lo hanno descritto con la scrittura figurata sulle pareti di queste grotte. La scrittura figurata è quel tipo di scrittura sarda che i vescovi, preti e monaci della chiesa chiamavano la scrittura dei demoni, e avevano ordinato di cancellarla da ogni luogo perché portavano malasorte.

A me pare che la malasorte alla Sardegna l'abbiano portata loro. Ad ogni modo quella forma di formaggio uscì una meraviglia e resa famosa in tutta Roma e da allora le forme di formaggio sardo artistico hanno preso ad ordinarne sempre di più, che i Sardi divennero apprezzati e il loro formaggio artistico con figure e scene figurava in ogni pranzo e cena dei ricchi e dei poveri dell'impero, ricercato e pagato, per il gusto che aveva, e chi lo provava se ne invaghiva.

Adesso, dottore, noi vogliamo ripristinare questa moda di formaggio artistico della era romana, e immetterlo in commercio di nuovo. Siamo sicuri di aver fortuna, però, vogliamo che vossignoria ci aiuti a farci ottenere i contributi e mutui necessari per poter impiantare una attività simile.

— Rimanga certo che farò tutto il possibile per farvi ottenere i mutui e i contributi che vi occorrono.

— Dio lo ascolti!

— Mi dica, adesso che siamo in argomento, zio Tommaso, le notizie della antichità nuragica, perché non ho mai capito una cosa.

— Dica.

— In tutti i libri che ho letto che trattavano dell'antichità sarda, i Sardi non sono mai citati: dicono la Sardegna fenicia, cartaginese, romana; grattano la terra sarda e vi trovano tombe, per esempio, o una

ceramica, un gioiello di oro o di osso, e subito senza pensarci sù, affermano, questo è fenicio, cartaginese o romano, mai è sardo. Ma i Sardi, zio Tommaso, dove erano, sotto terra e tutti stronzi da non meritarsi neppure una citazione? È possibile mai, questo? È possibile che tutti i sardi antichi fossero strongi in tal modo, da farsi calpestare da tutti gli scalzacani stranieri, vagabondi e senza mestiere, che andavano e venivano nell'isola nostra. Io non credo che i nostri avi siano stati tutti istupiditi a tal punto da lasciarsi schiavizzare dagli stranieri!

— No, dottore, la storia che lei conosce non è la nostra storia sarda. Quella è la storia degli stranieri, non è la nostra. La nostra non è stata mai scritta e né mai raccontata fuori dal cancello. La verità è che i Sardi sono, ancora, oggi, in vita, e gli stranieri che hanno citato nei libri della storia che lei ha letto, non esistono più, ma noi sì! Noi esistiamo ancora, perché i nostri avi non sono stati stronzi come gli stranieri dominatori. Loro, nella loro intelligenza, plasmati dalla morale e dalle leggi della nuraghologia, hanno saputo vivere e vincere tutti i vagabondi che arrivavano dal mare: fenici, cartaginesi e romani.

E sa come? E qui sta tutto il segreto della storia sarda: la stirpe sarda, non discende da gente venuta dal mare, come vogliono far credere i libri che lei ha letto, no! La stirpe sarda ha due origini: uno ha avuto inizio dalla polvere seminata dal cielo dalla stella fuggente con la coda che semina. Voi altri che avete studiato la chiamate: cometa. Questa cometa, come voi la chiamate, contiene i virus che creano la vita, da questi virus sono nati gli embrioni che hanno generato gli uomini di oggi.

Ora, ci crediate o no, è successo proprio così e non come narra la Bibbia. Il genere umano e gli altri esseri viventi sulla terra hanno avuto origine da queste sostanze biologiche, io le chiamo polveri, perché sono un analfabeta e non ho cultura come voi altri e per questo non conosce i termini scientifici, ma lei e gli altri che hanno studiato come lei, certamente conosceranno i termini giusti, capirete benissimo ciò che sto dicendo e questa origine la riterrete possibile, logica e reale più delle origini che attribuisce la Bibbia.

L'altra origine della stirpe sarda viene dagli uomini del pianeta blu, atterrati in Sardegna, raccontano gli antichi, circa sei o sette mila anni fa. Questi uomini blu, non sono potuti ripartire per il loro pianeta e per ciò sono rimasti qua, nella regione della Barbagia e vi hanno dato origine a quella stirpe che da allora si è distinta per le rapine, saccheggi, abigeato e cose simili. Per farla in breve la gente cattiva del basso capo di sopra?

È senza che lei mi interrompa, ora che ho voglia gli spiego, ciò che veramente è accaduto nel passato storico, della era che voi altri definite

di Cartagine e di Roma, e a proposito dei libri che lei ha letto senza trovarvi alcun cenno sui Sardi.

Tenga presente che la storia del mondo e delle stirpi umane è stata sempre la stessa, non ha mutato nulla, se lei osserva bene, le vicende sono tutte uguali, anche se in apparenza sembrano diverse. per questo motivo io le porto per esempio il presente: ora, se lei scrivesse la storia di oggi, cosa scriverebbe per Donigala nel suo libro: distribuito alla popolazione sarda, zucchero, caffè, pasta e altri generi alimentari, vestiti e coperte, aiuti inviati dalla america gratis, inviato dal comando un uomo istruito per insegnare al popolo meschino il modo di vivere civile.

Ora, se questa notizia storica scritta nel suo libro, venisse letta fra tre mila anni, cosa direbbe e crederebbero? Che i Donigalesi erano tutti una massa di miserabili, morti di fame, scalzi e nudi e così tonti e istupiditi di aver bisogno di dottor Bante, per insegnare loro come vivere. Ha capito l'arcano? Invece la realtà è che voi altri con gli Americani ci avete portato stracci senza che alcuno ve li abbia richiesti, perché grazie a Dio, abbiamo di come vestirvi e mantenerci e per il bisogno di educarci come vivere, se non si offende, le dico chiaramente, che siamo noi in qualità di insegnarle di come vivere da uomini veri, anche se non portiamo colletto e cravatta come lei. Adesso rapporti questo fatto alla storia antica: il Sardo è stato, come oggi, uno che non si è mai curato dei fatti che sono capitati fuori del suo paese. Non ha mai partecipato a vicende, né importanti e né di poco conto, che voi altri studiosi classificati storici, e per ciò i Sardi essendo assenti in tutte queste vicende storiche, non venivano citati, né per il buono e né per il cattivo evento. Era come se non esistessero per la storia. È il nostro carattere: non ci interessa la storia del mondo, non abbiamo la mentalità e l'istinto di gettarci in avventure di guerre, andare per il mondo in cerca di terre straniere per conquistarle. Non abbiamo mai avuto questa ambizione e per ciò agli occhi degli stranieri, siamo una stirpe dominata dagli altri, sfruttata dagli altri.

Ma non è così: il Sardo nella sua terra, la Sardegna, ha sempre comandato e dominato lui in tutte le cose. Lo straniero, fosse Cartaginese o Romano, ha sempre dovuto fare i conti con noi e se i conti nn tornavano lo straniero veniva dal Sardo, preso per il fondo del culo e gettato in mare.

In questo fatto ha solo disertato Cagliari e i cagliaritani.

Cagliari la città più straniera della storia sarda, postribulo vergognoso della nostra storia, il luogo, in cui tutti i vagabondi che hanno voluto sbarcare nell'isola nostra, vi hanno trovato posto e gente stupida pronta a riceverli.

Per colpa di questa città infedele, gli stranieri hanno creduto che tutti i Sardi fossero stronzi come i cagliaritani, buoni solo ad inchinarsi e a prostituirsi ai vagabondi bianchi e neri.

Questo è il motivo principale per il quale chi ha voluto scrivere una storia sarda lo ha fatto guardando Cagliari e i cagliaritani e non hanno visto e né conosciuto i Sardi dell'interno. I Sardi che non si sono mai inchinati né ai Cartaginesi e né ai Romani, che si sono sempre ribellati, (che hanno dato a baciare il mestolo), quando non li hanno rapinati, e molte volte sequestrati è fatto pagare per il riscatto molti sesterzi d'oro, ai consoli, pretori e comandanti di Roma e di Cartagine e non in pochi casi, fatti imprigionare e condannati dal Senato, per aver commesso torti alla gente sarda. tutti fatti che lei certamente conosce, se ha studiato la storia romana.

I Cartaginesi e i Romani dominatori della gente sarda, non ci creda! Ora, se ha un altro po di pazienza per ascoltarci ancora, gli dimostro, che i Sardi non si sono fatti sfruttare da nessuno, né nel passato e né nel presente. Sono stati i Sardi a sfruttare e a far chinare la testa agli stranieri, facendo pagare loro la nocciola, a volte bruciando tutto quello che possedevano in Sardegna, terre e case, pascoli e raccolti, rubando loro il bestiame e tesori nascosti, in grassazioni e estorsioni violente, in bardane e razzie, che ha costretto lo straniero che voleva vivere in Sardegna a rispettare il sardo, se non voleva vivere nel terrore.

Mi dirà che queste azioni non sono da gente civile, per il modo che lei crede che è civile fare guerre di sterminio come hanno fatto i Romani, bruciando interi paesi e città, uccidendo popolazioni al completo, con bambini, donne, vecchi e giovani, e portandosi via a Roma, tutto ciò che trovavano e possedevano, ori, gioielli e le persone per incatenarle nelle case patrizie.

Il Sardo nella sua terra si è difeso come ha potuto con i mezzi che aveva. Non aveva esercito e né armamenti speciali come aveva Roma, perché non ha voluto mai averne, e se lo avesse voluto il Sardo possedeva capacità e intelligenza per organizzare eserciti potenti più di Roma. La moralità che gli aveva iniettato la nuraghologia gli imponeva una esistenza di pace e non di guerre conquistatrici. Per questo il Sardo ha voluto difendere la libertà e la vita con l'arma della guerriglia, mai in battaglie campali, e con questa intelligenza la stirpe sarda non è stata sterminata e né cancellata dalla storia.

Il Cartaginese dominatore dei Sardi, non ci creda! Tutte menzogne e stoltezze degli archeologi. Vuol sapere chi erano veramente i Cartaginesi? Tutta gente vagabonda, che girava, come i Napoletani del nostro tempo, di villaggio in villaggio, sacco sulle spalle, a vendere cianfrusa-

glie, vasche di terra, vasi di ceramica, gioielli d'oro e d'argento, e scampli di stoffe ricamate e di porpora di Tiro, di Atene e di molti altri luoghi. Compravano in quelle città e vendevano in Sardegna.

Ora le dico un mottetto che abbiamo sempre cantato nelle grandi feste che le farà capire chi erano i Cartaginesi:

— quando passa il Cartaginese con sacco sulle spalle pieno di mercanzia, acquistategli i nastri tinti di oro e argento per la grande pianta del nuraghe e i ciondoli d'argento per l'assistente sociale e i tagli di porpora per l'abito per la bambina e non dimenticatevi di dirgli: vada nella buona ora se porta cose buone, e se lo prenda il fuoco se porta notizie cattive.

Ha capito adesso cosa erano i Cartaginesi? Poveracci che venivano in Sardegna dopo un viaggio disastroso in mare, da Tiro e da Atene, carichi di ogni mercanzia. Scaricavano tutto quello che portavano, a volte a Cagliari e a volte a Tharros, nei loro magazzini, e dopo a gruppi, come fanno ora i Marocchini, andavano in giro di villaggio in villaggio, di casa in casa, a vendere le cianfrusaglie straniere.

Siccome erano delle belle cose e preziose che piacevano ai Sardi, perché adornavano la casa, la gente isolana comprava sempre e pagava, in grano, olio, pelli, bestiame, ferro, argento, formaggio e cereali, che loro rivendevano nei luoghi dove avevano acquistato.

Certo in mezzo al buono c'era anche il cattivo: a volte erano i Cartaginesi a fregare i Sardi e a volte erano i Sardi a fregare i Cartaginesi. Ma molti di questi venditori ambulanti si sardizzavano e sceglievano di vivere in Sardegna e finivano per diventare sardi schietti, dopo la prima generazione, come succede anche adesso, con i continentali che vivono nella isola nostra. Di questi Cartaginesi sardizzati, non pochi si sono creati grosse aziende commerciali e in ultimo si facevano seppellire in terra sarda, secondo il loro rito, in tombe di pietra, perché i Sardi si facevano seppellire nudi, per questo motivo trovano sempre tombe cartaginesi e romane, e mai di sardi.

La medesima cosa è capitata ai Sardi con i Romani: non è vero che comandavano loro nella intera Sardegna? tutto al più avranno comandato in quel postribulo che era la città di Cagliari, con tutti gli stronzi che vi abitavano, quasi tutti non di razza sarda, ma bastardi venuti da tutte le parti. Tanto è vero che durante l'epoca del dominio romano, nella isola nostra vi ha avuto residenza massimo una legione di cinquemila uomini, che non si allontanavano mai dalla città di Cagliari, perché ogni qualvolta si muovevano fuori della città non arrivavano mai a raggiungere i confini dei salti liberi della nuragheologia (cioè della Sardegna libera non toccata dal dominio di Roma). Perché cento ne entrava-

no e sparivano, e al comando rientravano solo in dieci o dodici. Scottato da questo, il Console di Cagliari non ne fece più uscire uno. I Sardi si governavano da soli. Che i Sardi si governassero da sé, con le leggi e le costumanze della nuraghologia, lo prova, oggi che è oggi, il fatto che la stirpe sarda si differenzia per la singolarità dei costumi e delle usanze. Che i Sardi non siano mai stati dominati dai Romani, come hanno storificato gli stranieri che hanno scritto i libri che lei ha letto, lo prova che noi per tutto il periodo che Roma ha dominato il mondo, non solo siamo stati padroni della nostra terra, ma tutti i Sardi, ricchi e poveri, erano liberi e pieni di ricchezze con milioni di capi di bestiame, di grano, di miniere, che nel mercato boario di Ostia lo dominavano i sardi, inviandovi, ogni anno, quintali e quintali di carne scelta e vantata in tutti i triclini della città eterna. tutto in roma, a cominciare da Giulio Cesare a finire in Costantino imperatore, parlava sardo: sarda era la carne che mangiavano, sardo era il grano col quale confezionavano il pane; sardo era il formaggio e il vino che bevevano e sardi erano i grandi padri che nella casa d'oro di Cesare, e in quelle di marmo dei patrizi ricchi senza conto, della classe nobile e plebea, dove avevano potere, perché se non lo avevano avuto, non avrebbero potuto mandare in galera i migliori uomini delle famiglie più potenti di Roma.

Dottore, il Sardo, lo ha capito ora, è un uomo di una stirpe diversa di tutte le altre razze della terra, che non ha voluto essere, e lo avrebbe potuto fare, più degli altri, né il dominatore e né il dominato. Perché per dominare con l'inganno come hanno fatto i Romani, non ci vuole né intelligenza e né coraggio di stirpe, solo ci vuole, come hanno fatto i Romani, non avere coscienza e né moralità.

Dottore, la storia della umanità non ha mai cambiato, e sempre la stessa, la stirpe onesta e di coscienza e di moralità giusta, non può mai sottomettere una altra stirpe, quello che lo fa, come lo ha fatto la stirpe romana, è una stirpe bastarda. E bastarda è stata la stirpe di Roma, una massa di gente sbandata, giunta da tutte le parti del mondo, senza amore e senza coscienza, buoni solo a fare male e pazzie da maritarsi il ludibrio di tutta l'umanità!

Bànte aveva ascoltato senza fiatare quella storia sarda di zio Tommaso, e ne era rimasto scioccato, non aveva mai immaginato che uno analfabeta, che non sapeva né leggere e né scrivere, potesse raccontare una storia isolana, così lucida e veritiera, con una lettura di interpretazione, valida da metterlo in crisi:

— Non parlerò mai più con questi demoni della nuraghologia! — disse e andò a dormire.

Erano passate molte settimane, e adagio adagio, era giunto anche l'inverno, col suo gelo rigido e tagliente. Erano state, per Bante, settimane atroci, durante le quali, sprofondato in un abisso di scoraggiamento, si sentiva esausto, inerte. Divenne consapevole, più vivamente che mai, che non era uno stupido come gli aveva detto Benito, era se mai un uomo sbagliato, in un mondo sbagliato. E qui gli sovvenne l'etica della nuraghelogia, almeno così come glielo avevano fatto capire y sozzus, dato che con don Artemio e il figlio Emanuele, non era riuscito a parlare, il giorno dell'invito di Peppiandria, perché y Donus, all'ultimo momento avevano, per loro motivi oscuri, soprasseduto all'incontro: « Sa Luxi candu à fattu tottus is creaduras, de su universu, non tottus ddi funti arrenexias sinzillas, puras et perfettas commènti a Issa, callancuna, fra custas ddu esti su hòmini, funti arrennaxias diccàdas, non perfettas commènti is atrau ki bivinti in is paradisus in soru, sene dolori et sene morti... Et custu est una cosa spiegabili, poita in d'ognia natura creada et in sa natura umana, ancora de prùsu, non tottus is partus de sa vèmina de s'hòmini, naxinti pippius sanus et bellus, ma mèdas portanta is signus in su corpus in soru, de su èstiu. Et s'hòmini esti unu èstiu, unu naxiu cum sa Luxi, ki ddi impedidi de tènni unu spiritu illuminàu, cum su càlli bìvi bièndu et cumprendendu d'ognia cosa a su presenti et in a luxi giusta, non zèga, commènti nosu bieus et cumprendeus tottus is cosas et pro cùssu feus nàxi aintru de sa mente nosta et de su còru nostu, ideas malas et feas ki si fàinti pràngi et bìvi sempre cum doloris et morti ». (Alla LUCE, quando ha fatto tutte le creature dell'universo, non tutte gli sono riuscite sincere, pure e perfette come LEI, qualcuna, fra queste c'è l'uomo, sono riuscite handicappate, non perfette come le altre che vivono nei loro paradisi, senza dolore e senza morte. E questo è una cosa spiegabile, perché in ogni natura creata e nella natura umana, ancora di più, non tutti i parti della femmina dell'uomo, nascono bambini sani e belli, ma molti portano i segni nel loro corpo, la deformità. E l'uomo è un deforme, un nato con la LUCE maculata, che gli impedisce di tenere uno spirito illuminato, col quale vivere vedendo e comprendendo ogni cosa al presente e nella luce giusta, non offuscata, come noi vediamo e comprendiamo tutte le cose e per questo facciamo nascere dentro la nostra mente e il nostro cuore, idee cattive e ferali che ci fanno piangere e vivere sempre col dolore e la morte).

Bante nel riflettere su questa specie di teologia, così in contrasto con quella cristiana, si sentiva atterrito, un cristiano sul baratro della abiura.

Per giorni e giorni fu inquieto e disanimato, rimuginando nel suo cervello « ma sarà vero? E se fosse veramente così, e gli uomini profeti e inviati da Dio, fossero stati dei folli, degli invasati che hanno, sia pure in buona fede, ingannato il genere umano? ». A Bante gli si scoppiavano le cervella. aveva paura. Non voleva rinnegare la fede cristiana... Per non rinnegarla, pensava ad altro, scacciava come idea del Maligno quella teoria. Epperò, malgrado tutto, c'erano momenti luminosi in cui si prendeva una grande rabbia, una voglia matta di vendicarsi di tutto: della società e di sé medesimo. Sentiva, allora, fremiti di vittoria e capiva che poteva far qualcosa per quella sua « santa democrazia ». Diventava, in quei rari momenti, temerario, disposto a giuocare il tutto per tutto. Non poteva astenersi dal contemplare mentalmente le passività del suo bilancio: i tre tentativi falliti per realizzare la sua « democrazia » e senza un soldo in tasca e neppure una prospettiva di lavoro retribuito.

La domenica, dell'ultima settimana di passione, passò in rassegna tutti quei giorni in cui visse quasi di carità, procacciandosi quel poco di mangiare con prestazioni avvilenti, e scendendo sempre più giù nella considerazione degli altri, specie della borghesia. Gli venne in dubbio d'aver commesso un errore madornale, forse irreparabile, tentando di realizzare la sua « democrazia » senza prima distruggere chi la impediva. Come aveva potuto fare una simile bestialità? Aveva al suo attivo una laurea, una certa abilità e conoscenza dell'animo umano ed una esperienza non indifferente della psicologia sociale. E non di meno era stato capace di sbagliare tutto, incapace anche di procurarsi il puro indispensabile per vivere. È il sistema del denaro, si diceva, furioso. Bisognerebbe istituire un sistema democratico che desse a chiunque la possibilità di poter controllare il denaro e il padrone del denaro... un controllo di stato, per esempio, perché no? Poi pensò a Benito e a quanto gli aveva detto: « Se non distruggiamo prima il padrone e i suoi eredi, estirpando dalla coscienza della umanità, perché non se ne abbia neppure memoria, il denaro, questo mezzo diabolico, sarà sempre in mano sua. E fino a quando esisterà un solo padrone, nel mondo si continuerà a vivere in una società costituita da ricchi padroni che sfruttano i poveri servi. E non ci sarà mai alcuna possibilità di realizzare la tua "democrazia", perché i padroni del denaro con le loro diavolerie sapranno renderla ridicola, assurda, irrealizzabile, e ti imporranno la loro democrazia, quella in cui tu sarai o un loro servo mallevadore o un sovversivo da mandare a marcire in galera, nelle loro galere, però! » — e scrollò la testa.

Macché « democrazia » con i padroni del denaro! I padroni servono solo a soffocare persino le iniziative di una sia pur valida democrazia. Qui si tratta di eliminare la zanzara, renderla innocua col D.D.T., se

vogliamo eliminare la malaria. E gli parve che fosse una immagine magnifica, che calzasse a pennello: — Sarò il D.D.T., dei padroni, li renderò innocui!

A causa di questi suoi ragionamenti, non aspirava più ad una condotta di vita ideale, irreprensibile, secondo i concetti della sua vera « democrazia », ma ad una esistenza solida, che gli desse in breve tempo la capacità di penetrare dentro il mondo borghese, per poterlo in seguito dominare e distruggerlo con le sue stesse mani.

Ma mano a mano che le settimane passavano, veniva via via rinunciando ad ogni pretesa e si diceva che doveva, se voleva aver successo, cominciare da una piccola attività che gli procurasse denaro. Mai prima di quel momento l'incentivo del denaro nella professione lo aveva sfiorato: era in fondo convinto che l'uomo quando è puro, anche maneggiando il denaro per lucro, non può correre il pericolo di trasformarsi in un diabolico mostro. Lui era assolutamente convinto che non si sarebbe mai sporcato la coscienza!

Marco gli aveva dato lo sfratto sia della camera come dell'ufficio già da otto giorni, e il termine era fissato per le otto dell'indomani. A circa cento metri dalla piazza principale, quella dove lo stradone si allarga per andare a morire nel viottolo buio di Zraghi, c'era una piccola trattoria condotta da una prosperosa donna del Campidano, si chiamava Peppica, ma era Giuseppa il suo nome. Era tipicamente paesana, quella locanda di Peppica Murgioni, col suo ingresso a loggiato e le stanze interne con finestre simili a feritoie, allo esterno sbavate di bianco. Nelle giornate di magra delle settimane precedenti, Bante vi aveva fatto delle frequenti capatine e di solito ne veniva via con qualche porzione di pane e di formaggio, che la grossa donnona gli passava per poco prezzo. Peppica Murgioni non tardò a dimostrargli la sua simpatia speciale. La sua faccia rubiconda da prosperosa contadina ancora in cerca di marito, gli aveva sorriso con un effetto d'occhi tutto particolare, quando il dottore le aveva detto che per la notte veniente non aveva dove dormire.

— Venga qui da me, gli dò una delle mie stanze. Se poi volesse anche un posto dove mettere su il suo ufficio gli preparo la stanza che dà con la porta alla piazza. È un posto ideale. Abbia pazienza. E vedrà che i clienti non le mancheranno.

Tre giorni dopo di quel trasloco, cominciò ad avere i suoi primi clienti di consulente tributario e commerciale.

— C'è un cliente, dottore, nella loggia. Lo faccio entrare? — lo avvertì Peppica, insolitamente eccitata. La sua faccia si illuminò. Era il primo cliente solido che gli si presentava: un proprietario di grossi armenti dell'alta Barbagia, venuto a svernare col suo bestiame nelle cam-

pagne di Esse. Poteva essere l'inizio di una avanzata verso il capitale. Si preparò e si portò con passo sicuro e trionfante, verso la loggia.

— Buon giorno, signore, che cosa posso fare per servirlo?

— Buon giorno, Dottore, se non la disturbo, vorrei parlarle —. Si avvicinò per stringergli la mano. Era un pastore, d'aspetto giovanile ma fiero, con un vestito di velluto verde oliva e una sacca di pelle a tracolla. A prima vista Bante lo giudicò per uno dei numerosi pastori che della Barbagia di Nuoro, bazzicano nei campidani, in cerca di pascoli per la trasumanza.

— Mah, si immagini! — esclamò, con una certa titubanza. Lui sorrise con diffidenza.

— Ho portato qui, uno dei miei greggi. Ho bisogno, se è possibile in giornata, del bollettino di accompagnamento intestato al mio pastore e l'autorizzazione de y Donus, per poter passare nella loro « cussorgia » che porta ai pascoli di Molargia. Sono diretto alle terre del Comune e del Demanio, le ho affittate per una stagione.

Bante si trattenne dal respirare, per non dimostrare la sua soddisfazione. Disse: — In giornata avrà tutto. Come si chiama il suo pastore e ho bisogno del bollettino.

— Bene, Dottore — guardandosi attorno, frugò nel portafoglio e ne trasse fuori il bollettino del possesso del bestiame, porgendolo poi a Bante: — Eccolo! Il pastore si chiama Mariano Porcu di Luigi, nato a Fonni, il 27 dicembre 1919. Vuole altro?

Bante prese il bollettino e vi annotò le generalità del pastore, poi si rese conto che le pecore erano seicento. Per i clienti solidi, la tariffa era per pratiche e documenti simili di dieci lire a capo, ma poi c'era l'urgenza e le spese dei diritti di segreteria per il rilascio dei bollettini di affidamento e di accompagnamento, in tutto poteva fare settemila e ottocento.

— Niente altro. Tornate stasera. Oh, volevo avvertirvi che oggi la segreteria comunale è chiusa e per trovarlo, il segretario mi toccherà cercarlo, e il capo pastore chi sa dove sarà — disse.

— Faccia tutto il possibile. Lei capisce che tenere un gregge fermo una notte e senza pascolo, è una grave perdita. Mi hanno detto che lei è molto bravo, se ci riesce le porterò altri clienti. A quanto so, si interessa a molte cose, no? Quanto le devo, Dottore?

Bante menzionò la somma: settemila e ottocento.

L'altro produsse il suo grosso bigliettone da diecimila, pensando che il dottore era una persona altolocata e farselo amico poteva essere buono: — Se lo tenga tutto, a stasera! — e con due passi che a Bante parvero due salti di uno daino, sparì dalla loggia. Dopo che se ne fu andato,

Bànte non si sognò nemmeno di accusarsi di essersi prostituito, come avrebbe fatto in altri tempi. Avvertiva, soppesando in mano quel biglietto viola, uno strano senso di cupidigia. Gli pareva d'essere un altro con quello in tasca. Si precipitò dal segretario, fece tutto con lui e poi, andò in cerca del capo pastore, responsabile dei salti della siènda.

— È andato a Moretta col capo fattore, ma tornerà fra poco. Pare che ci sia un grosso gregge di un barbaricino, che chiede il passaggio per le terre comunali dell'andemprivio. Mah, si accomodi, c'è don Emanuele! — gli disse uno degli uomini addetto alla pulizia dei cortili de su dominiariu.

— Venga, venga pure, dottore — lo invitò don Emanuele.

Bànte, quando si accomodò, dinanzi all'erede della più reazionaria azienda agricola dell'isola, si sentì soffocare. Aveva un groppo al cuore.

— In primo luogo le chiedo scusa, per non averlo potuto ricevere il giorno fissato, io e mio padre ne siamo stati distolti.

— Di nulla, signore, sono stato già al corrente — fece Bànte.

— Meglio così — rispose su Donu e socchiuse gli occhi, poi di botto esplose: — Ho una gran voglia di parlare con lei, dottore, sento che sia giunto il momento di parlarci chiaro. Lei appartiene ad una storia che non è la mia e né della stirpe sarda, quella si intende che è rimasta, coscientemente, fuori, come noi della « nuraxia ». Noi chiamiamo i sardi che si sono prostituiti alla storia dei Cesari e dei Papi, sardus istrangius, sardi stranieri e straniere sono le città, come Cagliari, che vi ha acculturato alla cosiddetta « civiltà classica, cristiano latina ». Se voi vedeste la storia che ha torturato per diecimila anni l'intera umanità, con gli occhi della conoscenza etica della nuraghelogia, sentireste orrore e vergogna di ciò che è stato! Le guerre di sterminio tra Assiri e Babilonesi, tra Ebrei e Egizi, tra Greci e Persiani, tra Roma e Cartagine, tra Cristiani e Mussulmani, sino alle ultime due guerre mondiali tra i popoli europei, tutta una epopea gloriosa, per voi, con condottieri supremi, dal nome di Alessandro, Annibale, Giulio Cesare, Napoleone; ma per noi che guardiamo a questi eventi con gli occhi della nostra etica, non sono altro che la inconfutabile prova che la nuraghelogia ha ragione. Sa cosa dice, l'etica, la morale della nuraghelogia? Dice, esattamente così: gli uomini che appartengono alla storia hanno agito in un modo così folle, perché sono in preda a un cosmico istinto di aggressività, voluto e guidato dagli « zerbariottus de y mundus istrangius », e cioè, da quelli che voi, nella teologia cristiana e musulmana, chiamate « Demonio » o « Maligno », i quali non sono spiriti che vivono nell'inferno, condannati in eterno per aver disubbidito alla divinità, ma esseri viventi, come noi uomini della terra, che abitano in alcuni pianeti di altre galassie,

molto lontane dal nostro, per cui a noi, per la distanza, sarà impossibile raggiungerli, mentre loro che hanno corpo di luce, resta facile impossessarsi del pensiero umano e insinuare in esso, tutti quelli istinti di aggressività, di odio, di idee, teologie e dottrine che hanno fatto la storia. Ecco, perché, nella nuraghelogia si afferma che l'uomo, essendo un essere vivente, come tutti gli altri che popolano nei miliardi di pianeti che girano, ciascuno, nei propri sistemi solari, nell'universo con la differenza che gli altri, durante la creazione, sono nati perfetti, come la LUCE, li aveva immaginati e voluti a sua simiglianza, mentre noi, per un errore cosmico verificatosi in questo pianeta, molto probabilmente per effetto dello spostamento dell'asse terrestre, quello stesso, forse, che ha squilibrato i nuraghi, siamo riusciti deformati, non consimile agli altri esseri. Per questo nel cosmo siamo considerati degli handicappati, degli esseri oggetto di scherno da parte di quelli che per la loro natura sbagliata e non perfetta, hanno la tendenza di prendersi gioco di noi, invasando nel nostro animo, idee e concetti aberranti, per i quali le nostre azioni sono tutte orientate verso il male operare che provocano nel nostro inconscio sentimenti di angoscia, di dolore, di amore e di odio, in una parola, ci fanno costruire, come abbiamo costruito, una storia, una vita sociale e individuale, tutta piena di errori e di orrori. Come fare per dare una soluzione finale all'uomo? La nuraghelogia non propone nulla, anzi, si intuisce che per l'uomo, sino a quando è sulla terra, non vi è alcuna possibilità di far cambiare destino all'umanità. C'è una sola speranza, una sola possibilità, ed è quella, che Lussorio, momenti prima di morire ci ha con molta insistenza raccomandato di fare: prendere contatto con qualche umanità perfetta, di quelle che sono esenti dal dolore e dalla morte, quella che sarà possibile, per apprendere da loro, un qualche modo, o tecnica o sistema biologico o psichico col quale riuscire a modificare il nostro spirito e il nostro essere sulla terra e neutralizzare, nel contempo, l'influsso malefico di coloro che sino ad ora ci hanno preso in giro e si sono presi gioco di noi, facendoci apparire come gli stupidi del cosmo —. A questo punto don Emanuele riprese fiato e dopo un po' continuò: — Veda, dottore, le ho spiegato tutto questo per farle capire cosa è in realtà il segreto della nuraghelogia, quella etica e quella morale che ha distinto la stirpe sarda, che ci ha fatto restare fuori dalla storia, per volontà cosciente e per volontà cosciente abbiamo tenuto gelosamente segreta, allo stato primitivo, senza farla mai uscire alla luce della storia. Per questo motivo, essa è rimasta storicamente inesistente, agli stessi sardi acculturati latini e cristiani? Ma in realtà, ancora oggi se si volesse scavare nello animo e nella coscienza di ogni sardo, tolta quella crosta di superficiale credenza cristiana che

ognuno di noi crede di avere, troverà intatta la filosofia e l'etica della nuraghologia. come è stato possibile, lei si chiederà, ebbene, ciò è stato possibile, perché il sardo è un introverso per eccellenza, è uno che non piace svelare ciò che per istinto sente e ha sempre sentito: la nuraghologia. Concludendo questa mia doverosa spiegazione, debbo dirle che io personalmente credo nella possibilità reale che la soluzione finale per l'uomo, possa trovarsi nella ricerca interstellare di alcune specie di esseri viventi, coi quali noi potremo intraprendere rapporti, se non fisici, almeno psichici e imparare da loro i sistemi biopsichici, coi quali sanare, una parte delle nostre deficienze naturali, del corpo e della mente, che ci liberino, almeno dai dolori fisici e morali, per i quali la vita terrena è resa penosa per tutti. Dottor Bànte, vuole essere dalla nostra parte? — chiese don Emanuele. Bànte che aveva ascoltato quella lunga concione, incredulo e quasi annoiato, rispose: — Signore, io sono un cattolico e prima di abbracciare una teologia così eretica agli occhi della chiesa, mi permetta che debba riflettere. Le prometto che farò del mio meglio, ora, poiché il fatto che mi ha portato qui, in casa sua è quello di ottenere il passaggio del bestiame di un mio cliente, sulle sue terre, per raggiungere quelle comunali e del demanio, vuole darmi questo consenso?

— Senz'altro, vada dal capo pastore Ciciu e gli dica che ha già parlato con me, e lui, provvederà in merito, poiché, come ella sa, simili decisioni spettano alla sozzeria della «azienda» — spiegò don Emanuele.

Bànte salutato il «Donu», promise che sarebbe andato incontro al capo pastore e ci andò?

La luna rosea, saliva da monte Mannu. Bèttu accompagnato da Ciciu il capo pastore e da Zuanne il capo mandriano, scendeva lungo il costone diretto a Esse. Aveva fretta di rientrare a su dominariu. Durante tutto il giorno, aveva parlato, discusso coi pastori e i mandriani, perché recedessero dalla pretesione di voler lo «assòlu», per i tre responsabili che volevano coltivare le tanche destinate da secoli al depascimento del bestiame ovino e bovino, come stabiliva l'ultimo «accordu» presso dieci anni prima.

Bànte raggiunse i tre all'ingresso del paese. Li fermò e spiegò loro il motivo e ottenne l'autorizzazione del gregge barbaricino. Quando rientrò a casa, il padrone del gregge lo attendeva di già.

— Ecco qui, il bollettino e l'autorizzazione al passaggio — disse, con negli occhi l'espressione di chi torna vittorioso da una conquista. — Molte grazie, per ora — rispose il cliente solido, con affabilità fraterna. Bànte notò con piacere che andandosene, quel padrone di greggi, gli aveva fatto una profonda riverenza, come ad un gran signore.

Nella lotta che conduceva da solo, sentiva sempre più vivo il bisogno di avere qualcuno con cui confidarsi. Era andato alla festa dei « bagadius » (dei celibi), ma non vi aveva trovato alcuna soddisfazione, neppure, quando, uno dei suoi amici di bisboccia, il borrokianu Nàssiu, nella speranza di renderlo allegro, aveva cantato nel « bàllu tundu de sa andimironnai » (nel ballo tondo), il muttétu de amòri (il motteto di amore), cum sterrina et torràda (con proposizione e tesi pindarica). Il motteto diceva:

« In sa màta 'e su spìcu / cantat su rusignolu / su coru miu est piticu / nci capis tui e deu ». (Nella pianta del rosmarino / canta l'usignolo / il mio cuore è piccolo / ci sta solo te ed io).

Bànte ringraziò con un sorriso l'amico, ma per l'altro lo avevano lasciato solo come un appestato.

Molte volte Bànte aveva pensato a riavvicinarsi a Maria Teresa, ed era anzi giunto nella determinazione di andarla a trovare a casa sua, ma ogni volta ne era stato respinto dalla mortificante idea di essere un uomo fallito. Maria Teresa in tutto quel tempo si era sempre occupata delle assistenze ai poveri, patrocinate dalla chiesa, dove ogni mattina, puntuale, vi faceva la comunione e assisteva alla Messa. Ricordando i suoi primi incontri, Bànte si domandava, sempre più insistentemente, se l'amasse ancora e se lei nutrisse per lui sentimenti di vero amore; tanto che un bel giorno non poté trattenersi dal trovare in qualche modo una risposta a questa domanda.

Trovò il padre.

— probabilmente mi considera un suo avversario — iniziò, mezzo preparato a sentirsi trattare con sufficienza — tutto questo tempo sono stato lontano dal suo ambiente.

— Lontano!? Ma dottor Bànte che dice?!! Lei non è stato mai così vicino a noi, come quando trattava coi borrokianus e i « Donus ». antonìccu Desilva era spesso lirico parlando. Gesù Maria, lontano il nostro assistente sociale! Perché non si è fatto vivo prima?

— Ma, veda, non sono ancora sistemato —. Rinfrancato dall'accoglienza affettuosa, Bànte sorrideva nel parlare — e poi, volevo sincerarmi delle intenzioni di tutti.

— E se è tornato da noi, vuol dire che le ha trovate sincere. Me ne compiaccio, dottore. Dobbiamo immediatamente riallacciare i nostri rapporti. E subito. Cosa ne dice di domenica? Per pranzo a casa, eh! Va bene? Allora la saluto, dirò a tutti che dottor Bànte è tornato allo ovile, che meraviglia?!

Peppìca, la padrona di casa, non dimostrò alcuna contentezza alla notizia che il sindaco lo aveva invitato a casa sua, per un pranzo tra amici. — Sia furbo, quelle sono tutte persone « ki ànti pappàu pani de setti fòrrus » (che hanno mangiato pane da sette forni) — avvertì.

— Ma, non Peppìca! Il sindaco è una gran brava persona. E poi in casa sua troverò un sacco di gente con cui mi interessa riallacciare subito dei rapporti.

— Io li riallaccerei con i borrokianus e y donus —. Aveva storto il muso, seccata.

Le ultime settimane le avevano provati i nervi. Era stata per Bànte una buona compagna, sollecita, prudente, ma da quando si era dato a guadagnare e ad avere soldi in tasca, si era come scolorita. E a volte come appunto adesso, i suoi interventi erano secchi, gelosi.

Ma la domenica mattina, quando si avviò, con un nuovo vestito grigio in dosso, un Ermenegildo Zegna ultima moda, Bànte non poté esimersi da confortarla, dandole un bacio sulla fronte, per rassicurarla che non avrebbe pensato a donne. Sin dalla prima notte che aveva dormito a casa sua, Peppìca lo aveva voluto nel suo letto, e Bànte non si fece pregare anzi, gli amplessi amorosi con quella donna sana e piacevole, furono pieni di orgasmo, goduti, secondo le norme millenarie della « nuraxìa » che aveva come postulato fondamentale « s'amòri de sa LUXI » (l'amore della LUCE). Bànte aveva chiesto a quella « nanày » (assistente sessuale), tanto esperta nel fare l'amore alla « nuraxìa ». Ed ella gli disse che fare all'amore, secondo quelle antiche norme, significava raggiungere il piacere assoluto:

« Su homini et sa femmina podinti tenni parti, kandu sa natura in soru zerriàda. Non si neghi may a custu abbisongiu de sa natura. Sian-didi a serbiri custu portentu de sa natura, preparaus, cum rispettu et sinzilidadadi. D'ongi attu sia fattu cum sacralidadadi, may corchinti a lettu, homini e femmina, sinon funti prontus cum su corpus et su spiritu. Fazzanta su bagnu et profumintisi, ceninti de magru et buffinti essenzas radiosas de erbas, eccitantis ma non troppu, a giustu tonu, po' intray in amori imperfettu sonu cum su ritmu de sa natura de su universu. Nudus et fazzanta y movimentus de is corpus in soru, cum armonia, senne pressi, ponendu aintru de ogni movimentu su sentimentu de sa amori, in modi ki is organus de sa natura pozzanta trinni comenti campana de cristallu o de brunzu et sonanti unias ay is undas eternas de su universu et de sa LUXI. kandu s'hòmini bènidi in seme, si non est po creai un fillu, ritiridi sa natura sua et permettada a custu semini ki cuntenidi su spiritu eternu de un èsseri non creau ancora de si aberri, fèndu parti in a su logu de su iniziù de tottus is cosas, sa essenzia chi debbiada essi

homini non est ma ada poidessi in altru logu. Burruxiu siada s'hòmini et sa femina ki non rispettada custa sacralidadi in su attu prus artu et universali de tottus is cosas creadas de sa LUXI. (L'uomo e la donna possono tenere parte, quando la loro natura chiama. Non si neghi mai a questo bisogno della natura. Si vada a servire questo portento della natura, preparati, con rispetto e sincerità. Ogni atto sia fatto con sacralità, mai corichino a letto, uomo e donna, se non sono pronti col corpo e con lo spirito. Facciano il bagno e si profumino, cenino di magro e bevano essenze radiose di erbe, eccitanti ma non troppo, a giusto tono, per entrare in amore in perfetto suono con il ritmo della natura dell'universo. Nudi, facciano i movimenti dei corpi loro, con armonia, senza sveltezza, mettendo dentro ad ogni movimento il sentimento dell'amore, in modo che gli organi della natura possano tintinnare come campana di cristallo o di bronzo e suonino uniti alle onde eterne dell'universo e della LUCE. Quando l'uomo viene con lo sperma, se non è per creare un figlio, ritiri la sua natura (interrompa il coito) e permetta a questo seme che contiene lo spirito eterno di un essere non creato ancora di aprirsi, facendo così partire al luogo del principio di tutte le cose, l'essenza che doveva essere uomo e non può più essere ma potrà in altro luogo. Ripudiato sia l'uomo e la donna che non rispettano questa sacralità nell'atto più alto e universale di tutte le cose create dalla LUCE).

Al sentire queste regole della nuraghelogia, che Peppica gli aveva recitato in sardo, col ritmo de is diccius de cummandu (i detti di comando), Bante ne fu stupito e ancora più lo fu, quando, sotto la guida di quella donna esperta, mise in pratica le regole, trovandole eccellenti. Mai prima, con le donne di educazione cristiana, aveva provato tanto godimento sessuale e cosa straordinaria, dal coito, ne usciva per niente stanco e amareggiato, ma forte e pieno di serenità fisica e psichica, con dentro il suo inconscio un integrale appagamento e soddisfazione. Quella donna lo aveva reso edotto di tante altre regole di vita sessuale che la nuraghelogia prescriveva, ma ciò che lo stava portando sempre più vicino alla abiura dei dogmi cristiani era quel principio teologico, che lo stato di verginità, di purezza, di astinenza, dai bisogni della carne, di peccato, così incontrastato con quelli della nuraxia, che invece, poneva il soddisfacimento della carne e quindi del sesso, come fondamento eterno e sacro del vivere dell'uomo nella terra: fosse la condizione prima per la salvezza dell'anima e meritarsi il paradiso. Peppica gli aveva detto che la credenza di un Dio che avesse punito l'uomo e lo avesse condannato a vivere sulla terra di penitenza, di preghiera, privandosi perfino del sesso l'unico godimento naturale rimasto all'uomo, altro non era che un feroce scherzo del più accanito schernitore della

razza umana, il quale per essere in possesso di una intelligenza sovrumana ed avere un corpo astrale, capace di spostarsi da un mondo ad un altro, assumendo infinite forme corporali, ha la capacità, come ha avuto, lui e tutta la sua stirpe, di insinuare nel nostro intelletto credenze micidiali, motivo per cui, il genere umano, è sempre stato, il loro trastullo e la terra, il luogo, dove essi si divertono a farci fare tutte quelle tragicommedie, che è poi, in realtà la storia della intera umanità. La notte che Peppica aveva terminato di raccontare queste cose, gli aveva detto:

«immoi ka scisi custas cosas de sa nuraxia, ita pensasa de fay? (adesso che sai tutte queste cose della nuraghologia, cosa pensi di fare?). Frase che gli aveva ripetuto, quando l'aveva baciata, prima di recarsi in casa del sindaco.

A casa del sindaco arrivò in ritardo. Lo aspettavano.

— Oh, dottor Bànte carissimo, ben tornato tra noi. Abbiamo immenso piacere di riaverlo tra le nostre file a combattere la nostra santa battaglia. Non è così don Lucio? Vi ricordate? Ve lo avevo detto che un giorno o l'altro lo avremo rivisto tra noi? Eccolo! — Il sindaco levò il bicchiere come in un brindisi.

Certo lo scenario che offriva la loggia dalle vetrate azzurre, inghirlandate di una verde passiflora, era suggestivo: casse panche antiche, tappeti preziosi dell'artigianato sardo, camino monumentale in fondo alla parete, dove un gruppo di servi arrostitavano interi cinghiali, presi in una battuta la notte prima. Bànte si apprestava ad esprimere il suo compiacimento quando entrò Maria Teresa, compassata, attenta, coi capelli tirati su e un magnifico codino dietro la nuca, fermato da una spilla d'oro. Il padre la accolse con un caldo:

— Vieni avanti, figlia mia! — e si affrettò a presentarla a tutti e per ultimo a Bànte. La salutò col cuore gonfio di emozione.

L'allestimento del pranzo era per quell'ambiente, signorile e pomposo insieme: tovaglia di lino ricamata, vasellame di cristallo di Boemia e Murano e piatti di porcellana antica di Limoges. Quanto alle pietanze, non si poteva dire che non fossero prettamente della cucina sarda. prosciutto di cinghiale e salsiccia all'aceto agro, dal gusto invitante, succo di fave con « mustellas » di maiale, carni arrosto di capretto, pernici e beccacce allo spiedo « stiddiadas » con lardo di prosciutto, trote di fiume eccellenti, zipullas al miele. Il vino di Oliena e Vernaccia di Solarussa con mustazzolos. Dopo due bicchieri di Oliena Bànte prese confidenza. Si dedicò alla signora Casu, che sedeva alla sua sinistra: una donna magra in abito di lana grigio, con un grazioso ciondolo al collo e una spilla d'oro sul petto e due orecchini di diamanti che gli pendeva-

no, dando ai suoi occhi neri riflessi saettanti ogni qual volta si posavano su di lui, con una cupidigia da tredicenne. Suo marito era il dottor Casu, membro del comitato regionale del partito e candidato al senato della repubblica, ma certo! Ella rise, rispondendo a questa domanda di Bànte, convintissima che suo marito fosse famoso. Abitavano a Cagliari in via Roma: l'appartamento era di loro proprietà, e anche la millequattro con la quale erano arrivati assieme al rag. Cao, era di loro proprietà. Dottor Casu, il rag. Cao, il signor Filippo, il signor Romualdo e il cav. Beccu, tutti ospiti assieme a Bànte e don Lucio, del sindaco erano molto amici, iscritti tutt'e cinque con tessera al partito dei « mangia rosari ». Fu nauseata quando Bànte ammise di non essere iscritto al partito. Ah? Era convinta che tutti fossero tesserati al partito, e si voltò a parlare con l'altro vicino.

Abbandonato, Bànte si offerse al signor Filippo, che gli pareva più propenso a discutere con lui. Lo fece discorrere dei suoi affari, era curioso di conoscere questi traffici, che gli risultavano così proficui e prosperosi e avevano l'aria così onesta.

— Ora — disse il signor filippo — ho in animo di darmi al commercio delle carni macellate. Vi intendete di carni macellate voi, no? Oh! Ma allora del M.E.C., non sapete niente del M.E.C.? Il nostro futuro senatore Casu, sarà uno dei membri più autorevoli del M.E.C. Non ci saranno che miliardi da amministrare in nome di un mercato comune europeo e per noi che siamo suoi amici è una fortuna — Bànte lo trovò interessante.

— Un sigaro, Bànte? — il signor Filippo gli offrì la scatola col gesto da intenditore. — Questi le piaceranno, sono Avana, contrabbando americano. E le consiglio di gustare questa Vernaccia di Riola del '46. È ottima!

Col sigaro acceso, e una buona dose di vernaccia nel calice di Boemia davanti a sé, Bànte si fece più attento. Era giunta l'occasione tanto attesa: contraccambio di segreti di mestiere, puri eloqui di mercato. Bramava che il signor filippo e i suoi amici si sbottonassero. Fu accontentato.

— A proposito — signor Filippo diceva — ho ordinato oggi dal consorzio un magnifico toro per la monta. Pura razza olandese. Caruccio. Intorno al quarto di milione. Ma lo vale!

— Mio caro, non dovevi comprarlo quel toro. È una cosa indegna! — rimproverò cav. Beccu, riflettendo. Era tombolotto, con un pizzico sulla punta del mento. L'aspetto del criminale che si è salvato la galera per un pelo. — Fai un torto ai tori nostrani.

Bànte si fece coraggioso e disse: — Personalmente sono convinto che

la valorizzazione dei tori sardi-modicani e sardi de sa jara, specie quelli che da sempre allevano in sa siènda de y Donus, che poi sono i diretti discendenti di quelli che resero famose le carni de 'ulli nei triclini dei patrizi romani, all'epoca d'oro della esportazione dei bovini dalla Sardegna al mercato boario di Roma, durante tutta la dominazione romana; sia una cosa più conveniente e più redditizia per l'isola.

Signor Filippo fece la faccia seria e con compunzione: — Certo, certo, ne sono convinto anch'io, molto più conveniente. Ma i tori pezzati fanno ottenere un mucchio di contributi, ih, ih, e per Dio, dinanzi allo stato che offre, una simile importazione non si rifiuta. — Oh, Gesù Maria! — esclamò cav. Bèccu — I contributi non si rifiutano, però devi ammettere che i tori modicani non dovrebbero essere svalorizzati. Che carità di patria, signori! — era lirico.

— A proposito di carità — disse il rag. Cau, cogliendo l'allusione evangelica — oggi, passando per Senorbi, ho incontrato un agricoltore e mi ha chiesto di fargli ottenere un contributo per un miglioramento agrario. E sapete cosa gli ho consigliato? Ve lo dico perché ne prendiate nota: rende molti voti al partito. Ho consigliato all'agricoltore, sentite, ho consigliato: tu sei un uomo del mestiere, e sai come vanno le pratiche non appoggiate. Incarica un tecnico, gli offri il dieci per cento del contributo che otterrai, e lui penserà a tutto. Mi ha offerto di fargli la pratica.

— Vecchio profittatore! — rise il signor Filippo —. Ti credevo un santo democratico.

— Lo sono, — annuì il rag. Cau —. Domenica ho un comizio a Cagliari sul tema: la democrazia e la giustizia sociale.

— Non c'è più carità, amore del prossimo — mugolò cav. Bèccu senza accorgersene, poi, riprendendo l'idea dell'amico — però, non è mica da buttar via il consiglio, dovremo unirci e aiutare questi poveri contadini ad ottenere il loro contributo. Se dicessimo loro: Venite da noi, noi vi faremo le pratiche e anche le opere, e ci date il contributo a noi. Avremo così le opere di miglioramento fatte e un mucchio di quattrini nelle nostre tasche.

Il signor Romualdo intervenne vigorosamente: — È una fonte di ottimi affari per noi altri, proporrei la costituzione di una società per le opere di miglioramento. La democrazia si serve col dare possibilità ai contadini di migliorare i loro terreni, che ne dite?

— Tutto il contributo e il venti per cento delle spese a carico del contadino — precisò il cav. Bèccu — il costo dell'opera.

Bànte credeva di sognare. Ecco qui un ragionare da uomini d'affa-

ri, un sistema facile per creare ricchezza per sé e per gli altri, che lo colpiva per la sua semplicità e legalità. Sorvegliò un po' di vernaccia per tenersi su.

— È un approfittito troppo pericoloso — osservò il signor Romualdo.

— Il contadino non ha soldi, se sente odore di pagamento, non fa la pratica e noi restiamo senza lavoro.

— Che magnifici discorsi concreti — il sindaco strizzò l'occhio a Bànte — tutti pensierini democratici, ma dove li cavate fuori questi piani così carichi di carità cristiana? A proposito, Filippo, ho avuto una risposta ieri, dal capo caccia. Una mandria di mufloni sono calati da Santa Vittoria, ci andiamo domenica?

Per venti minuti parlarono di caccia, di fiere di bestiame e di automobili. Il dottor Cau s'era ordinato una carrozzeria Pinin Farina su una Giulietta sprint, mentre Bànte ascoltava, dando di tanto in tanto delle furtive occhiate amorose a Maria Teresa che sedeva alla parte opposta del lungo tavolo. Di occhiate ne aveva date parecchie, ma poco era stato il risultato, perché la ragazza era intenta a parlare col parroco e la signora Cau.

Bànte aveva la sensazione, un po' confusa, che Maria Teresa facesse finta di non osservarlo e che gli altri erano degli eccezionali allegroni. Non lo escludevano dalla conversazione, anzi, facevano di tutto per farlo partecipare al loro clan. In qualche modo gli permettevano di scordarsi che era un autentico nullatenente che viveva di espedienti. E come si alzarono, il signor filippo posò la sua mano sopra le sue spalle:

— Tutto dimenticato e sepolto, dottor Bànte. sono felicissimo che ella faccia parte dei nostri affari, ho da proporle alcune cosette che lo metteranno in sesto in poco tempo. Vedrà!

Nella loggia a vetrate il clima parve un po' raffreddato, anzi, convenzionale; ma Antoniccu Desilva, con grandi manate, propose a tutti di continuare la serata ascoltando i poeti-narratori de is contus de vida antiga de su populi sardu. Maria Teresa lasciò col parroco e le altre signore la loggia. Bànte non ebbe il coraggio di abbandonare il campo. Si sedettero di nuovo ed entrarono i poeti narratori: erano tutti e quattro de sa nuraxia e cantarono col ritmo della « battorina ». Un canto lento, ritmato, con i versi settenari, che anziché rimare fra loro, venivano spostati e ripetuti ad intreccio, in modo che il componimento poetico ne veniva leggibile e chiaro, in quanto il contenuto del tema, era reso memorizzabile da chiunque conoscesse la lingua sarda. Ciò che più entusiasmò Bànte di quella gara poetica, furono le battorine che avevano avuto per tema la storia isolana alla epoca di Cartagine e di Roma. L'episodio del nuraghe di Sirai riconquistato dai Sardi, fu motivo per Bàn-

te di riflessione, in quanto il racconto degli isolani si discostava e parecchio da quello narrato dagli storici ufficiali. Quale era la verità? pensò Bànte. Il testo della « battorina » diceva: « Is sardus funti partius / pondi liberays is pippius, furaus de sa zente bènia de mare / ka ddu su debbianta bocciri / Is sardus anta agattàu / gherreris in su nuraxi de Sirai / et pocindduspoi bogày / Anti deppiu ponni fogu / cum is brèbus de sa LUXI ». (I sardi sono partiti / per liberare i bambini, rapiti dalla gente venuta dal mare / perché li dovevano uccidere. / I sardi hanno trovato / guerrieri nel nuraghe di Sirai / e per poterli buttar fuori / hanno dovuto mettere fuoco / con la tattica segreta della LUCE).

Bànte ebbe un sussulto, quando uno di essi, Lillinu, un borrokianu che aveva conosciuto nelle notti di bisboccia, gli strizzò l'occhio e cantò per lui, una « undighina » in logudorese, di amore per Maria Teresa, che diceva: « Tue ses su lentore / ch'in sa terra brujada / falat a taldu, in sas oras prus mudas. / S'ammentu 'e s'amore / su consolu mi dada / chi dat cuss'abba a sas arenas nudas. / A da chi penso a tie a s'agabbu e' sa die / ch'at su dolore tristu 'e sas fiudas. / Si iscùrigu si fùede / ca sa belleza tua lu destrùede. (Tu sei la rugiada / che sulla terra bruciata / scende nelle ore più tarde e più mute / Il ricordo di quello amore / mi dà il conforto / che dà quell'acqua alla rena nuda. / Quando penso a te / al morire de giorno / che ha il triste colore delle vedove / l'oscurità è dissipata / perché la tua bellezza la distrugge).

Il padrone di casa ordinò di nuovo di portare altra acqua vite e altra vernaccia. Dopo una sosta dei canti, ricominciarono a bere ed a discutere di affari. Ecco le persone che sanno prendere il mondo per il suo verso, pensava Bànte, nebbiosamente, senza biasimare. Che bel modo di capire la vita, questo! Chi sa se Maria Teresa è della stessa opinione? Era ubriaco. Tornando a casa si sentiva felice. — Quelli sì che sono uomini in gamba, eh!

Peppica lo aveva atteso con ansia, ormai lo considerava il suo amante bello, quello che aveva sempre sognato di avere.

Fantastico! Ottima accoglienza e affari in vista, Peppica! — esclamò trionfante.

Ella rispose con voce stanca: — Potrebbe darsi. Se fossi in lei non mi fiderei tanto: è tutta gente che quando sono gentili ed ospitali con uno, lo fanno sempre con un secondo fine, il denaro.

— Via, Peppica, non essere così diffidente del prossimo.

— ma dove sta il nostro prossimo? — fece ella, fredda, in tono di gelosia nascosta. — Il nostro prossimo non lo sappiamo dove abita. E per quello il loro prossimo è il denaro, solo il denaro, niente altro che il denaro. Farebbero a pezzi Cristo, per il denaro.

Scambiando per gelosia il suo odio, Bànte commise l'errore di farle promesse. — Lascia che diventi ricco come loro, e vedrai quante cose belle ti comprerò. Per prima cosa ti regalerò una bella casa.

— Quando sarò ricco non penserò a me, ci saranno altre donne. Ma io le voglio bene perché mi piace, e del suo denaro non so che farmene. Le « nanài » come me, che fanno all'amore alla « nuraxìa », sono pure e quando tengono parte con un uomo, lo fanno col trasporto e la pienezza del loro essere donna. Perché la nuraxìa dice: « Sa LUXI adònu a su hòmini et sa femina, su strumenti po partecipay ay godimentus de sa eternu ». (La LUCE ha dato all'uomo e alla donna, lo strumento per partecipare ai godimenti dell'eterno).

— Ma cara — titubante osò toccarla.

— Non si avvicinì! — la sua voce lo frustò. — Le voglio bene, Bànte! Le ripeto che sono una « nanày » e non voglio essere neppure sfiorata quando non mi trovo nello stato amoroso perfetto come impone la morale antica.

Egli si risentì. Era la prima volta che quella donna lo respingeva. — Per dio! — mormorò, adirato — se la prendi in questo tono! — Entrò in camera sua senza dire altro.

Tutto gli pareva freddo, buio, dopo il benessere da dove veniva. Nemmeno la luce c'era. — Diavolo cane, un giorno o l'altro, dovrò pure scrollarmi da dosso i pidocchi. Farò vedere io chi sono! Farò denari a palate, ecco che farò. Chi ha denaro vale!

Quella notte dormì solo col suo denaro.

XVI

L'indomani, prima di andare in ufficio, s'accorse che Peppica si era fatta più provocante: un seno più sodo e un viso aceso, e ciò pur stuzzicando la sua sensualità, lo rendeva più scontroso. Perché gli faceva fastidio che ella lo volesse attirare solo con la sua carne, lui avrebbe voluto qualcosa di meno periferico per non sentirsi immerso nel vuoto. Ma erano sentimenti vaghi, indecifrabili, per cui finì, andandosene, col pensare: — Alle donne non bisogna mai farle capire di essere desiderate.

La prima cosa che fece in ufficio fu di redigere un elenco di tutti coloro che avrebbero potuto avere bisogno della sua assistenza. Sfogliando il bollettino provinciale dei nuovi accertamenti sui « profitti di guerra », la nuova tassa straordinaria, si fermò dapprima su Lacon. Ecco, Filippo Lacon, commerciante, industriale, lire un milione.

Aggrottò la fronte in atto di riflessione. Un momento. Il signor Fi



lippo aveva parlato tanto ieri sera di affari, ma non aveva fatto alcun cenno al pagamento di questo tributo decimatore, che nel suo spirito avrebbe dovuto far pagare solo chi si era arricchito, negli anni di guerra, illecitamente al mercato nero o come lo aveva chiamato il popolo « a sa martinicca ». E il signor filippo era uno di questi, anzi, uno dei più spudorati. Gli facevano pagare soltanto, un milione non era forse un errore?

Con maggior attenzione, cercò Carroz Artemio, quarantasette milioni e Cocco Romualdo, un milione. Si mise le mani sulla fronte a meditare. Il signor romualdo come il signor Filippo erano due arricchiti col mercato nero, vedendo rocchetti di filo, scarpe e capi di vestiario a prezzi di « martinicca », che avevano prima rubato dai magazzini militari del XIII° corpo d'armata, e gli facevano pagare un milione, mentre don Artemio che aveva sfamato gli sfollati di Cagliari, aprendo i magazzini de su dominariu, che non aveva venduto un solo agnello o un chilo di formaggio a « martinicca », doveva versare quarantasette milioni. Intontito, Bante s'alzò, ripose il bollettino nella cartella delle imposte varie e la sua faccia si oscurò, poi s'indurì. Non c'era nessun sentimento, quello che la Commissione degli accertamenti, presieduta da dottor Casu, aveva fatto, non doveva sindacarlo non doveva interessarlo. Quello che doveva fare era approfittarne di queste sperequazioni. Non doveva dar retta a Peppica. Doveva soltanto pensare a farsi strada. Il primo obiettivo da raggiungere era di farsi introdurre nel mondo degli affari in qualsiasi modo. Certo. Un vero mondo di affari. Non un covo di straccioni, non una cerchia di borrokianus. Mah... come entrarvi?

Per un paio di giorni rimuginò, poi andò titubante da signor Filippo Lacon. Era per lui la cosa più amara, inchinarsi, soprattutto quando si trattava di chiedere favori a persone come signor Filippo. L'industriale lo accolse con la massima cortesia.

— Oh, il nostro assistente, in che cosa posso servirla? Mi dicono che adesso sta guadagnando bene. È venuto per propormi qualche buon affare? No? Cosa è che vuole da me? Un posto di socio in qualche grossa società per azioni?

— No, signor Filippo. Mi chiedevo... voglio dire, potrebbe, signor filippo, aiutare ad introdurmi in qualche grande società come consulente legale? Ho una laurea sa?

— Ma, ma, molto più difficile che un posto nella lista elettorale del nostro partito che avrà la maggioranza assoluta, e dove esservi come candidato vuol dire l'elezione a deputato, sicura. Sa quanti laureati si arrampicano sulle scale di piazza palazzo a caccia di incarichi simili? È

vero che lei? Lei ha quel zio monsignore, una gran brava pesona, molto sentito a palazzo, ciò facilita il compito nella presentazione???... Vediamo... L'Ente Riforma, quello della Ricostruzione, oppure, quello... vediamo, sì, ci sono, ecco, sì, l'Ente dei Beni Industriali, il D.N.M., forse, perché no? Un mucchio di soldi da amministrare per la industrializzazione della Sardegna, e quindi molta grana per un assistente come lei, sicuro! Deve essere questo il suo punto di arrivo. Uno degli Enti più importanti di Sardegna. Voglio informarmi. Non le assicuro nulla, ma voglio sentire un mio amico molto influente, che ha le mani in pasta, mi capisce?

Il signor Filippo lo trattene a pranzo. Discorse con simpatia e con facilità di parola sui più svariati argomenti, dalle terre che si dovevano espropriare ai «Donus», quasi tre mila ettari di terra di seminario da dividere ai contadini, ai quali bisognava fornire trattori e attrezzature agricole, concimi e sementi, roba da guadagnarci, solo con i contributi, decine di milioni, sicuri. Poi, parlò delle elezioni politiche e di un suo amico che sarebbe stato eletto deputato, un filibustiere che aveva in appalto dei grossi lavori della S.I.R.C.A., con i quali vi stava guadagnando una barca di quattrini, e in ultimo, accompagnando Bante alla porta, disse: — Sempre in lotta per la sua vera «democrazia»? Non smetta. E anche se entra all'Ente D.N.M., non faccia troppo l'idealista. È questo che rovina gli uomini di affari.

Bante tornò a cena camminando sopra un castello di nuvola. Così soddisfatto che si dimenticò di conservare il suo atteggiamento di prima con Peppica. Sbottò: — Sono stato dal signor Filippo. Ha promesso che mi farà assumere come consulente legale dell'Ente D.N.M. — Osservando l'espressione felice di Peppica, si pentì: — Sono stato sgarbato con te, Peppica. Ma è un mio carattere, non sono mai contento di me e di ciò che faccio, vorrei chissà che cosa, che tu per esempio non mi fossi estranea — e chiuse gli occhi. Solo una piccola parte della sua mente conservava ancora gusto a pensare come prima. L'altra era occupata a costruire i castelli dei suoi successi materiali. Gli pareva di essere tutto carne, con un gran vuoto che riempiva di sogni.

S'ingolfò nel lavoro con rinnovato piacere, sicuro che un giorno o l'altro avrebbe sfondato e fatto fortuna.

Frattanto la sua clientela aumentava. Non era, no, la classe che desiderava. Ma era lavoro. le persone che venivano da lui, o che lo invitavano a casa loro, erano in genere dei piccoli proprietari alle prese con la più scorbutica legislazione tributaria e sociale di Europa. Così lottò contro una contribuzione per la lotta delle cavallette, im-

posta a un povero diavolo, dalla prefettura di Cagliari, perché furono avvistate per primo in un suo piccolo podere sulle pendici di monte Sarutta.

Combatté molti casi di avvisi di pagamento per aumento valore su stabili ereditati, in quello che è il più napoletano degli uffici tributari: l'ufficio del catasto e del Registro, ramo successioni. Uno eredita in famiglia, un terreno o una casa, l'ufficio del Registro accerta il valore, sparando una cifra alta. L'interessato si presenta, e comincia il mercato dei magliari: non voglio darlo per cento e nemmeno per cinquanta, per trenta, facciamo il concordato per dieci, che è il giusto valore. Ma non lo sapevamo prima, dal reddito domenicale e da quello agrario? Erano numerosi questi casi. Conobbe così una contadina che per pagare il « su mortuariu » (il mortuario), dovette vendere lo stabile ereditato: una paralitica che viveva dallo affitto di quella terra. Conobbe un'altra signora anziana, sola, patetica e affamata, che gli mostrò l'accertamento che l'ufficio delle Imposte Dirette le aveva fatto: un vero sopruso, che le costò una vita di stenti e di umiliazioni. Nel mezzo di una notte fu chiamato per stendere un testamento di un padre deciso ad uccidersi per evitare il pagamento di una multa delle Guardie di Finanze per la produzione di acqua vite clandestina, che avrebbe messo al lastrico la sua famiglia.

Molti dei suoi casi erano urgenti, richiedevano l'immediato intervento di ricorsi ben congeniati alle varie commissioni di prima e seconda istanza, che li dovevano esaminare alla presenza del consulente, a volte esigevano ricorsi sino alla quinta sezione del Ministero. E fu qui che Bante incontrò i maggiori ostacoli. Volevano « buste » sempre più gonfie, se voleva che il ricorso fosse accolto e il suo cliente non pagasse il tributo, doveva mollare cifre sempre più alte che a volte toccavano il cinquanta e il sessanta per cento della somma da versare all'erario. Sicché doveva per forza aumentare la sua tariffa, se non voleva starci sotto e lavorare per nulla.

Quando tornava a casa si sfogava con Peppica. — Non è possibile continuare così. Sono degli sciacalli! Sanguisughe, vampiri! Se non dai la busta o l'amico che ti protegge non ottieni niente, e non posso ottenere giustizia, se non pago. Ecco a che cosa si riduce la nostra famosa libertà democratica!

A tutte le sue rimozioni la povera Peppica non sapeva rispondere altro: — Il Signore lo ricompenserà di tutto questo impiccio che si sta prendendo per la povera gente.

Continuava ad aspettare i clienti solidi che non venivano. E la risposta del signor Filippo circa l'Ente D.N.M. Era preoccupato, e forse inti-

mamente risentito, che le sue speranze erano ancora senza frutto. In questo stato di cose, una mattina quasi alla fine del mese, scriveva nel suo ufficio. Erano forse le dieci e stava per uscire quando entrò il sozio pastore de sa siènda de y Donus, Bustianu. Lo fissò incerto. — Non so se lo disturbo — disse. Era l'unico sozio che parlasse in italiano.

— Affatto. Vieni avanti. Ci sono novità nella tua azienda, tanto discussa?

— Molte —. Avanzò con una posatezza propria dei sòzzus, per via di quella educazione che ricevevano sin dai primi anni di vita, e gli distingueva da tutti: un incedere, altero, regale, che faceva splendere la maestosità dell'UOMO-EROE, così come la nuraxia dettava:

«Bàndi s'hòmini, in is biàs de su mundu, cum passu sigùru et su corpus in armonia cum is ùndas de su universu, ki òllidi fay mustra de sa essenza sua presènera de is semiànzas terrenas». (Vada l'uomo, nelle vie del mondo, con passo sicuro e il corpo in armonia con le onde dell'universo, se vuole far mostra delle sua essenza prigioniera delle sembianze terrene).

— Su, racconta! — Bànte pensò: è un uomo che ha una grande angoscia.

— Don Artemio... don Artemio... ha deciso di dare l'Assòlu, a me, don Emanuele e a Affixeddu, per via di quella trebbia maledetta che sta portando lo scompiglio fra massai e borrokianus. È una decisione, strana, incredibile! Ne abbiamo parlato tra noi, e non riusciamo a trovare una spiegazione.

— Beh, don Artemio sa, quello che fa, che bisogno c'è di preoccuparsi.

— No, dottore — esclamò scuotendo il capo — ce n'è molta invece, perché significa, ai nostri occhi, che y Donus, hanno deciso di abbandonare l'azienda al suo totale annientamento. Loro certo, se ne fregano, anche senza le terre possono vivere da signori, come sono nati, don Acart, il figlio maggiore de su mèri mannu, è a Milano presidente di Corte di Assise, l'altro, don Nàssiu, è generale di corpo di armata a Roma, e don Emanuele, con le sue due lauree, una in agraria e l'altra in filosofia, lo troverà senz'altro un posto, chi non troverà nulla saremo noi e i nostri figli. Mi capisce cosa voglio dire?

— Capisco benissimo — fece Bànte, stupito per tutte quelle notizie e soprattutto per quel don Emanuele, con due lauree, di cui non ne aveva sentito parlare.

— Ma la nostra più grande preoccupazione è quella dell'affossamento di tutta la nuraxia, e questa volta per sempre. Non resterà nulla di essa, neppure il ricordo, perché dopo la nostra morte, chi potrà conti-

nuare, ad educare i figli degli uomini alla nuraxia, presi come saranno, da tutto quello che voi e la vostra civiltà e progresso gli inietterà nella loro mente? — il socio, zitti, poi senza aggiungere altro si allontanò dall'ufficio. Bante ne restò profondamente turbato.

XVII

Bante, quando non vide più il socio, letteralmente scomparso dallo ufficio, con quel suo passo svelto e aitante, restò immerso in uno stato confusionale: non sentiva più nulla, né piacere e né dispiacere, per ciò che aveva appreso. Gli pareva di essere di marmo, fu verso sera, in un momento di relax, che si sentì spinto a riferire a Peppica, quanto Bustianu gli aveva riferito sulle vicende de sa sienda.

— Ci vada a vedere, domani. Vada alla « dòmu », domani, parli con uno dei « Dònus », sono tutte persone di grande rispetto, vedrà che con loro, insieme, si potrebbe trovare una qualche soluzione — aveva detto la « nanày ».

Bante, quella notte non dormì. Al mattino verso le nove, non andò in ufficio, si recò a dominariu. Trovò don Emanuele nel cortile che stava discutendo con alcuni sozi.

— Oh, dottore, venga, si accomodi — disse don Emanuele, e lasciato il gruppo di « sòzzus », accompagnò Bante, nel salotto, dove tutt'e due si accomodarono, l'uno di fronte all'altro, nelle poltrone di velluto rosso.

— Professore, se non le dispiace avrei piacere di trattenermi con lei, se ha tempo? — Disse Bante.

— Preferisco che mi chiami col titolo dei miei avi — fece l'appunto, assumendo, quel portamento severo, abituale ai « dònus », e poi, spinto da un inconscio bisogno di sfogarsi, cominciò col dire: — Dottor Bante, la ringrazio di essere venuto di sua spontanea volontà, in questo momento decisivo per la sorte dell'azienda. Forse, gli eventi sono più grandi e senza rendercene interamente conto, ci troviamo a prendere delle decisioni delle quali non ne sappiamo valutarne la reale portata. Ma tant'è, saremo costretti a prenderle lo stesso. È la sorte degli uomini della terra, ridurre la nostra etica ad un realismo grottesco, che è poi l'abbassamento o meglio il trasferimento di tutto ciò che è alto, spirituale, ideale, astratto, sul piano materiale. Osservi, per esempio, delle nostre vicende, qui in questa piccola comunità umana, cosa sta succedendo? Da una parte, noi, con una moralità, una morale, una etica, fondata non, su quella edonistica, che pone per fine della vita, la felicità, né

su quella storica e né su quella cristiana, fondata sul triplice principio di Dio padre degli uomini fratelli e delle sanzioni ultraterrene; ma sulla convinzione che non siamo dei puniti, per una disobbedienza al Dio padre, ma solo degli essere viventi, in mezzo a tante altre umanità, sparse nello universo, creati male — per un imponderabile caso, non imputabile né al Creatore e né ad una deficienza della creazione, presa nella sua eterna universalità, con una deformazione psichica e corporale, come ebbi ad accennarla l'altra volta, che la nuraghelogia, chiama «èstiu». È una parola che significa, nel suo contenuto escatologico, mostro, cosa di cui non è possibile trovarne la causa. Siamo così, perché nati così, con deficienze fondamentali che non è possibile trovare il germe, l'origine. Una deficienza che ci ha portato a vivere una esistenza tragica, assurda, carnevalesca, guidata, da una miriade di esseri viventi che hanno in sé, l'istinto di ispirarci, approfittando della loro intelligenza aperta a tutte le conoscenze universali, le azioni, i sentimenti, che hanno fatto dell'uomo, lo stupido, il Billilai, il Prinù, del cosmo. Noi non possiamo renderci conto di questo, perché siamo vittime inconscie di questo influsso malefico, che ci sommerge e impregna tutto il nostro essere, tanto che agli occhi di chi ci sovrasta, diventiamo oggetto di ridicolo e di universali risate.

La nuraghelogia non va d'accordo, col concetto, che l'Essere Supremo che noi chiamiamo «LUCE», a modo suo sovrintende ai destini degli uomini e opera nella storia, nella coscienza di noi tutti. Se così fosse dovremo incolpare l'Ente supremo, in qualche modo, della nostra tragedia, ma così non è, noi abbiamo le prove, da coloro che hanno provato la premorte, che nel luogo dove andremo a risiedere dopo la fine di questa esistenza, che la LUCE, non ha nulla a che vedere con le nostre vicende terrene, perché nulla può fare per ciò che ci capita in questo pianeta. Pur essendo a conoscenza, poiché tutto è presente dinanzi a Lui ed alla sua onniscienza, tuttavia, non può mutare niente, perché la creazione è già fatta e deve fare il suo corso eterno. Per fare un esempio, che cosa può fare Lau, un nostro socio, che ha avuto la sua primogenita, oggi di ventiquattro anni, deforme? È una creatura, rimasta con un corpo e una mente ferma all'età di tre anni. Ci andrà dopo a vederla! Ebbene questo padre che ha avuto, dopo, ben sei figli, tutti belli, sani e normali, cosa può fare, cosa ha potuto fare, se questa creatura è nata così? A chi dobbiamo dare la colpa? Ai genitori, alla natura? A chi? Come vede è lo stesso caso del Creatore, in mezzo a miliardi e miliardi di creature partite da Lui, l'uomo, come la figlia di Lau, è nato storpio, è rimasto, come la figlia di Lau, con la sviluppo fisico e mentale, fermo a tre anni.

È infatti, noi uomini, paragonati all'intelletto e al corpo astrale degli altri esseri viventi riusciti bene, che esistono negli altri pianeti, siamo rimasti all'età della infanzia. Non le pare? Guardi la storia, non è un susseguirsi di vicende, infantili, ridicole, folli, estremamente stupide, da Billillai, da Priniu, insomma? E poi, senza scomodare la storia, osservi la nostra vicenda, che stiamo vivendo noi, oggi, mica ieri, la osservi bene? Agiamo come ubbriachi, come stupidi, come dei tanti deficienti: lei aspira ad una democrazia con una infantile caparbia, sino al ridicolo, lei non se ne accorge, ma è così.

Gli uomini politici e i suoi amici come Filippo e Romualdo e gli altri, cosa fanno? Cercano, con tutti i mezzi, di distruggere questo ordinamento socio-economico, che dura da tre mila anni, con una etica che è la più adatta all'uomo, la meno ridicola possibile, per realizzare che cosa? Nulla, anzi un peggioramento, direi, senza essere facile profeta, per ottenere un disastro ecologico e un annientamento della essenza, del patrimonio genetico della umanità. Perché veda non c'è nulla da fare, ogni cosa che l'intelletto umano, pensa e crea, è destinato prima o poi, a ritorcersi a danno dell'uomo stesso. Guardi le ideologie politico, religiose che fine hanno fatto, si sono tutte risolte in una catastrofe per l'umanità. E adesso, sa cosa le dico, fra cinquanta o al massimo cento anni, con questa teoria socio economica del consumismo, della industrializzazione ad ogni costo, annientando la civiltà contadina come la nostra, l'umanità divorerà tutte le risorse del pianeta, inquinerà ogni cosa, e allora, all'uomo non resterà che sparire dalla faccia della terra. E questo che volete voi, uomini della storia?

Se è questo, fate pure, noi non vogliamo inbrattarci le mani, in questa sporca storia! Lei è convinto che espropriandoci i tre mila ettari di terra, avete risolto il problema della infelicità dei Borrokianus o meglio della umanità? Crede questo, lei? O piuttosto, siete convinti, come lo è il signor Filippo, lo va sbandierando a quattro venti, che con quelle terre divise in cento Borrokianus, voi, potrete farci un mucchio di denari, vendendo a quei poveri sventurati, trattori, e non so cosa altro, non è così che dice? E voi riducete la tragedia dell'uomo a queste meschinità, a questo ridicolo fine? Mah, dottor Bante, sino a questo punto, arrivate, non le pare? Percorrendo queste vie della vostra storia, voi credete che la soluzione finale dell'uomo, possa essere raggiunta, per sempre o è il contrario? — Don Emanuele battè le mani e con quel gesto chiamò una sua domestica!

— Sinfarosa, po' prexèri avverti Affixeddu chi accumpagnidi su dottori a dòmu de Lau? (Sinfarosa, per piacere avverti Efisio, di accompagnare il dottore a casa di Lau) — disse e la domestica sparì dal salotto

con breve cenno di capo. Dopo un po', senza che dottor Bànte dicesse un sola parola, don Emanuele si alzò e accompagnò il dottor Bànte, sino alla loggia, dove già Affixeddu lo aspettava?

— Dottor Bànte, i miei rispetti! — disse e rientrò in salotto.

Dottor Bànte, dopo aver ossequiato su dònù, si allontanò col giovane sozio e si portò con lui a casa di Lau.

Camminando a fianco del « bastanti » (vice fattore), Bànte rimuginava, dentro di sé, la sua fede cattolica: — Potrà anche avere ragione la nuraghelogia di don Emanuele e di tutta la nuraxia, ma per me, Gesù Cristo è la chiave di volta di tutto. È possibile discutere se è veramente Dio: ma la sua breve esistenza terrena e la sua morte che fa scandalo ancora sono la prova che in ogni caso egli è qualcosa di più di un normale essere terreno. Cristo è un atroce enigma collocato nel cuore della storia, anzi nel cuore stesso dell'uomo. Sento che è impossibile penetrare nel mistero della incarnazione fondata sul dolore, come quella sua e dell'uomo. Egli non solo si è fatto uomo, ma ha scelto la sofferenza stessa dell'uomo come affermazione della sua divinità. Come bene ha detto il professore, Dio non è autore e né responsabile del male e del dolore dell'uomo, né può far nulla per lui. Ed è quì, che la nuraghelogia non ha centrato il problema! Chi può negare che la scelta di Dio nel mandare il figlio sulla terra a subire la stessa sofferenza umana, una scelta che, a distanza di due mila anni, ancora fa scandalo, sia l'unica via possibile, che soltanto un Dio, poteva e può riscattare la deformità, la sofferenza umana. L'enigma del Cristo, infondo è l'enigma dell'uomo. Chi siamo noi? Che senso ha se ne ha uno la nostra vita sulla terra? Quale è il nostro vero destino? In Cristo, secondo me c'è la risposta a queste domande. Ma si tratta di una risposta che non possiamo cogliere razionalmente perché non si inquadra nelle « categorie » del nostro intelletto di fanciullo, come afferma la nuraghelogia. In altre parole, il mistero e lo « scandalo » di Cristo, al pari di quello dell'uomo, si colloca al di sopra della capacità indagatrice e conoscitrice della nostra ragione. L'unica arma che l'uomo possiede per agganciare Cristo è, in un certo senso umano, la fede. Senza la fede l'uomo è un cieco totale che brancola nel buio dell'esistere — a questo punto Bànte, corrugò ancora di più la fronte e avvicinandosi alla casa di Lau, avendo sempre a fianco Affixeddu, anche lui, sospeso in mille altri pensieri, continuò: — Forse la nuraghelogia ha ragione, quando afferma che l'uomo è in totale dominio di Satana. Sì, deve essere proprio così! Ne sono convinto, e una cosa è certa: Se anche Dio, come noi lo immaginiamo non esistesse, sicuramente esiste il Diavolo. Infatti, lo vediamo all'opera ogni giorno e non possiamo fare a meno di constatare tutte le sciocchezze che ci fa fare.

Le guerre, le lotte di classe, le ideologie, i delitti che sconvolgono la società, tutte cose che ci fanno apparire agli occhi di tutte le creature universali, dei veri e autentici imbecilli!... — A questo punto, Bànte e Affixeddu erano giunti a casa Lau.

Bànte al vedere quella creatura che si era fermata alla età di tre anni, ne restò stupito: Leduina, così si chiamava la bimba-adulta, distesa sulla sua culla, che non aveva mai lasciato durante i suoi ventiquattro anni, pur nella approssimarsi della morte, era stupenda. Aveva un viso d'angelo, due occhi magnifici, con i quali parlava ed esprimeva i suoi sentimenti e un volto così perfettamente bello, incoronato da riccioli d'oro e da un sorriso splendido, che Bànte, l'intellettuale dalle antenne sensibili, esplose al vederla: Oh, dio, che creatura!

— Bìdi, deu ya donau sa vida mia, si fidi stàu possibili, de ddi 'onay unu corpu normali commenti a tottus is atràs creduras de sa terra. Deu sèu commenti a sa LUXI, sa LUXI, nàrada sa nuraxia chi una orta, interrogada de unu Babày Mannu, chi ddiàda domandau et poita s'hòmini est naxiu 'estiu, iada arrespustu: ya pèssi donau s'universu po' cambiày sa sorte de s'hòmini ma non esti stàu possibili, et procùssu esti sa creadura chi prusu stimu, chi prusu amu, in eternu. Dèu sèu sa proprio cosa, custa creadura mia, zèga commenti esti bèssia, ddappu amada immensamenti, prusu de tottus is atrus fillus, et immoi chi esti andendusindi, dda pràngiu con tottus is forzas mias (vede, io avrei dato la mia vita, se fosse stato possibile, di darle un corpo normale come a tutte le altre creature della terra. Io sono come Dio, Dio, dice la nuraghelogia che una volta, interrogato da un grande Padre, che gli aveva chiesto il perché gli uomini erano nati deformati, aveva risposto: Avrei dato l'universo per cambiare la sorte degli uomini, ma non è stato possibile, e per questo è la creatura che più stimo, che più amo in eterno. Io sono la stessa cosa, questa creatura mia, storpia come è uscita, l'ho amata immensamente, più di tutti gli altri figli e adesso che se ne sta andando: l'ha piango con tutte le mie forze) — spiegò e proruppe in un pianto irrefrenabile. Un pianto immenso, totale, che a Bànte non restò, spinto anche da Affixeddu, che uscire da quella casa, questa volta interamente sconvolto.

XVIII

La settimana dopo, la visita a don Emanuele e a Lau, la cui figlia

deforme gli era morta tre gionri dopo, Bànte ricevette una lettera della madre, nella quale gli comunicava che sarebbe arrivata con lo zio Monsignore, a passare una giornata con lui.

Bànte ebbe una fitta al cuore, una specie di presentimento, che la venuta dei suoi non fosse solo, un desiderio della madre e dello zio, con i quali era sempre in costante comunicazione. Ma qualcosa di losco. Non disse nulla a Peppica. Strappò la lettera e cominciò a pensare a come ricevergli in quella casa modesta, dove egli viveva solo, con una donna ancora giovane, nubile e dalla fame di femmina di tutti. Aveva la mente ostruita, anchilosata. Quella lettera lo abbatté. Ebbe qualche momento di lucidità, quando, per esempio, ricevette la notizia che forse l'Ente D.N.M. lo avrebbe assunto; ma per la massima parte del tempo tirava avanti insensibile, incapace di prendere una decisione, un provvedimento qualsiasi per l'arrivo di quei suoi congiunti. Compiva come un automa il lavoro di ufficio, tutto rattratto in sé sotto l'incubo della paura di non sapere come giustificare quel suo legame con Peppica, che agli occhi di sua madre e di suo zio Monsignore, di cui aveva un sacro terrore, doveva per forza apparire come una abominevole e vergognoso peccato mortale.

Peppica soffriva con lui, non sapeva niente di quanto passava nella mente di quel suo amante, solo lo vedeva triste, distratto, nervoso. Gli leggeva sul volto un'acuta disperazione. E, dopo il primo giorno di sbalordimento, aveva realmente sofferto. Perché non le diceva nulla di ciò che soffriva? Che cosa gli avevano detto, anzi scritto, sì, proprio così, scritto. E si ricordò che quel mutamento repentino di umore, Bànte, lo aveva avuto dopo la lettura di quella lettera che ella stessa gli aveva consegnato. Non le sarebbe importato niente di sapere cosa c'era scritto in quella lettera. Tentò di rassicurarsi, era stata sempre fedele, rispettosa, sollecita con lui, di che cosa poteva rimproverarsi? Era lei la causa o forse qualche cosa, per cui avrebbe potuto venirgli incontro?

Quando egli uscì per le solite visite ai suoi clienti, ella tentò di proseguire con le faccende di casa, ormai la bettola l'aveva praticamente chiusa, per dedicarsi completamente a lui. Ma non poteva. Si trasferì in cucina, di qui nella camera da letto, sempre con la stessa oppressione sul petto. Cominciò a spolverare distrattamente il guardaroba. Sulla scrivania dove di solito, Bànte, di notte redigeva i suoi ricorsi per i clienti, trovò, così per caso, sotto i fogli scritti e corretti, la busta della lettera che Bànte aveva ricevuto. La toccò con impazienza, la rigirò tra le mani, e di colpo lesse nel retro l'indirizzo del mittente: rev. Monsignore. Trasalì.

La lettera era dello zio, che cosa gli aveva scritto questo zio prete, di

tanto terribile, da averlo sconvolto, terrorizzato? Si sentì, per un attimo sprofondare nel buio, forse svenne, forse camminò a tastoni per tutta la stanza.

Quando egli tornò per la cena, aveva pranzato fuori, la trovò in piedi, serena, tranquilla. Lo servì con la sollecitudine di sempre, senza dire parola, senza disturbare il suo tetro mutismo. La cena era ormai terminata, e Bànte stava per alzarsi, per andarsene a letto, quando la donna si eresse. Peppica era pallida e rigida. La sua voce tremula e bassa.

— Dottore, forse credo di aver capito la causa di questo suo malumore. Lo zio è venuto a conoscenza della nostra relazione, e certo lo avrà obbligato a interromperla —. Fece una pausa per disperdere dentro il sospiro. — È una imposizione che aspettavo da un giorno all'altro. Ero preparata a questo: Una donna come me deve abituarsi a queste cose. La società in cui viviamo è crudele, non ha pietà alcuna di chi, come me, ha osato infrangere la sua morale. È giunto il momento, perciò di lasciarci. Lei deve accettare di buon grado questa imposizione dello zio, la società le offre di rientrare nel suo ordine morale, e lei deve rientrare, prima che le si chiudano le porte per sempre.

Noi ci siamo voluti bene, vero dottor Bànte? Ci siamo aggrappati l'uno all'altro disperatamente, donati l'uno all'altro, perché in questa vita non abbiamo trovato nulla di meglio... E, ora ci vogliamo dividere in nome di una morale che obbliga a vivere di ipocrisia, ad essere mai ciò che si vuole essere, ma sempre ciò che vogliono di noi, gli altri. Quegli altri che ci hanno lasciati soli e ci apprezzano solo quando portiamo convenienza a loro. È una legge terribile che io nella mia ignoranza, ho sempre aborrito. A cui, purtroppo bisogna sottostare, se si vuole vivere in conformità agli altri e dagli altri essere bene accolti —. La donna fece un'altra pausa, per asciugarsi la lacrima che le era sfuggita. — Lei è un ragazzo, dottore Bànte, e la società le prepara un brillante avvenire, e non deve guastarlo per una donna come me. Io, tornerò ad essere ciò che sono voluta essere sempre una « nanày », perché appartengo alla « nuraxia », cioè, a quella mia società che considera l'amore tra due creature, come l'atto fondamentale della esistenza e ne ha fatto una arte di esistere, un mezzo con cui due esseri possono raggiungere la LUCE o meglio il modo di vivere degli altri esseri che abitano negli altri mondi, col loro corpo di luce. Così come le avevo spiegato già, quando le avevo dettato in sardo y brèbus de sa LUXi, si ricorda? — Peppica tornò a zittire di nuovo, mentre Bànte l'ascoltava in silenzio. — Non abbia pietà e rimorso per me solo le chiedo, anche quando le sembrerà di dire il falso, di dire a tutti, che nel mio cuore sono vergine e pura e la mia carne non è contaminata da nessun peccato, perché io

sono una « nanày » e le « nanày » sono per la nuraxia quella donne che si votano, come sacerdotessa, al servizio dell'amore, ma inteso, non come atto impuro, ma come sacramento, come mezzo per raggiungere la pienezza della felicità dello essere cratura di LUCE — la donna si fermò di nuovo e di botto disse — dottor Bànte, prima di lasciarci, voglio, con lei, compiere, quello che noi nella « nuraxia » chiamiamo « s'amòri de sa LUXI ». Non lo ho mai fatto con nessun uomo, poiché, y brèbus de sa LUXI, lo proibiscono di farlo e solo in caso di amore vero lo permette, e poiché, io lo amo veramente e integralmente, con lei lo voglio fare, per fargli capire che cosa è la « nuraxia », che cosa l'uomo può raggiungere con la sua esperienza divina, quella che proviene dai nuraghi. Ella potrà così conoscere una esperienza che non è di questo mondo. Lo vuole dottor Bànte? — I suoi occhi grandi si riempirono di luce e gli passò la mano sui capelli. — Faccia una cosa, domani stesso, prenda in affitto la villa dell'ingegnere Rizzo, è ammobiliata, pronta ad andarci ad abitare. Quando lei era fuori, ho pensato di parlare col proprietario, che per fortuna oggi è in paese. Gielà da per un mensile abbastanza ragionevole, la deve prendere e vada ad abitarci con la mamma. Le scriva stanotte stesso.

Egli la guardava dal basso, indescrivibilmente commosso dall'amore altruistico e generoso che gli dimostrava:

— Che mirabile essere sei, Peppìca. E che cimice sono io! — uno spassimo di rigidità prese possesso di Bànte. Per qualche secondo egli non sentì nulla. Poi un inatteso tremito lo scosse tutto. e scoppiò a piangere. Peppìca, se lo guardò, gli accarezzò di nuovo di capelli e con una voce vellutata da « nanày » esperta, gli mormorò: — S'è questo pianto che ci vuole per fare l'amore con la LUCE, andiamo!

Bànte si alzò e seguì la donna, nella grande terrazza che stava sopra i tetti della casa, orientata verso oriente, alle due stelle quelle di Sirio e di Venere, come voleva la « nuraxia ».

Peppìca, aveva preparato tutto: La stuola doppia, dura e soffice nello stesso tempo, per via dello speciale arbusto con il quale veniva confezionata, « sa stòia de su nascentu o de sa partèra » come veniva chiamata dalla nuraghelgia. Su di essa vi aveva steso un lenzuolo finissimo di lino azzurro. Perché questo era il colore adatto a creare, nei due amanti, lo stato psichico voluto. Dicono y brèbus de sa luxi: — Stèrri sa stoya in mòdu kì pighidi in prènu y s'ùndas eternas de is stellas adattas, cùncorda su sterrimentu cum coloris et profumus adattus a s'hòmini et sa femìna. Sa nanày si assigùri càli funti is odoris et is coloris. Y dusu chi intranta in amori, fazzanta cena de magru cum is erbas appositu, buffinti is essenzas radiosas chi bestinti su corpus de is amantis de su

ritmu chi penetranta in su ritmu de is undas de is stellas ais callis sa staya esti sterria. Un anta sa nudidadi in soru; cum inguentus preparaui, et 'ora giusta, cändu is stellas funti atrettu et pointi congiungi is undas eternas, is amantis inizinti a fay a s'amori, operandu, in tresi, setti, trexi et dexesetti, mossas, fattas a ritmu giustu et candu bèninti serrinti in sogus et abarrinti fitmus et sa LUXI ada arribbay ais corpus in soru si anta agattay prenus de felicidadadi sa propriu chi gòdinti is essiris chi portanta su corpu de LUXI» (I brevi della LUCE:) (stendi la stuoia in modo che capti in pieno le micro onde cosmiche e gli ultra suoni che le stelle adatte emanano nell'etere, prepara il giaciglio con i colori e i profumi idonei all'uomo e alla donna. La assistente sessuale al coito si assicuri quali odori e colori sono idonei. I due che entrano in amore, facciano cena di magro con le erbe apposite, e bevano le essenze radiose che vestono il corpo degli amanti del bioritmo che penetra nel ritmo delle ultra onde delle stelle alle quali la stuoia è orientata. Bisogna ungere la loro nidità, con unguenti preparati, e nella ora giusta, quando le stelle sono a tiro e possono congiungere le loro micro onde eterne, con quelle che i corpi degli amanti, in raptus sessuale, emanano, gli amanti inizino a fare all'amore, operando; in tre, sette, tredici, e diciassette, mosse fatte a ritmo giusto e quando entrano nell'orgasmo finale, chiudano gli occhi e restino fermi, e la LUCE, arriverà e i loro corpi si troveranno immersi in pieno dentro la felicità, la stessa che godono gli esseri che portano il corpo di luce).

Erano le tre e venti, quando i due amanti che avevano, tenuto parte, sotto la regia di quella formidabile nanà che era Peppica, si riebbero dal torpore e lo stato di «trance», in cui si cade, chi fa all'amore della luce, secondo le leggi della nuraghelogia, che impone una «tecnica» esoterica e per molti versi, difficile da mettere in pratica, se non si è accuratamente preparati.

Si alzò per prima, Peppica, e coperse l'amante di un sacco di orbace, perché la sua nudità, ora che il «fuoco» della LUCE, si stava diradando avrebbe sentito freddo, privo come era del «aura» (il calore) orgiastico in cui era immerso, sino a qualche minuto.

Peppica chiese a Bante, di non svelare mai, a nessuno, il modo con cui avevano fatto all'amore, perché la «nuraxia» doveva restare per sempre ignota, al resto della umanità: «Ninnu svelidi is cosas de sa LUXI, ninnu scriada y leis de sa nuraxia...» (Nessuno sveli le cose della LUCE, nessuno scriva le leggi della nuraghelogia...).

Bante promise, anzi giurò, come aveva preteso la nanà, che mai avrebbe detto ad alcuno, né scritto cose riferendosi alla nuraghelogia.

Per tutta la settimana, Bante attese al trasloco delle sue cose nella vil-

la dell'ingegnere Rizzo. Preso possesso di tutto, pagò anticipato l'affitto di tre mesi.

Fu solo al mattino della terza domenica dopo il trasloco, quando la madre e lo zio Monsignore giunsero, che la pentola esplose. Arrivarono tutt'e due con l'automobile di dottor Casu, guidata dall'autista del candidato numero uno della lista, che le previsioni preelettorali davano come la maggiore votata. Bante, nel telegramma che aveva scritto alla mamma, li aveva avvertiti che la sua villa era posta sullo stradone, la seconda villa dopo il municipio a destra, venendo da Cagliari. Alle sette era già lì, dinanzi al grande cancello di ferro, ad aspettarli. Impaziente, ansioso, era tormentato dai suoi pensieri. Per la prima volta, dopo le terribili settimane dal distacco da Peppica, s'accorgeva di essere stato parecchio egoista, gli ultimi mesi, nel considerare solo il suo lato della vita. Tutti i suoi dubbi, le sue elucubrazioni attorno alla società che lo teneva, erano stati unicamente imperniati sui propri sentimenti, e sull'assunto che gli altri avrebbero dovuto essere come lui, pensare come lui, vedere le cose come lui. E se si fosse sbagliato? Se gli altri erano egoisti come lui, e pretendevano da lui, ciò che egli pretendeva dagli altri, se ciascuno degli esseri che lo circondavano, era come lui, alle prese del proprio dramma segreto, di chi aveva da lamentarsi?

Alle otto, silenziosa come una lumaca, la millequattro del dottor Casu, si fermò dinanzi alla villa. Ne scese per primo monsignor Zio, poi la mamma, col suo vestito nero, gli occhi stranamente savi e vivi, che non abbandonavano mai quelli del figlio. La sua faccia, non più giovane e non bella, al vederlo, esprimeva una ottusa beatitudine. Lo zio smascherò una batteria di sorrisi.

— Hai davvero l'aria di star bene, figliuolo? — Il suo modo di fare era portentosamente solenne. Con gravità, richiudendo la sua mano sulla spalla del nipote, s'incamminò con lui lungo il viale che dritto portava all'ingresso della villa. La madre seguiva pensierosa con dietro l'autista carico di valigie? Si trovarono nel salone della casa, arredata con mobili antichi, senza che Bante ne avesse preso reale coscienza.

Il suo carattere difficile, complesso, timido, incredibilmente sensibile, suscettibilissimo, era in questo momento alle prese con una oscura ma violenta emozione contenuta.

Lo zio Monsignore, dopo un lungo ed astruso fervorino, perdette la pazienza e sbottò: — Figliuolo, è meglio che sappia subito, il motivo della mia presenza quà. Tua madre ha deciso di restare con te, per allontanarti da cattive compagnie. Quella donna è meglio che non la abbia trovata quì, l'avrei cacciata...

Non l'avresti cacciata, zio!

— Che?

— Siete tutti uguali. Dominate le coscienze col terrore del peccato, senza rendervi conto che cosa sia l'uomo e la donna, in un mondo... — e avrebbe continuato, se improvvisamente sulla soglia del salone, non si fosse presentata la figura del parroco di San Teodoro?, seguita da quella smilza e carina di Maria Teresa.

Bànte capì che erano stati loro ad informare lo zio del suo concubinaggio e non fu nemmeno capace di salutare. Indipendentemente dalla sua volontà le parole gli si smorzarono da sé sulle labbra. Udì lo zio monsignore dichiarare con la massima calma: — Don Lucio, le affido questo mio amatissimo nipote, è un buon figliuolo. Fra una settimana riceverà la nomina di consulente regionale dell'Ente per la Ricostruzione, e perciò qualsiasi cosa abbia bisogno per la sua parrocchia e i suoi parrocchiani si rivolga con fiducia a lui.

La voce di Monsignore dominò tutti. Nel silenzio che ne seguì, Bànte tirò un profondo sospiro e i suoi pensieri s'appuntarono luminosi sulla idea che sarebbe stato presto un pezzo grosso del potere politico ed economico, e poi, sulla immagine di Maria Teresa. E fu come se si fosse innamorato un'altra volta. Bànte provò un brivido di trionfo. Lo zio sorrise. Il suo aspetto severo, sacerdotale, nel suo abito nuovo, aveva assunto un calore umano e paterno.

— Sei contento? Ora andiamo in chiesa a ringraziare la Madonna. — Ora nella grande sala, dove erano tutti riuniti, aleggiava una serenità così impressionante che Bànte ne restò affascinato. I muri stessi della casa parlavano con l'accento cattolico. Nella pittoresca confusione della sua mente, si andava dileguando come nebbia al sole le notti di terrore in casa di Peppica, il dolore del suo distacco da lei, le paure, le fisime, e soprattutto, non aveva memoria di ciò che quella «nanày» gli aveva spiegato sulla «nuraxia» e né di ciò che aveva sessualmente goduto, facendo l'amore «de sa luxi». Tutto dimenticato, come se ci fosse stato «qualcuno» a farglielo dimenticare. Si ricordò, allora, che Peppica gli aveva passato la mano sulla fronte, pronunciando dei suoni incomprensibili e infine la frase: «sa nuraxia non bòllidi chi s'umanidadi connoschada custas cosas». (la nuraghologia proibisce che il resto della umanità conosca questi segreti).

In lui subentrò la determinazione che non avrebbe più sciupato la vita deliberatamente con quella specie di sadismo che infliggeva a se stesso. La stanchezza, l'intontimento, che aveva avvertito dal momento che aveva letto la lettera e per tutte le settimane che era rimasto con Peppica in casa sua, ora erano passati. Il suo desiderio di

spuntarla con la vita, ora, era smanioso. Le sue speranze nel successo definitivo erano dunque ancora in vita.

Si diresse verso la mamma e l'abbracciò in un delirio stridente, poi salutò don Lucio, Maria Teresa, e infine, baciò la mano dello Zio e lo ringraziò con effusione. Pensava: se, dopo tutto questo, non la spunto, posso andare, senz'altro a gettarmi dal burrone di Cràstu!

— Santa Maria ha fatto il miracolo, andiamo a ringraziarla. — Esordì don Lucio, avviandosi a fianco del Monsignor Zio, verso l'uscita. Bànte accompagnava la madre e Maria Teresa a poca distanza dai due. In chiesa andarono in macchina. La giornata era fredda, ma nel cielo c'era un grande sole bianco.

Dinanzi all'altare d'oro della Madonna, Bànte si lasciò convincere di essere un miracolato. A don Lucio, prima di lasciare la Chiesa un colloquio a due, fu chiesto da Bànte.

— Lo attendo dopo domani, alle dieci, dopo la messa, le va bene! — gli disse. Bànte annuì.

L'indomani, a Bànte, il mondo gli sembrava una bellissima contrada in cui uno poteva viverci benissimo. A colazione, dopo la partenza di Monsignor Zio, dichiarò alla madre:

— D'ora in poi vivremo insieme, mamma? Saremmo felici. Invita pure Maria Teresa a farti compagnia.

Lei non lo ascoltava. Con apparente incoerenza lo interruppe: — Devi avere pazienza e coraggio, figliuolo, e pregare soprattutto la Madonna che ci aiuti.

— Sì, mamma, sì, ne avrò tanto di coraggio che tu stessa te ne meraviglierai. — Si sentiva temerario, disposto a giuocare il tutto per tutto.

Bànte non poteva astenersi dal contemplare mentalmente le attività del suo bilancio: un posto come consulente legale del più importante Ente regionale, a mezzo milione al mese di stipendio, quello probabile dell'Ente Rinascita I.A.T. (industria - agricoltura - turismo), e più trecentomila lire in banca, frutto del guadagno fatto da consulente tributario e gestore dei cantieri di lavoro e studio. Con tutto questo in tasca non c'era timore di fallire nuovamente l'impresa della vita. Doveva però, ad ogni costo mantenersi saldo in sella e percorrere la sua strada, senza più precipitare, in una continua altalena, dalle cime azzurre della speranza, ai bui abissi del disinganno. Doveva, soprattutto, scacciare le fantasie di prima, e in special modo, le ideologie passate, tutto, doveva dimenticare: nuraghelogia, brèbus, Luxòriu, y sòzzus e l'etica de su sen-nòry mannu e quanto essi gli avevano detto per diventare hòmini sardu de hònorì et de fueddu.

All'indomani, all'ora fissata, si recò nella casa parrocchiale de Santu

Diadòri, sa chi portada accanta su nuraxi chi iada factu nay y bobiscus a sanctu Jroiy de Sueddi. Doveva parlare col teologo rettore, don Lucio Cannelles. Voleva con lui avere un colloquio chiarificatore su quella originale teologia nuragica, che in fondo, lo lasciava sospeso in un grande buio.

Don Lucio lo accolse con molta simpatia:

— Le faccio le mie più vive congratulazioni e le auguro un buon lavoro a favore della Democrazia! — esclamò il teologo, facendolo accomodare sul canapè al suo fianco. Bante ringraziò e poi restò pensoso, non sapeva da dove incominciare, ma alla fine si decise e sbottò:

— Come teologo può darmi una risposta illuminata dalla fede, su un quesito che desidero porle, a proposito di ciò che ho sentito dalla bocca dei sòzzus e da coloro che nella maestranza de sa siènda de y dònus, credono nella nuraghelogia o come la chiamano loro sa nuraxia, che è, come lei saprà, una specie di etica, di morale, fondata su una antica teologia, che in molti punti è agli antipodi di ciò che afferma la Bibbia e il Vangelo. Non le nascondo, che è nato in me un dubbio, e perciò, mi permetta di farle una serie di domande in proposito?

— Non ho dato peso, con tutta franchezza a questa che lei classifica teologia, perché la considero una credenza estinta, già condannata dalla storia, e perciò, come gli stessi sardi da duemila anni fanno, da classificare tra i « diccius de forredda », un qualcosa tra stregoneria e superstizione barbara. La chiesa è abituata a queste cose. Sa quante pseudo teologie, sette religiose, nella stessa cristianità, esistono?

Pensi che nella sola America, a tutt'oggi, pare che siano oltre mille credenze religiose o chiese, alcune si rifanno alla Bibbia, e al Vangelo, guardi i Testimoni di Geova, altri addirittura si rifanno, alle antiche religioni dei Celti, il culto del dio Sole, e così via, per cui, la chiesa cattolica, non ci fa più caso, e dovrebbe preoccuparsi della nuraghelogia dei Sardi, già bollata, come rito pagano da papa Gregorio. Ad ogni modo lo autorizzo a farmi tutte le domande che desidera — disse don Lucio.

— Senta, padre, mi permette di chiamarla in tal modo, dato che Ella oltre ad essere un teologo gesuita, andrà fra breve, così mi hanno detto, ad insegnare teologia pastorale all'università Gregoriana di Roma?

— Mah, non ho niente in contrario, se ciò le aggrada, mi chiami pure, padre — rispose don Lucio, rendendo più concentrato il suo volto.

— Ogni qual volta, specie di notte, quando guardo il cielo, penso, come sia possibile che in uno spazio così sconfinato, gli uomini siano i soli ad esistere, devono sicuramente esserci altri uomini a popolare i

pianeti simili al nostro. La domanda è questa: se l'uomo non è il solo essere vivente nell'universo, le altre umanità in quale rapporto potrebbero essere con Dio?

— Noi discendiamo da Adamo che commise il peccato originale, ma si può supporre che altre famiglie umane lontane dalla terra abbiano superato la prova del Creatore e quindi siano migliori di noi.

— Padre, quali conseguenze avrebbe sulla religione Cattolica se un domani la teologia nuragica, che afferma che Dio, definito Increato Universo Creatore, ha dato origine all'Universo Creato, senza alcun suo intervento antropomorfo per realizzare l'uomo a sua simiglianza e immagine, risultasse vero? E inoltre, se ancora risultasse vero, che tra i miliardi di miliardi di creature umane generate dall'Universo Creato, nei miliardi di miliardi di pianeti, alcune generazioni di esseri intelligenti più o meno simili a noi, hanno avuto una nascita come quella dell'uomo sulla terra, cum sa càrri segàda, cioè, con un corpo fisico mortale che genera dolore, per cui, non ad una punizione per aver trasgredito volutamente alle leggi di Dio, ma ad una malformazione psicofisica naturale, deve attribuirsi la «conditio humana» e per conseguenza la teologia del peccato decade, risultasse vero?

— Secondo il racconto biblico, Dio creò ogni cosa in funzione dell'uomo, dai pesci agli uccelli, dalla luna al sole. In questa prospettiva bisogna dire che la Bibbia non contempla l'ipotesi di altre creature umane. Neanche però le esclude, appunto perché i suoi argomenti sono limitati alla terra. Sicché l'eventuale esistenza di extraterrestri non sarebbe in contrasto con le Sacre Scritture. Un Cattolico in sostanza è libero di accettare o negare l'ipotesi di altri mondi abitati.

— Ma Lei crede alla vita su altri pianeti?

— Spetta, naturalmente agli scienziati dare una risposta definitiva. Ma io, come teologo, posso dedurre per conseguenza logica l'esistenza di altre umanità.

— In che modo?

— Io dico, le cose sono state create per cantare la gloria di Dio. Dio ha dato la vita all'intero universo per la sua gloria e raggiunge tale scopo attraverso l'Uomo, unico essere «a sua simiglianza e immagine». Bene, se la gloria viene resa a Dio solo tramite la intelligenza umana, dobbiamo legittimamente concludere che negli spazi finora inaccessibili alla osservazione umana debbano vivere altri uomini, altre umanità capaci di conoscere le perfezioni che Dio ha profuso nell'universo. Perché milioni di galassie, miliardi di miliardi di stelle e di pianeti dovrebbero rimanere nascosti? Essi pure, io credo, con-

corrono a innalzare la gloria del Signore, attraverso altri esseri umani che ne possono ammirare le meraviglie.

D'altronde, se questo universo così immenso deve avere un significato, non possiamo essere tanto presuntuosi da cercarlo solo sulla terra.

— Già, in rapporto all'universo siamo poveri granelli di sabbia.

— Proprio così. Ma c'è un'altra considerazione che mi spinge a porre l'ipotesi di altri mondi abitati, ed è il problema del male. Per alcuni, il male è talmente assurdo da essere inconciliabile con l'esistenza stessa di Dio. «Di fronte al dolore del mondo, di fronte all'ingiustizia» dice Horkheimer «è impossibile credere nel dogma dell'esistenza di un Dio onnipotente e sommamente buono». Io, credo che bisogna rovesciare il discorso. Proprio perché questo mondo è pieno di dolore e di ingiustizia, si può pensare che ne esistano altri in cui l'uomo, sempre creato da Dio, abbia fatto uso migliore della sua libertà, senza peccato.

— Padre, come dice la nuraghologia, noi saremo i reprobì, i nati male e precisamente unu èstiu, cioè, unu strupiau de naxita?

— In un certo senso. Ma voglio dire che se nell'universo ci sono numerosi altri pianeti popolati da esseri umani migliori di noi sul piano fisico e morale, il mondo in cui viviamo sarebbe solo una nota stonata in una sinfonia perfetta. E anche il mistero del male perderebbe molti dei suoi risvolti inquietanti. Cosa sarebbe il male di questa terra paragonato al bene in cui vivono gli uomini non appartenenti alla nostra stirpe?

— Come li immagina questi uomini, diciamo, naxius beni e cioè, nati bene?

— Naturalmente essi non farebbero parte della nostra famiglia umana, che ha in Adamo il suo capostipite. Si può quindi supporre che abbiano superato la prova del Creatore, senza cadere nel peccato originale.

Così per loro non è stato neanche necessario passare attraverso il sacrificio del Cristo.

— Padre, la nuraghologia afferma che oltre a noi, nati «èstius», ce ne sono molti altri, i quali si prendono gioco di noi, considerandoci, dei veri deficienti, creduloni, per cui ad essi va attribuito, tutti i mali, e gli errori, che noi commettiamo, guerre, stragi, eccetera. In una parola sarebbero quelli che noi chiamiamo «Demoni, aremigus» e la chiesa Satana. Quindi il peccato non esisterebbe e il nostro male e il nostro dolore, non è la conseguenza di una disobbedienza o di una prova andata male dataci da Dio, ma solo una conseguenza di una deficienza innata che ci ha posto sotto l'influsso malefico di questi altri uomini-diavoli o come li chiamano i sardi «arèmigus?» Lei che ne dice?

— È una ipotesi suggestiva. Potrebbe essere stato anche così, che al

momento della creazione, siano avvenute delle nascite, non conformi alle leggi della natura, ma con deviazioni biologiche. Creature malformate, come in genere avviene per i figli degli uomini, veda la figlia di Lau, per cui noi saremo, degli esseri nati male, soggetti, quindi, al dolore e alla morte. Una ipotesi molto suggestiva, ripeto, che deve avere la sua controprova, la sua verifica divina e scientifica.

Fino a quando questa prova non ci sarà, noi cristiani cattolici, dobbiamo credere nei dogmi stabiliti dalla Santa chiesa.

— Bante chinò il capo e stette in silenzio.

— Il padre si alzò: — vogliamo recarci in chiesa a fare la nostra preghiera perché la Madonna ci aiuti a comprendere questi misteri, dottore?

— Padre, il sozzu mannu Luxoriu e don Emanuele, mi hanno detto che per la soluzione finale dell'uomo, sia necessario, trovare in qualsiasi modo, un collegamento, se non fisico, poiché secondo loro ciò è impossibile, almeno col pensiero e pare che gli antichi costruttori dei nuraghi fossero riusciti, con una o più di queste umanità, migliori di noi che non hanno né dolore e né morte, le quali abitano in galassie orientate al nostro pianeta. Lei crede nella possibilità di instaurare un dialogo con loro? In tal modo con essi, potremo avere quella contro prova che lei cerca?

— Certamente. Se la scienza riuscirà davvero a stabilire un rapporto con gli abitanti di altri mondi, il nostro incontro con gli uomini extra terrestri sarà religiosamente fecondo. In ogni caso sia noi che loro siamo obbligati all'osservanza della legge naturale, a fare il bene e fuggire il male, secondo i dettami della nostra natura razionale. I dieci comandamenti sarebbero quindi il terreno sul quale incontrarci e collaborare.

— La ringrazio, Padre, delle risposte che mi ha dato — fece Bante.

— Dovere, dottore, ah, si ricordi, poiché trovo molto interessante questa ipotesi della nuraghelogia, mi mandi a Roma, alla Gregoriana, partirò fra un mese, una dettagliata relazione su quanto verrà a conoscenza su questa teoria, prenda contatti con coloro che ne sono al corrente, mi farà molto piacere — disse don Lucio.

I due si congedarono con una calorosa stretta di mano.

Bante se ne uscì dalla casa parrocchiale, con una voglia matta di correre. Era allegro, soddisfatto. Non aveva più nessun incubo, né alcuna paura di abiura o di peccati. Quando giunse alla villa, la mamma lo aspettava, con apprensione, erano quasi le due, e il pranzo era stato approntato già da tre ore.

— Scusami, mamma, mi ha intrattenuto; don Lucio, in casa sua.

La madre lo fulminò con una occhiata. Non ci aveva creduto. Nella sua mente si raffigurò una donna scinta che attirava il figlio.

In cuor suo pianse, ma non disse nulla, tacque.

Quel giorno pranzarono in silenzio, immersi tutt'e due, ciascuno nei propri pensieri.

XVIII

S'era operato un completo volta faccia nell'atteggiamento della cittadinanza. Adesso che non conviveva più con Peppica e avevano saputo che era stato nominato consulente legale dell'Ente della Ricostruzione, tutti ambivano la sua compagnia, un suo saluto, avere in qualche modo contatto con lui. Erano tornati all'ovile persino i dirigenti del Comitato di Liberazione Democratica, in testa Salvatore Silèsu, il presidente: tutti lo ossequiavano, gli volevano bene. Bànte e la madre, signora Lucia, erano ora molto affaccendati nel riordinare la casa a gusto loro. Dalla casa di Peppica era fuggito, ignorato dal mondo intero, questa volta invece era subissato dalla delizia di vibranti attestazioni di simpatie. Per festeggiare la sua nomina di Consulente della Ricostruzione, madre e figlio, furono invitati dai Desilva, dai Càsu, persino dai Lippi, ma non dai « Dònus » e né dai « Sòzzus ».

Bànte si buscò una forte intossicazione al fegato e la madre una pericolosa infezione cardiaca, sintomatica conseguenza dei banchetti ai quali avevano dovuto assoggettarsi.

Quando arrivò il gran giorno della nomina ufficiale e l'assunzione alla carica, Minnie, la domestica, li sbalordì addirittura, preavvertendoli che tutto il paese li avrebbero fatto una dimostrazione di affetto popolare.

All'ultimo momento, signor Filippo arrivò di corsa: — Ho avuto ora il telegramma dal mio amico, col quale mi comunica che l'Ente D/N/M/ vi ha nominato suo consulente legale. Complimenti! complimenti!

Bànte rispose un tantino enigmatico: — È una bella notizia, grazie! — Poi si affrettarono al municipio, dove il presidente dell'Ente, col sindaco e la giunta comunale al completo doveva consegnare a Bànte il decreto di nomina. S'ingolfarono coraggiosamente nella folla che li aspettava all'ingresso della villa, distribuendo strette di mano, riceverono affettuosi colpi sulle spalle, furono persino abbracciati da due o tre, i quali se ne servirono per consegnare a Bànte delle lettere di raccomandazione, e finalmente, percorso i trecento metri che intercorrevano dalla

sua casa al palazzo del Comune, furono introdotti quasi di peso nell'ufficio del sindaco, Antoniccu Desilva.

— Viva dottor Bànte, viva! — lo salutarono ad una voce tutti i presenti.

— Che brava gente, — mormorava tra sé — e pensare che un paio di settimane fà, tutti mi scartavano, mi ignoravano. È una realtà, curiosissima.

Guardava la madre con tenerezza.

Nella prima settimana di febbraio, quando Bànte già cominciava a vergognarsi un poco d'aver sottovalutato il valore della vita all'ombra del denaro, una ulteriore manifestazione dei buoni uffici della « grana », gli pervenne con una lettera ben tornita e chiara, con la quale, uno dei più grossi impresari edili della Sardegna, lo pregava di essere ricevuto per urgenti comunicazioni da fargli. Era la prima volta che un grosso calibro del Capitale si accorgeva di lui. Paolo Orri, era uno degli operatori economici che dettava legge nel campo suo. Le banche per lui avevano enormi castelletti aperti, e poteva andare in « rosso » anche di miliardi che nessuno gli diceva niente di rientrare, tanto era solida la sua posizione.

Bànte capì che questa visita poteva preludere ad una svolta importante della sua carriera.

Quando Minnie gli annunciò che Paolo Orri era in anticamera, egli si voltò e trovò il suo sguardo, immobile come uno specchio, che dall'atrio lo stava vagliando. Era un uomo ben fatto, sulla cinquantina, capelli scuri e pelle ruvida, da ex operaio, vestito severamente con un'aria di completa padronanza di sé.

Bànte gli andò incontro e lo fece accomodare nella poltrona di centro. Cominciò subito, in tono misurato: — Ho perduto il mio legale. Disgraziatamente. Avevo molta fiducia in lui. L'onorevole Alberto Enne, mi ha raccomandato a lei. È uno degli uomini più intelligenti e preparati di Sardegna, di cui ne ho molta stima. Ho cercato nell'elenco telefonico il suo indirizzo — fece una pausa — ispezionandolo apertamente, sopesandolo come un bue in fiera. Aveva l'aspetto di un uomo ben nutrito, e sicuro, che non ammetteva nella cerchia delle sue conoscenze gente da poco. Poi, guardingo: — Forse lei fa al mio caso. Ho bisogno di un consulente legale attivo, che fiuti gli affari a grandi distanze, che gli veda proiettati nel tempo, prima degli altri. Lei è pratico di questi affari, vero?

— Quali tipo di affari, se è lecito?

Egli nominò un noto tipo d'affari, in uso nell'alta finanza:

— E il mio vecchio avvocato che me lo aveva consigliato. Ho fede in

esso, si possono fare delle speculazioni sicure e di alto reddito in borsa e fuori borsa.

— Oh! — Era sul punto di dirgli che quel tipo di affari era un vero e proprio sfruttamento ignobile della povera gente, un ladrocinio, un abuso. Ma con uno sforzo si trattenne.

C'era uno spaventoso abisso tra tutto quello cui ambiva e tutto quello cui credeva. Pensò, arditamente, che se lasciava sfuggire questa occasione, dopo tutti quei mesi di umiliazioni, era un grande imbecille. Disse: — Credo di poterle fare tutte le operazioni che mi ordinerà, con felice intuito.

— Bravo! E adesso per quanto riguarda ai suoi compensi e onorari vari. Non ho mai pagato il mio assistente legale meno di un milione per affare andato a buon fine, più la percentuale. Posso ritenere che anche lei accetterà questo trattamento?

Un milione ad affare! Cento volte di più del massimo compenso che avesse sperato di guadagnare. E, ciò che importava di più, rappresentava il suo primo passo, che da mesi aveva sognato di fare, nella classe dell'alta finanza borghese. Di nuovo soffocò la protesta delle proprie convinzioni. Che cosa interessava se le operazioni in borsa e fuori borsa erano delle vere e proprie mascalzionate ai danni del popolo? Non era affar suo: Paolo Orri lo voleva. Era stanco di essere povero, deriso dai ricchi. Voleva far strada, vincere, ad ogni costo! All'ultimo bicchierino di Stok 84, Paolo Orri, con piacevole grazia, disse: — Non mi piace aver arretrati col mio consulente, mi permetta di consegnarle il primo milione. Mi proponga un affare e passi in banca l'operazione.

Gli porse un assegno di un milione che aveva staccato dal suo blocchetto della tasca di dietro che portava nei calzoni.

Si alzò con sfarzo di movimenti. Bante lo accompagnò sino al cancello, col suo più bel sorriso.

Tre giorni dopo, Bante, senza il minimo scrupolo, passò in banca per conto di Paolo Orri, la prima operazione: una speculazione sul prezzo del formaggio pecorino tipo romano da esportare in America. Per conto dell'Ente della Ricostruzione, concluse un mutuo per una grande opera nel Campidano, con la Cassa Depositi e Prestiti.

E prima della terza settimana del mese di febbraio, stabilì per conto dell'Ente D.N.M., l'esproprio di tutte le terre della piana di Arri, sulle quali dovranno riversarsi le acque del fiume Mastai.

Bante cominciava a provarci gusto. Stava arricchendosi. Nella sua smania dimenticava, irruente come una cataratta, che il suo arricchimento, era diametralmente contrario ai principi nei quali aveva finora creduto. La sua vanità era dentro un vortice. Si sentiva forte e sicuro.

Non aveva tempo di riflettere che l'arma postagli in mano, sprigionava una forza immensa, che ubriacava, esaltava. Non ebbe d'altronde neanche la possibilità di valutare questa arma, perché la sua forza non tardò ad aumentare smisuratamente.

Un pomeriggio di marzo, nell'ora di siesta, tra le due e le tre, stava controllando gli incassi dell'ultimo mese, quando squillò il telefono, ormai la casa l'aveva arredata di tutto. In tre secondi fu all'apparecchio. — Sì, il dottor Bante!

Una voce, pastosa e sicura. — Oh, dottore, meno male che è in casa. Parla il commendatore Arca. Commendatore Arca di San Ferdinando. Sono qui all'aeroporto di Elmas in partenza per Roma. Può venire? L'aereo parte fra tre quarti d'ora, che macchina ha?

— Una Giulietta sprint, ce la farò!

— Riattaccò il ricevitore, arraffò il cappotto, saltò sulla sua macchina nuova ed entro mezz'ora, si inoltrava rombante ad oltre cento all'ora, nel viale alberato che immette nel piazzale dell'aerea stazione di Elmas. Fu accolto da una compitissima segretaria, e scortato su molleggianti distese di tappeto rosso, nella sala di aspetto di prima classe. E qui fece conoscenza col commendatore Arca di San Ferdinando. Lo trovò impaziente, in attesa. Era un ometto tracagnotto, calvo, dagli zigomi forti, che mal trattava il suo sigaro come chi non ha tempo da perdere. In un secondo il suo sguardo sezionò Bante. Intervento chirurgico istantaneo, che parve riuscire secondo le sue aspirazioni. Allora si sbottonò con inconfondibili accenti contadini.

— Senta qui, dottò, ho fretta. La signorina Carta ha sudato le sette camicie per rintracciarla, ma perché non mette un ufficio a Cagliari? Mi dicono che è un giovane in gamba con poche storie per la testa, che si è fatto le ossa con i proletari e tante altre benemerienze, ma, lasciamo stare. Veda qui questa operazione, si tratta di questo: mio figlio ha rilevato tutte le azioni della petrolifera S.A.I.S., ne ha aumentato il capitale e ha migliorato gli impianti. Le azioni in borsa sono quotate 570. Lei mi venderà le mie azioni della S.A.E. petrolio quotate 320.

— Farà crollare quelle del figlio, la borsa ieri ha avuto una tendenza al ribasso. Se lei vende, si creerà un momento di panico e venderanno anche gli altri.

— Bene! Ha capito benissimo. Faccia l'operazione. Signorina, consegni tutto al dottore. Domani sarò a Londra. Se tutto va bene, alla riapertura della Borsa diverrò proprietario di un terzo del petrolio che naviga in Italia. Avrò la sua quota. Salùdi!

Gavino Arca di San Ferdinando era nativo del nuorese. Figlio o tutt'al più nipote, di pastori analfabeti. Aveva cominciato la vita mungen-

do pecore altrui negli ovili sperduti del Gennargentu. Ma era nato, come raccontava egli stesso, per mungere non solo pecore. E a quaranta anni aveva messo lui, la propria firma in calce al contratto che riuniva in una sola società gigantesca le principali aziende di produzione del latte e della carne della penisola, lanciando sul mercato mondiale i prodotti sotto forma di formaggini e carne in scatola. Il trust prese il nome magico di Sandokan & C. A quel tempo i formaggini di pasta dolce e la carne in scatola erano poco conosciuti, e comunque il commercio non era stato scientificamente organizzato su scala nazionale. Fu il commendatore Arca che, intuendone le possibilità ne capitanò l'assalto alla conquista dei mercati, dichiarandoli un mezzo per « campare cent'anni ». Il Commendator Arca con la sua immaginosa audacia è divenuto ora uno dei cinque capitani d'industria, più potenti d'Italia, davanti al quale tutto diventa oro e tutto diventa potere. Un potere che gli valse la croce di Commendatore della corona d'Italia, su proposta della Confederazione Fascista degli Industriali, quella di Cavaliere del Lavoro su proposta personale del Duce, ed infine, il titolo di conte palatino di San Ferdinando, per speciali benemeritenze cattoliche, su proposta dell'Eminentissimo e Reverendissimo Cardinale, monsignor Luigi Kabul, arcivescovo di Montreaux e presidente della Congregazione degli affari economici della Città del Vaticano.

Quando Bante tornò in città, prese la decisione di aprire un ufficio a Cagliari e uno a Roma. Egli si rendeva conto che il Commendator Arca conte Gavino di San Ferdinando, aveva ragione.

Un Consulente legale che aveva rapporti con i più potenti capitani d'industria della nazione, non poteva restarsene con un ufficetto posto in uno sperduto paese del Campidano. Bisognava aprire subito uffici di corrispondenza adeguati.

Due settimane più tardi, gli uffici di Cagliari e di Roma erano aperti, con le rispettive segretarie e i relativi impiegati.

L'impressione che produsse, e non solo sui clienti del calibro di Paolo Orri e Gavino Arca e dei Dirigenti e impiegati dell'Ente della Ricostruzione, e del D.N.M., fu persino superiore alle sue aspettative.

Il sabato seguente, uscendo dal suo ufficio di piazza Yenne, al « grattacielo Zoppo », incontrò Benito che passava, per caso, sul marciapiede del Largo Carlo Felice.

— Olà, Benito! — disse casualmente. Ma gli riuscì gradita la fitta di soddisfazione che sentì nel notare la faccia stupita di Benito. Al primo momento lo aveva appena riconosciuto, ma poi non era riuscito a nascondere i vari gradi per cui era salita la sorpresa che lo agitò.

— Oh, caro, carissimo! Ebbè, cosa fai da queste parti? Puzzi un miglio di capitale borghese?

— Ci ho un ufficio quí — rispose Bànte, accennando con la testa nella direzione del palazzo alto, dove all'ultimo piano aveva affittato un lussuoso appartamento. — Ho un ufficio di consulenza legale. Lavoro per conto dell'Ente di Ricostruzione e del D.N.M., inoltre sono il consulente di Paolo Orri e di Gavino Arca.

— Gavino Arca?!! — La sola esclamazione svelò a Bànte il valore che Benito attribuiva al nome.

Aprì, da padrone lo sportello della sua Cadillac nuova con la quale si era fermato, dinanzi all'ingresso del Banco di Napoli.

— Da che parti vai? Posso lasciarti in qualche posto? Se mi attendi un attimo, faccio una operazione in Banca e sono da te.

Benito si riebbe celermente. Era raro che si smarrisse, e mai per lungo tempo. In men che non si dica si rese conto del radicale mutamento di Bànte. Sorrise da buon compagno.

— Andavo al partito, a piedi per fare un po' di moto, ma accetto il passaggio.

Percorrendo via Roma non parlarono. Benito rifletteva intensamente. Aveva una grande stima di quell'uomo, era convinto che mai il luccichio dell'oro, le tentazioni diaboliche dell'alta finanza borghese, lo avrebbero avuto nelle loro mani, per farne un Robot, che pensa e agisce in nome e per conto e interesse dei padroni, di quella terribile macchina che moltiplica il denaro, crea industrie e ricchezze che stritolano l'uomo che lavora. Ma adesso che lo aveva rivisto trasformato in lacchè di un Arca e di un Orri, ubriaco di soldi, minato sino all'animo di quel fradicio mare di denaro, gli rivelavano che non aveva fatto bene i suoi conti. Bànte era un ragazzo intelligente, cascato nella trappola borghese, attirato come il topo al lardo, senza possibilità di redenzione. Guardando innanzi con gli occhietti furbi, Benito pensò che quella intelligenza invaghita della ricchezza, poteva essere ancora utile alla causa della redenzione umana dalla schiavitù dell'uomo ricco, padrone della più terrificante e diabolica macchina della storia, con la quale si sono costruiti imperi e distrutte civiltà, fatte guerre e disfatte potenze economiche e politiche, per farne altre al servizio del Dio denaro! Doveva usare prudenza, perché Bànte era un carattere cavernoso, instabile, quanto imprevedibile.

Disse: — Siamo riusciti a porre il « grande padrone » de sa siènda de y Dònus, nella necessità di dare finalmente l'Assòlu, ai tre preposti. Siamo convinti che questa punizione feudale susciterà una rivolta generale, preludio alla eliminazione dell'azienda e quindi alla vittoria proletaria delle masse cittadine. Ah, scordavo che tu oramai sei lontano da questo problema di giustizia, sei dall'altra parte della barricata. Non è così?

— Forse — fece Bànte e scaricò l'amico. — Ci vediamo. Ora, scusami, devo volare all'aeroporto, ho una riunione per le sei a Roma, nel mio ufficio, sarò di ritorno fra una decina di giorni.

Benito non rispose, era stordito.

Bànte gli strinse la mano con sufficiente garbo, al momento di risalire in macchina.

XIX

Gli eccezionali avvenimenti de sa Siènda de y Dònus, in altri tempi e in altre condizioni di spirito, avrebbero certamente interessato Bànte, ma ora, il consulente legale da un milione al mese, era tanto lontano da essi, quanto y Babàis Mannus dei Nuraghi dai tecnici scienziati, costruttori della bomba atomica, gettata su Hiroxima. Al rientro da Roma, quando ricevette ragguagli dei fatti, nitidamente descritti dalla segretaria del suo ufficio di Cagliari, Marisa, fu capace di ridere dei propri sciocchi scrupoli di un tempo non troppo lontano. Adesso gradiva di più interessarsi agli assegni che riscuoteva dai vari Enti e dai vari operatori economici di cui era il consulente legale. E ne giungevano ai suoi uffici sempre in maggior numero e con cifre sempre più grosse.

La consulenza legale, che da qualche mese dava segni di sviluppo, come la tassa proporzionale, ora prese a dilatarsi in tutte le direzioni, con l'effetto che Bànte, invece di percorrere la strada luminosa della «vera democrazia», s'andava giorno dopo giorno, immergendosi sempre più nelle sabbie mobili della seduzione borghese. In un certo senso era vittima del suo zelo. Era sempre stato povero. Nel passato il suo incrollabile idealismo non gli aveva dato che umiliazioni. Adesso, almeno, trovava nel successo la giustificazione della sua condotta.

Poco dopo l'incontro col commendator Gavino Arca di San Ferdinando, ebbe con i suoi collaboratori, a Roma e in varie altre città, una serie di colloqui altamente produttivi in seguito ai quali il numero degli operatori economici dell'alta finanza che venivano a consultarlo, aumentò considerevolmente. Venivano, sia pure, per dei non nulla, ma era curiosa la frequenza con cui tornavano dopo il consulto. Frequenza dovuta non tanto alla sapienza dei responsi che dava loro, ma forse perché avevano sentito dire dagli altri che quello era un consulente in gamba che sapeva dare delle soluzioni magnifiche a qualsiasi complicato affare. Qualcuno aveva detto che Bànte a contatto con y «sòzzus» e in special modo con quel vecchio mago del sozzu Luxuriu avesse da essi imparato l'arte magica di fare denaro e portare a buon fine qualsiasi af-

fare o addirittura, raddrizzare una barca di affari in procinto della bancarotta fraudolenta, insomma che fosse in possesso de y mistèrus de sa nuraxia.

— Non è possibile che uno sino all'altro giorno, uno stupido idealista che bazzicava con y Borriokianus di Canau e si ubriacava con loro, possa di colpo, essere diventato il mago dell'alta finanza italiana — soffiava qualcuno ad Esse e anche a Cagliari.

Questa diceria per volare di bocca in bocca, ed essere di dominio pubblico nazionale, riportato anche dai maggiori giornali nazionali e persino dal « Le Monde », « Temes », non ci volle neppure una settimana. Tutti parlavano dei miracoli del « mago » dell'alta finanza, alcuni portavano esempi:

— Tindona lo ha salvato da un « crac » sicuro di 270 miliardi e dalla galera per bancarotta fraudolenta, con un stratagemma finanziario: una fasulla operazione di borsa al ribasso, riproposta il giorno dopo con acquisto di una tonnellata d'oro, proveniente dagli Urali e gettato al momento opportuno sul mercato, che fece crollare il dollaro U.S.A. da quota standard 856 a ben 782, dando così la possibilità al suo cliente di rientrare miracolosamente delle azioni che avrebbero provocato il crac e quindi il fallimento sicuro di 270 miliardi.

Questo era uno dei miracoli attribuito a Bànte, il quale, dal canto suo, quando lo interpellavano su argomenti simili, zittiva, faceva scena muta.

Ma ciò che gli restava più strano era la constatazione che ogni giorno faceva, che tutta quella gente « arrivata », a considerarla bene, altro non era che una massa di autentici deficienti, gonfia di denaro e di potere. Li vedeva passare dinanzi alla sua scrivania, con i volti deformati dall'angoscia interiore e la paura di tornare povero, simili a tanti « èstiu », a quelli che la « nuraxia » descrive tanto bene: « S'hòmini de sumundu esti unu èstiu y dolòris e y tristùras de sa vida ddi devastanta sa presenzia, ddi xaxànta su corpus et sa anima et ddu trasformanta in d'unu èstiu fèu, ki crèidi ad ogni cosa a d'ogni brùxeria et po' cussu est diventàu su lòcu de su universu, non po nudda su fueddu "hòmini" in limba universali òllinnay zègu! » (L'uomo del mondo è un deforme. I dolori e le tristezze della vita gli devastano la presenza, gli sfasciano il corpo e l'anima e lo trasformano in un deforme mostro, che crede ad ogni cosa e in ogni magia e per quello è diventato lo stupido dell'universo, non per nulla la Parola « uomo » in lingua universale significa deficiente).

Bànte nell'attimo che ripassò nella memoria quel « dicciu » della nuraghologia, ebbe un fremito, un profondo sussulto inconscio, ma ebbe

la forza di ricacciarlo con rabbia, pensando, subito, agli introiti della consulenza, i quali, aumentavano a dismisura.

Tosto fu in grado di acquistare la villa di Esse, dell'ingegnere Rizzo e gli appartamenti dove aveva le sedi degli uffici di rappresentanza di Cagliari e di Roma, pagando a saldo tutte le rate dei mobili e quanto vi era dentro, in quadri preziosi d'autore e oggetti d'arte di grande valore, che davano lustro alle sedi.

L'aumento di prestigio che derivò dell'aver attrezzato i suoi uffici di un modernissimo, il primo in Italia, cervello elettronico, capace di memorizzare i calcoli più complicati di qualsiasi operazione finanziaria e le statistiche più inverosimili, col concorso delle più quotate Ditte di Germania e d'America — tutte sempre pronte a creare le più sofisticate macchine per far moltiplicare i redditi ai capitalisti — non tardò ad attirargli la maggior parte delle potenze grigie che manovrano le sorti dell'economie e delle politiche delle nazioni.

Per Bante, insomma, erano finiti i giorni di attesa e di miseria. Era così assillato di lavoro che per guadagnar tempo ideò un sistema.

— Senti, mamma, — disse un mattino. — Ho pensato una cosa, che voglio mettere in pratica, quando le richieste premono. È tutta gente che mi chiede come deve fare per questo o per questo altro affare. Ma affari importanti, sai mamma, di miliardi. Ebbene io uso dare i responsi in base a ciò che mi dice il prontuario, questo vedi? Dove ci sono scritte tutte le possibili combinazioni di affari che si possono fare. Ora per consultarlo mi occorrerebbe per ogni affare almeno un giorno di studio. È un enorme perdita di tempo, tanto più dannoso quando pensi che la mia fama è legata alla prontezza con cui io dò il mio responso sull'affare. Ho pensato che puoi aiutarmi nel trovare subito il responso da dare, vedi?

Ella lo guardò, con gli occhi imbambolati per l'assurdità:

— Ma, io non so nulla di tutte queste cose, sono analfabeta, sono diavolerie, Gesù Maria! — e si fece la croce.

Egli sorrise, per rassicurarla: — Non hai bisogno di sapere. Io apro il libro a caso e sulla pagina che si apre tu metterai il dito dove ti capita. Io leggerò cosa vi è scritto e al cliente dirò che per il suo affare bisogna fare così e così, semplice, no?

— Dio mio! — le sue labbra si serrarono per trattenere il pianto — Figliuolo, io vorrei aiutarti tanto, ma questo mi sembra un'opera del Diavolo!

— No, mamma! Gli antichi, gli uomini saggi, i credenti, quando dovevano fare qualcosa o dare un consiglio a qualcuno, consultavano la Bibbia. Facevano né più e né meno quello che faremo noi. Prendevano

un innocente, gli facevano aprire a caso la Bibbia, e in base a quanto leggevano sul versetto dove si era poggiato il dito, si comportavano. Ora la Bibbia moderna degli uomini d'affari, è questo, mamma, e io consulto questo! — Evitava di guardarla in volto.

Vuotò rabbiosamente il resto della camomilla. — So bene che prima facevo tanti bei discorsi sulla necessità di riinventare la «Democrazia», ma era tutto teoria! Adesso sono un uomo che ho i piedi ben piantati in terra e non vivo più sulla luna. D'altronde, tutti quegli uomini d'affari sono degli esseri che credono nel dito posto a caso sulla loro Bibbia.

Nel passato, la mamma avrebbe discusso, avrebbe preso posizione. Ma adesso, che quel suo figlio era di colpo diventato ricco e famoso, non aveva più alcun ascendente su di lui, anzi da quando era a Esse e viveva in quella villa, con quella sua unica creatura, allevata col timore di Dio e sotto la protezione della Madonna di Bonaria, di San Salvatore di Orta e di Sant'Antonio da Padova, di cui era devotissima, non ne era più padrona, non lo vedeva mai.

Gli affari, i clienti, il denaro gli rubavano il tempo di starle vicino. Adesso, buttate alle ortiche, le fisime di un tempo, si gloriava delle sue capacità.

Verso la metà del mese, si ritenne in dovere di annunciarle che avrebbe rinnovato tutto il mobilio della villa. Dopo aver sbrigato le pratiche più urgenti, con quella sconcertante freddezza che era diventata la sua nuova maniera, disse: — Dovresti prendere alcune donne e qualche uomo, e portarmi fuori tutti i mobili che ci sono. Stasera arriveranno da Cagliari quelli nuovi. Alcune camere da letto complete, due salotti, tutto. Sono pezzi rari, acquistati da Cao in via Mannu e dalla Porta d'oro in corso Garibaldi.

La mamma lo adocchiò in silenzio, mentre egli si accendeva la pipa di radica.

— Questa, — seguì lui — è una delle maggiori soddisfazioni che si hanno quando si fanno denari. Non ti pare? Avere la possibilità di poter soddisfare qualsiasi desiderio, non aver neppure il tempo di desiderare una cosa, che già ce l'hai. Quando eravamo poveri, mamma, desideravamo tutto e nulla potevamo avere, ora sfoghiamoci. Cosa vuoi? una pelliccia di visone, subito. Stasera sarà sulle tue spalle. Parla e avrai tutto.

— Bel modo di avere tutto. Spendere per cose di cui non se ne ha affatto bisogno. Con Maria Teresa avevamo pensato di far qualcosa per i figli dei Borrokianus, sono così belli e vispi, a Pasqua.

Gli sfuggì l'allusione a Maria Teresa. Negli ultimi tempi, preso co-

me era dal vortice dei suoi impegni, non aveva più pensato alla figlia del sindaco. Veniva staccandosi lentamente da quella idea del matrimonio, perdendo il piacere ad amarla, a legarsi a lei per tutta la vita. Ora, le piacevano le donne di lusso, quelle che trovava pronte in albergo, profumate, pronte all'uso, che non costava fatica per averle ma solo denaro.

Bah! non ci aveva colpa lui, era la vita dell'uomo, fatta così, non era lui a cercarle, gli veniva incontro e la prendeva come le veniva. Non se ne rendeva conto. Qualche volta faceva del suo meglio per desiderarla, qualche volta anzi si sentiva depresso, incerto, con subiti sfoghi di amarezza incomprensibili, per quel senso di solo, aveva come un vuoto dentro di sé.

Suonò il telefono. Era Roma che chiamava. La sua segretaria gli comunicava che era stato invitato al ricevimento del Presidente della Repubblica, al Quirinale. — Le preparo lo smoking, dottore? — Riagganciando il ricevitore, non sapeva se fosse soddisfatto o dispiaciuto. In cuor suo era indifferente, quello invito a partecipare ad un ricevimento presidenziale lo lasciava freddo, quasi seccato. Poi, gradatamente, capì che aveva il dovere assoluto di presenziare a quella manifestazione mondana, per avvicinare personalità del momento. Non era nemmeno opportuno dirlo alla mamma, lo avrebbe detto a Maria Teresa e chissà a quanti altri.

Quando venne la domenica, le disse che sarebbe andato a Roma per i soliti affari, e montò su in macchina con un senso di alleggerimento. Aveva scordato che non conosceva la menzogna.

La manica lunga era sfavillante di luci, lo splendore della sala degli specchi, degli arazzi, il salone delle feste, avevano un senso di opulenza. Bante arrivò tardi, quando la maggior parte degli invitati era già arrivata: i ministri, gli ambasciatori, i deputati, gli uomini della cultura e dell'alta finanza: Paolo Orri, Gavino Arca conte palatino di San Ferdinando e alcune altre persone di meno allarmante distinzione.

Bante si trovò a tavola accanto ad un signor Zorani che, a quanto gli disse, possedeva alcune fabbriche nel nord ed era nel contempo presidente ed amministratore delegato di alcune altre società molto importanti. Oramai, Bante si era assuefatto a conversare con persone di ogni genere, che non subiva più il fastidio di dovere sostenere una conversazione banale. Concedendo un solo orecchio al signor Zorani il quale scambiava per sincero interessamento la muta attenzione con cui lo ascoltava, riusciva con l'altro a cogliere frammenti della affettata e poco spiritosa conversazione generale. Le pacate e monche risposte del ministro degli Esteri ad un ambasciatore dell'Est, il racconto fastoso che un

magnate di Milano faceva del ballo mascherato del marchese de Cueves alla Ca' d'oro di Venezia. Ammirava anche la pazienza con cui una aristocratica romana ascoltava la misurata pedanteria dell'ambasciatore inglese, che le sedeva accanto.

— Vedo — accennò con un sorriso deprecatorio, Bertoluzzi, un vecchio anarchico, uscito da poco dalle galere fasciste, che gli sedeva al fianco — Vedo - ripeté.

Mediante il trucco di schiarirsi la gola, di assestarsi gli occhiali e di lisciarsi il pizzo bianco, attirò su di sé l'attenzione di Bante che sino allora lo aveva trascurato. Bante era perfettamente a suo agio in situazioni di questo tipo: da mesi ormai non faceva che il fariseo, sorridendo approvando, gesticolando come facevano gli altri. E inoltre, aveva imparato alla perfezione il linguaggio dei politici: parole astruse, concetti e poi parole come, « chiarezza », « fondamentali esigenze », « politica proletaria », « massa dei lavoratori », « terra ai contadini » ed altre cose del genere.

— Vedo, che vi interessate a tutto questo conversare inutile. Ma da parte vostra c'è la gioventù che vi scusa. Se aveste la mia esperienza vi sentireste come me deluso. Amareggiato. — Ora il vecchio parlava piano e Bante si mise ad ascoltarlo sul serio. — La mia contraddizione perderebbe la consistenza politica morale che gli voglio conferire, se non di ricordarsi che la lotta politica in Italia dal '43 ad oggi si sta svolgendo in modo anormale. Dopo quella nefasta dittatura e la fine della guerra ha fatto seguito la confusione provocata da un ceto politico che in parte proviene dall'estero e non conosce il paese o che lo giudica come vent'anni fa, come se questi venti anni non fossero passati o passati in un baleno. Da questo ne sta derivando una epurazione ora severissima, ora accomodante, una inclinazione a credere che gli italiani siano stati tutti fascisti e tutti allo stesso modo, cioè per non perdere il pane. Alcuni considerano il fascista un appestato, altri, un alleato da conquistare, un collaboratore infido, obrobrioso però utile da tenere in soffitta. Uno che conosce il segreto per imbrogliare gli italiani... Sì, imbrogliare! — Il vecchio anarchico si accalorò. — Per me è questo che stanno cercando di fare i socialisti, i cattolici, i liberali, e sta quì la matrice dei loro errori. La paura di un nuovo fascismo, comunque contrabbandato, sta facendo correre seri pericoli alla nostra giovane democrazia. Forse ho torto, ma quando sento dire: « Ah, i laburisti! Ah, i socialisti svedesi, norvegesi... » ho l'impressione di un nuovo inganno del trasformismo italiano — Bertoluzzi si volse a Bante, col suo enigmatico sorriso. — Che cosa ne pensa, lei, dottore, si fa o non si fa la « democrazia » in Italia?

Colto di sorpresa, Bànte, si trovò a rispondere: — Secondo me si farà senz'altro la «democrazia».

Zorani, dopo una rapida occhiata circolare, di approvazione, fu abbastanza scortese da ridere. Anche Bertoluzzi sorrideva. Con l'eco di questi sorrisi negli occhi, Bànte, si allontanò dal palazzo presidenziale, prima che il ricevimento fosse finito. L'indomani, alle quattro era già all'aeroporto, sull'aereo che lo avrebbe riportato in Sardegna.

Appena a casa, la mamma cominciò a decantargli i mobili che aveva acquistato: Bello questo comò, meraviglioso, questo vaso e quanto mi piace questo tappeto — di quando in quando lo guardava. Aveva gli occhi stanchi, vuoti.

— Sì, mamma, tutto bello. Ma adesso scusami ho da fare — disse e se ne andò nel suo studio.

La madre pur sentendosi offesa e addolorata, continuò a pensare a lui, più che a sé. Era lei la prima a riconoscere che quel suo figliuolo non poteva aver tempo di restare con lei, sia pure per complimento, e sarebbe stato sciocco da parte propria se avesse preteso ch'egli seguitasse a comportarsi come quando era ragazzo imbevuto di tante cose belle, ideali, rinunciando agli impegni che gli offrivano la possibilità di crearsi una solida posizione finanziaria. Ma cominciava a temere che in quel suo figliuolo si spegnesse del tutto la fiamma dell'amore e dello spirito cristiano con cui lo aveva allevato. Aveva troppe cose in mente, troppi impegni importanti sulle spalle, per essere in grado di concentrare la propria attenzione sulle persone e i fatti del piccolo mondo in cui ella viveva ancora. E aveva sempre fretta. Finì per rassegnarsi a vedere il suo figliuolo sempre più preso e lontano da lei.

Trattava bene i Burrokianus che venivano da lui nei ritagli di tempo o quando avevano la fortuna di fermarlo per strada. Così non tardò ad acquistare la fama di essere buono ed umile con la povera gente, che andava a cercarlo per chiedergli quei soliti piccoli favori, che a lui sarebbero costati alcuna fatica, solo se lo avesse voluto.

Il fatto è che Bànte non si fece scrupolo di adottare il sistema degli «arrivati»: salutava i proletari che gli venivano incontro per strada o in casa, anche se fossero bambini, con grandi sorrisi e manate sulle spalle, si informava dei loro bisogni, prendeva nota e, — Stà tranquillo, penso io, ho un amico... — diceva. Mentre scarabocchiava l'appunto, non gli passava neppure per la testa il pensiero che un tempo odiava questo modo di ingannare la povera gente, di mostarsi caritatevole quando non lo era affatto. Era insomma ottimamente avviato per diventare un vero e proprio fariseo di evangelica memoria.

Una settimana dopo, mentre in fretta si sorbiva una tazza di caffè con la mamma, aprì una lettera che portava il timbro della Terra Santa.

— È lo zio! — esclamò, guardando il francobollo con occhi increduli. Lesse la lettera in un baleno: — Finalmente si è stancato di fare il missionario diplomatico, tuo fratello. Dice che ritorna definitivamente in Curia. Lo crederò quando lo vedrò. Ma come sono contento di vederlo. Da quanto tempo è via? Pare un secolo. Torna col piroscifo che viene da Napoli. Dunque, il piroscifo è settimanale e viaggia il mercoledì dovrebbe essere a Cagliari, allora? fra cinque giorni, non è così? La mamma si sentì gonfiare il petto di gioia. Aveva per suo figlio un affetto geloso, protettivo, di stampo prettamente matriarcale, e sapeva che il fratello esercitava su di lui un grande ascendente. L'arrivo quindi della lettera la incitò immediatamente ad architettare un piano per un incontro a tre. Attaccò l'argomento il giorno prima che arrivasse la nave da Napoli.

— Se non ti dispiace, vorrei andare con te ad incontrarlo al porto? Egli la guardò un poco sorpreso. Gli pareva che la mamma avesse un desiderio diverso da quello che aveva espresso, e poi, con lo zio e lei non gli sorrideva l'idea di un colloquio a tre.

Rispose: — Lo zio, probabilmente andrà subito in Curia, da Monsignor Arcivescovo, e non avrà tempo di stare con noi, e francamente ho poco tempo a disposizione. Se mai vai tu sola. — Ma, vedendo la delusione prodotta dalle sue parole, si corresse: — Del resto, come vuoi tu!

L'indomani monsignor Zio arrivò, più grasso e con un viso più colorito che mai. Un pochino stanco, pareva, e meno burbero, meno loquace, ma a parte questo, era lo stesso, identico monsignor Zio di sempre, che li salutò, appena messo piede a terra, in questi termini:

— Che è questa macchina di lusso, sei diventato di già un ministro?

— Rivolto con finta gravità alla sorella: — Questo signore così ben vestito è proprio tuo figlio? Avessi saputo, gli avrei portato un saio di umiltà.

— Ti porto ad Esse, passi un paio di giorni con la mamma. Così non resta sola, io debbo tornare a Roma, ho impegni urgenti.

— Adesso prendiamo un boccone assieme. Ti ho preparato tutto in casa — fece la mamma.

— Sì, sì, giusto, venite a casa — replicò monsignore. E andarono tutti a casa dello Zio, che abitava in un vecchio appartamento in piazza Castello, con una anziana fantesca. Il pranzo era pronto. Accomodatisi, iniziarono a consumare il desinare, servito da Sinfarosa, la fante-

sca. Durante i pasti, monsignor Zio raccontò ciò che aveva visto nei luoghi Santi e tante altre cose che alla mamma e a Bànte interessavano ben poco.

Poi il discorso dello Zio monsignore si fece decisamente, violentemente confessionale, come la mamma aveva sperato. Finito il pranzo, quando fu servito il caffè, la mamma fece una strizzatina d'occhi al fratello, e cominciò l'inquisizione.

Al principio Bànte s'era mostrato riservato, rigido. Per quanto lieto di rivedere lo zio, aveva l'impressione che egli non prendesse in giusta considerazione il suo avanzamento, che non lo apprezzasse abbastanza, che anzi fosse persino propenso a disprezzarlo un poco. Dopo tutto, Bànte aveva in un paio di mesi saputo conquistarsi una posizione di primo ordine, mentre lui, monsignore, che cosa aveva fatto in tutta la sua vita? Avrebbe potuto essere stato un arcivescovo o addirittura un cardinale per la sua preparazione con ben tre lauree e una serie di pubblicazioni di valore, e invece, era rimasto un semplice monsignore di Curia, col diritto ad indossare la mitria bianca, ma solo questo, e tutto per quel suo voler restare fedele al suo ideale in Cristo. Quando lo Zio rincarava la dose dei suoi rimproveri evangelici, era stato lì più volte per dire ad entrambi di smettere di perseguitarlo con tutto quei loro avvertimenti che potevano andare a un seminarista, non a lui. Ma adesso che madre e zio parlavano di cose pratiche, si lasciò trascinare dalla corrente e si fece sentire.

Discutendo del momento politico, trovò il modo di esprimere le sue vedute su tutto quanto il sistema sociale: — A me pare che nessuna ideologia politica, fino ad oggi sperimentata sia valida per restituire all'uomo il suo Eden. — Tirò una lunga boccata di fumo — non era una puzzolente alfa, ma una macedonia extra, presa da un portasigarette d'oro massiccio. — Io credo che non sarà possibile risolvere la soluzione finale dell'uomo, se noi non ci colleghiamo, in qualche modo con le altre umanità, che certamente esisteranno e saranno migliori di noi e capaci quindi di insegnarci il modo idoneo per risolvere la nostra condizione.

Lo zio lo interruppe sul più bello e gli sciorinò una di quelle sue prediche da teologo dogmatico inflessibile, da discorso della montagna, da «chi crederà in me avrà la vita eterna», che fece bene sperare alla mamma ma non a Bànte.

Qualche giorno dopo, Bànte, ricevette un biglietto dall'ingegnere Rosi, un grosso impresario edile del sassarese, che lo pregava di recarsi a Decimo Mannu a visitare il suo cantiere. Gli diceva successivamente che desiderava consultarlo al riguardo di un importante lavoro che do-

veva iniziare per conto dell'Ente della Ricostruzione. Lusingato da questo omaggio alla sua personalità; Bànte, si recò il giorno dopo al cantiere. Trovò l'ingegnere che lo aspettava. Il lavoro che doveva prendere in appalto dall'Ente consisteva nella costruzione di un vasto complesso industriale dell'importo di alcune decine di miliardi. Bisognava, però, conoscere in anticipo la base d'asta.

— Da fonti sicure so che le Ditte concorrenti sono tutte continentali. Io solo sono il sardo e per poter concorrere avrei bisogno di studiare il capitolato seguendo i suoi consigli, dottore. Ho in lei la massima fiducia. Quale ingegnere mi propone per la direzione dei lavori?

La linearità della domanda pose Bànte in imbarazzo. Conosceva molti ingegneri a Cagliari, ma nessuno minerario. D'un tratto pensò a Lopez, disse: con accento sicuro: — Lopez, se accetta.

— Oh, Lopez. Certo! — L'ingegner Rosi, lo aveva sentito nominare. Non era di lui che tutti i giornali avevano parlato due anni fa? Quando aveva presentato il piano di ammodernamento della Carbosarda? Lopez, sicuro! Godeva di grande fama. Il dottor Bànte non avrebbe potuto essere più preciso nella sua proposta. La sola condizione che pose fu che Lopez venisse accolto di buon grado all'Ente.

— Sa — disse — non è un « mangia rosari ».

Bànte rientrò in ufficio e telefonò a Lopez, con la reticenza di chi osa proporre delle cose non facili. Ma la maniera di Lopez, cortese, franca e incoraggiante, lo rassicurò. Stabilirono di studiare la proposta insieme l'indomani, e Lopez dichiarò che era molto amico del capo sezione all'ufficio aste e appalti, poteva indurlo lui, se necessario, a fargli sapere in tempo la base d'asta.

Bànte non colse la battuta finale, in altre occasioni e con altra mentalità, avrebbe inorridito e mandato al diavolo quel Lopez, con tutta la sua bella e forte figura, al sommo della quale troneggiava una enorme testa calva. Nessuno più di lui corrispondeva al concetto popolare dell'ingegnere che fa le cose per bene. Nella sua aristocratica presenza, nella sua sicurezza, era drammaticamente impressionante.

L'indomani Lopez invitò Bànte a colazione all'Hotel is Morus. Fu un pranzo piacevole. Lopez era un forbito dicitore, brioso, e potente, e possedeva una tale facilità nel raccontare le argute barzellette anche di carattere porno, che poneva il suo interlocutore nella condizione spirituale di sentirsi sullo stesso piano delle persone del gran mondo cui le barzellette si riferivano.

La sala da pranzo de Is Morus, con la sua struttura architettonica sardo-araba-mediterranea, era piena di gente celebre, che Lopez giudicava « utile ». Bànte nel complesso si sentiva lusingato di trovarsi lì, con

gli alti papaveri milanesi, venuti giù alla conquista dell'isola e i più quotati uomini politici del momento.

— Voglio presentarvi al Direttore per dirgli che vi consideri un suo cliente abituale. Il ristorante è solo per i clienti — specificò l'ingegnere — e continuamente frequentato da uomini di alto prestigio: Daddi, Lequeio, Marcus, un greco di nobile linguaggio, e così via. Un uomo estremamente interessante, questo Marcus, si dice un mucchio di bene al suo riguardo. Ci si possono fare degli ottimi pranzi. Davvero Bante, voglio proprio presentarvelo. Vi dirò, che di primo acchitto, ho avuto l'impressione che, in qualche modo, foste ancora un ragazzo non troppo esperto del nostro mondo d'affari. Sa, noi viviamo sopra una mina galleggiante, basta il minimo urto e ci fa saltare in aria, dovuto questo agli affari che si tessono e si concludono tutti sul filo della legalità, mi capisce, cosa intendo dire? Basta un fesso qualsiasi di magistrato pignolo che nasce il patatrà! Se ne è reso conto di questo? Lei è in una posizione invidiabile, consulente come è dei due più importanti Enti Sardi, potrebbe fare un mucchio di quattrini senza rischio di essere incriminato, ha detto niente! A proposito, il Rosi non tarderà a chiedermi notizie sulla base d'asta, lascerà fare a me, spero. Ingegnere in gamba. E, incidentalmente, non vi sembra giusto farsi dare in anticipo la notizia, si risparmierebbe una decina di milioni? Conoscete l'ingegnere che fa i prezzi?

— No!

— Sarebbe stato meglio. Assolutamente necessario averlo amico. Mi sono permesso di dire, e sono convinto che non abbiate scrupoli, che forse converrà farlo socio.

Una settimana dopo, sfogliando la posta trovò fra le altre lettere quella di Lopez e Rosi. « Caro Bante, l'appalto si è risolto in nostro favore. Ora la grande opera della industrializzazione dell'isola è incominciata, grazie a lei. Cordialmente, vostri L.R. ». Allegato c'era un assegno di tre milioni. Bante guardò la cifra con meraviglia: non aveva fatto nulla per guadagnarselo. Poi, gradatamente, avvertì quel senso di bramosia che adesso il denaro gli comunicava sempre. Con un sorriso soddisfatto mostrò l'assegno alla madre.

— È un assegno che mi spettava. Sono degli ingegneri che hanno ottenuto un lavoro, mercè un mio consiglio.

— Ho la mente confusa, figliuolo — le mani le tremavano. — E per un consiglio tre milioni?

— Certo. — borbottò lui — Ne guadagneranno cento con quel mio consiglio.

— Allora è un imbroglio? Come possono guadagnare tanto? E tu hai

dato un consiglio simile? Cautelati, figlio mio, conserva tutto, anche il pezzetto di carta più insignificante, può servirti per scagionarti, in un domani, quella è tutta gente, che non ci pensa sù a rovinarti, se ciò tornerà comodo a loro! — disse la mamma tutto d'un fiato, come se qualche d'uno le corresse appresso per dirlo.

Egli impallidì, arrabbiandosi. — Non fà a dirti niente! Ma perché imbroglio, mamma, tu non capisci come vengono assegnati i lavori alle imprese? È legale. Solo che a me è spettato una percentuale. La mamma lasciò sul tavolo l'assegno, tremante, con una gran voglia di piangere. — I poveri per guadagnare una cifra simile, che fatica non fanno.

— E beh! che c'entrano adesso i poveri? Loro sono di un altro ceto e lavorano in modo diverso, con prospettive diverse.

Dopo che se ne fu andato, la mamma continuò a fissare l'assegno, che le pareva nero come il carbone. Non sapeva che Bante si fosse associato professionalmente a degli ingegneri per fare delle opere in cui guadagnavano cifre così alte. D'un tratto si sentì di nuovo sgomenta. Il colloquio con lo zio Monsignore e le sue raccomandazioni non avevano dato alcun risultato positivo su Bante. Satana col suo denaro lo aveva in possesso! Oh, gran Dio!

Se ci fosse stato ancora don Lucio, in parrocchia, forse lui poteva far qualcosa, ma lui, era partito per Roma, ad insegnare alla Gregoriana, già da due mesi, quasi, e adesso tutti lo chiamano, Padre Lucio Cannelas della Compagnia di Gesù, Oh, Dio Santo!

Il lavoro di consulente legale dell'Ente D.N.M. e di quello delle Ricostruzioni, pareva che non gli interessasse gran che, tanto era diabolica la tentazione di far denaro. Eppure lo stipendio lo prendeva, per difendere quegli Enti, dalle speculazioni, dagli imbrogli di tutta quella gente. Terribile. Il figlio ladro, disonesto come gli altri. Le lacrime le riempirono gli occhi.

Quella sera, dopo cena, Bante era più allegro del solito: — Mamma, che ne diresti se acquistassimo tutti gli elettrodomestici nuovi: frigorifero, scaldabagno, aspirapolvere? Voglio che non faccia nulla.

— Ma li abbiamo acquistati tutti da poco tempo! Mi pare che non ce ne sia bisogno, sono nuovi e anche comodi.

— Ma questi sono più belli, più moderni, e poi, voglio tutto nuovo, anche la macchina: acquisterà una duemila gran luce, color crema.

— Ma perché?

— Perché sì! I denari li abbiamo. Sto guadagnando come un nababbo, mamma! I soldi mi piaciono come li ho a spenderli tutti. — Accese la sigaretta e la fissò con interesse. — Forse non ti sei accorta, che sono ricco, proprio ricco — rifletté ancora e aggiunse, quasi sotto voce — Pe-

rò il tuo consiglio lo metterò in pratica. Ho in mente un piano per conservare tutti i documenti che riterrò utile per inchiodare alla giustizia coloro che volessero farmi del male, sai?

Ella abbassò lo sguardo. Poi, col cuore in gola, disse: — Perché non impedisci, oggi, che essi facciano il male, anziché conservare la documentazione che tu hai detto? Anziché sentirti parlare di queste cose, non sarebbe meglio che tu parlassi più dei poveri, di far bene a chi non ha niente. Mi piacerebbe sentirti dire del bene che hai fatto non del denaro che hai guadagnato. Quando non ne avevamo eravamo sani, felici, e non sentivamo il bisogno. Adesso che ne hai tanti, hai la necessità urgente di averne sempre di più.

Egli la guardò col suo affetto ancora intatto.

— Dopo anni di miseria, di privazioni, di rinunce, sottomesso come un pezzente a quei porci del comitato di liberazione democratica, di tutti coloro che avevano i soldi, i quali mi umiliavano, ad ogni passo, credo di aver diritto, adesso che mi è giunta la fortuna, di godermela, no?

— Non essere vanitoso, figliuolo, la fortuna del denaro è come il passaggio della cometa in cielo. E poi, una volta non la pensavi così. Dio mio, ti sei reso schiavo proprio di quel sistema che tu detestavi e volevi distruggere per sempre, sostituendolo con la tua «democrazia». — Il suo volto era striato di rughe nere e gli occhi infossati erano velati. — Tu non rammenti nulla di ciò che speravi di fare, ma io sì che lo ricordo! Ricordo benissimo come eri felice ogni volta che ne parlavi, di questa «democrazia» che doveva vincere la fame degli altri, eliminare le ingiustizie dei ricchi, e tante altre cose belle.

Egli borbottò con una grande confusione in testa: — Ma allora ero un ragazzo, e non capivo niente della vita. Poi mi sono accorto che su un mondo, dove tutti pensano a sé stessi, l'unica cosa da fare è di fregar-sene degli altri, accumulando quanto più può denari. Non c'è altro da fare, credimi, mamma.

Ella sospirò profondamente. Era urgente che gli dicesse tutto adesso, domani sarebbe stato troppo tardi.

— Figliuolo! Non è vero che non ci sia altro da fare. Sei tu che hai scelto fra le tante cose che il buon cristiano può e deve fare nella vita, la più comoda, ma anche la più ingiusta e la più amara, quella che alla fine lascia nudi e soli.

— Perché dovrebbe lasciarmi nudo e solo? — ribatté lui, seccato. — Resterei davvero così, se agissi da fesso. Ma io non sono un fesso, su questa fronte non c'è scritto baccalà! Me ne frego, me ne stropiccio del mio prossimo che se non ho nulla si stropiccia di me. Perché non ti

guardi attorno, e senza andare troppo lontano, restando in famiglia: mio padre è morto povero, dimenticato da tutti, per la sua stupida onestà, mentre avrebbe potuto essere benestante. Prendiamo lo Zio, e siamo tra gli uomini di Dio, chi gli ha fatto le scarpe? Colui che oggi si fa chiamare eminenza e siede nel collegio cardinalizio, al posto di quello stupido di tuo fratello che ha sgobbato e sofferto tutta la vita, in nome di un Cristo che nel mondo è venuto, per nulla, se pur è venuto! Per questo, sai, quante volte ho riflettuto, che forse e senza forse, la nuraghologia ha ragione: « Sa LUXI est sa LUXI, et non tènidi né fillus et né tittillus. Et non àdi mandàu a nixiunus in su mundi, poita non tènidi nudda de salvay et ne de perdònay is curpàs de niuna creadura, naxia de sa mènti sua. Sa creatione est cumenzàda est ancora esti in camminu et nixiunus dda podidi firmay o cambiay, màncu sa LUXI et tottu. Po cussu is hòminis non aspettinti is Messias chi may anta arribay, poddu su divideri in bònus et málus, bàntinti in circa de is humanidadis de is atrus mundus et de is issas imparinti a bìvit sene dolori et se pràntus, cicchinti in su universu et àntai agattay ». (La LUCE è la LUCE, e non ha né figli e né frammenti. E non ha mandato a nessuno nel mondo perché non ha nulla da salvare e nulla da perdonare le colpe di nessuna creatura, nata dalla sua mente. La creazione è cominciata ed è ancora in cammino e nessuno può fermarla o cambiarla, nemmeno la Luce stessa. Per questo gli uomini non aspettino i Messia che non arriveranno mai, per dividerli in buoni e in cattivi, vadino in cerca di altre umanità degli altri mondi e da esse imparino a vivere senza dolore e senza pianto, cerchino nell'universo e troveranno). — Bànte declamò in lingua sarda, che la mamma capiva e parlava benissimo, lentamente i versetti della nuraxia che aveva imparato da Bèttu e li aveva immagazzinati nella sua memoria, perché lo avevano impressionato e terribilmente scosso la sua fede cristiana, e adesso che li aveva ripetuti alla mamma, spontaneamente senza alcuna sollecitazione esterna, si sentiva, sconvolto.

— No, no, no... — gridò disperatamente — tu stai bestemmiando, non credi neppure, sei in mano del demonio, sei stato « cum cussus areggius et scuminighaus de Deus de y sòzzus » (con quei pagani e scomunicati da Dio, dei sozi), sei stato con loro e ti hanno scristianizzato! — urlò la mamma.

Bànte digrignò i denti, furioso. Parlò sillabando, con decisione e rabbia: — Per l'ultima volta, mamma, ti prego di non ragionare mai più in questo modo. Mi dà alla testa, lo capisci? Guarda queste mani come tremano, sarebbero capaci ora di uccidere, capisci? Mi senti? Non dirmi mai più niente. Lasciami fare la mia strada, Ci credi tu a Dio? E allora, questo tuo Dio, si diverta a farmi far quattrini, io non li ho cercati, mi

ci ha portato Lui, la sua Provvidenza, che ne so io dei suoi inscrutabili disegni. Sono una sua vittima, ecco cosa sono!

— Gesù Maria! Gesù Maria! — gemeva lei tra i singhiozzi.

Pochi giorni dopo, Maria Teresa gli telefonò. Non lo aveva mai fatto, aveva sempre tenuto nei suoi confronti un atteggiamento freddo, quasi superbo. Gli disse che aveva bisogno di parlare con lui, che se lo desiderava e ne aveva il tempo lo aspettava a casa sua per l'ora del caffè. Poche ore dopo, telefonò da Roma, don Lucio, anzi padre Lucio Canellas della Compagnia di Gesù, gli disse che aveva bisogno di quella relazione, la più esauriente possibile, che gli aveva chiesto, sulla nuraghologia, perché aveva intenzione di sottoporla allo studio e alla critica teologico e scientifica, di un gruppo di suoi amici. — Le telefonerò per il giorno dell'incontro, quì, alla Gregoriana, desidero, il massimo riserbo — gli aveva precisato. Bante si staccò dal ricevitore con l'animo emozionato.

Ripensò al colloquio che aveva avuto con lui e a quanto gli aveva promosso: la raccolta di tutti i brèbus de sa LUXI, che riguardavano i nuraghi de sa LUXI, quelli cioè, che erano stati sotterrati dai sardi, prima che arrivassero i Fenici, in modo che gli stranieri che credevano che la conquista delle terre del mondo portasse il benessere, non ne avessero sentore. Era possibile rintracciare l'ubicazione? In quale punto dell'isola erano stati costruiti? Che cosa potevano rivelare agli scienziati e ai teologi cristiani? Dalla loro riscoperta sarebbe stato possibile, entrare in possesso di quei dati, con i quali ripristinare i collegamenti vocali con le umanità extraterrestri, capaci di insegnarci una esistenza felice, in cui l'umanità del pianeta si sarebbe trovata nella condizione psicofisica di risolvere il problema della soluzione finale dell'uomo sulla terra?

Rammentando queste cose, gli venne in mente un altro brèbus de sa LUXI che diceva: « Sa LUXI àmada tottus is creaduras suas, ma su hòmini de sa terra dda àmada de prusu, po sa sfortuna ki attèntu de nàxi non sinzillu et pro issa non èsistidi né sardu et né continentali ma su hòmini, in cantu creadura sua et in su mundu de sa luxi non ddu àdi né Bèttu et né Luisu, né Sannas né Settis, né biancus et né nieddus, ma solu hòminis, hòminis de sa terra fea o de sa terra bona, tottus creaduras de unu creàu ». (La Luce ama tutte le creature sue, ma l'uomo della terra lo ama di più; per la sfortuna che ha avuto di nascere deformato e per Lei non esiste né sardo né continentale, ma l'uomo, in quanto creatura sua e nel mondo della Luce non c'è né Umberto né Luigi, né Sanna e né Setti, né bianchi e né neri, ma solo uomini, uomini della terra cattiva e della terra buona, tutte creature di un creato).

A Bante, questo concetto della nuraghologia della « persona

umana », che collimava perfettamente con il messaggio di Gesù che scopre il valore infinito della « persona », una « categoria » sulla quale è stata costruita la convivenza umana nel mondo cristiano; che entusiasma-va lui profondamente e lo faceva sperare che all'incontro di Roma con gli amici di don Lucio, qualcosa di concreto si sarebbe potuto fare per la soluzione finale dell'uomo.

Pieno di tutte queste riflessioni, alle cinque andò da Maria Teresa. La trovò nel salotto di vago clima romantico, era splendidamente dolce, come sempre l'aveva desiderata.

Il piacere di rivederla era in lui straordinariamente e improvvisamente esploso. I suoi occhi gli espressero un'accoglienza particolarmente amichevole. Certo. Parlarono come se fossero stati dei vecchi amici, che si tornavano a vedere dopo tanto tempo.

Maria Teresa parlò delle sue opere assistenziali, del suo nuovo giardino e in ultimo dei suoi ricami, del pizzo bianco che stava preparando per l'antico simulacro di Santa Maria, che doveva essere vestita a nuovo, in occasione dell'incoronazione, con la corona d'oro tempestata di gemme, opera di una raccolta di don Lucio, fatta prima di partire per Roma alla Gregoriana.

Egli in cambio le diede il resoconto dei suoi progressi. Forse le parole tradirono le sue intenzioni, perché ella rispose pacatamente: — La trovo spaventosamente lontano dal dottor Bante di prima. Vuole che sia franca con lei, come lo sono con don Emanuele? Mi piaceva più il Bante povero e semplice che andava pieno di vita a bere coi Borrokianus, non le pare? Era più umano, più limpido e anche più caro al mio cuore.

Bante si morse le labbra, quella ragazza, ora che aveva parlato in quel modo inconsueto, la sentiva staccata da lui, un altro essere del quale, vivo e captabile c'erano solo quelle sue parole, un po' strane e un po' cattive. Non seppe che rispondere, il suo cuore era arido. Ella riprese: — Ho desiderato di vederla, per dirle che abbiamo fatto il suo nome, noi dell'azione femminile democratica, quale nostro candidato al Parlamento, per la lista del nostro partito, se gli comunicheranno qualcosa sappia come comportarsi, e non faccia il superbo, come aveva fatto, si ricorda, in questa stessa casa, dinanzi al Comitato di disciplina. Un posto in lista raccomandato da noi, significa una elezione sicura. Se lo merita, dopo tutto io lo giudico sempre un uomo in gamba che farà un gran bene alla nostra popolazione, non è così?

In quella entrò il padre, scuro, poco disposto a confidenze. Fece un cenno di saluto a Bante, e accettò con cipiglio una tazza di caffè. Sebbene protestasse che non sapeva niente della sua visita e che non intende-

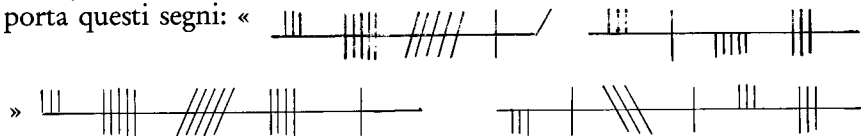
va restare a lungo, era chiaro che si rodeva il fegato di gelosia paterna, e ci sarebbe restato sino alla fine. La sua comparsa fece ammutolire la ragazza, per cui la conversazione prese tutto un altro indirizzo. Presero a discutere, con notevole calore, della situazione che si stava profilando a cinque mesi di distanza dalle elezioni.

Don Artemio era riuscito per il momento a contenere nei limiti della tradizione la volontà dei puniti con lo « Assòlu », i quali stavano regolarmente scontandola nell'isolamento più assoluto. Uno spettacolo che stava suscitando nel cuore del popolo, soprattutto dei Borrokianus, un certo compiacimento e ammirazione. Sicuro. Erano in fondo dei nostalgici, e dinanzi ad ogni manifestazione di forza, di « hòmini de onòri » e di giustizia sociale alla « nuraxia », essi si sentivano conquistati. Quel figlio del « grande padrone » in « assòlu » come i suoi « sozzus », allo stesso modo e con la medesima severità, aveva suscitato lode, e ora, anche un manifesto entusiasmo serpeggiava nella massa dei Borrokianus, di tutti i rioni e non solo di quelli di Canau. Don Emanuele e gli altri quattro, Affixeddu, Zuanne, Peppimaria e Gavinu, si stavano conquistando una tale popolarità, che quasi rasentava il fanatismo, specie, quando alla sera, al tocco dell'Ave, come voleva la tradizione de sa « nuraxia », portavano agli uomini dello « assòlu », « su pànnu de su cumfortu » (il panno del conforto). Una manifestazione caratteristica di solidarietà umana, consistente nel deporre sui luoghi dove i puniti attendevano il colloquio col sòzio Tommasu, il solo con cui potevano aprire bocca, i doni che ciascuno offriva. Erano doni semplici, consistenti a volte in un fiore raccolto nel campo, e a volte un oggetto simbolico, ma che aveva un profondo significato di amore e di fraternità. Si verificavano durante queste donazioni, scene di vero e proprio fanatismo popolare; soprattutto, quando di notte, tutta la « sozzèria de sa siènda de y dònus », cantavano gli struggenti e melodiosi canti della « nuraxia ». Ma soprattutto, ciò che rendeva più affascinante agli occhi del popolo, oltre a quei melodiosi canti, era quel quadrangolare drappo di orbace bianco, con al centro istoriata una « jana », che da quando ha avuto inizio l'Assòlu, sventolava sulla piccola guglia di rame che sovrastava i tetti « de su dominàriu ».

Era la millenaria bandiera dei Sardi della nuraghelogia, quella che simboleggiava nel concetto più sommo, la stirpe « Sarda », « l'Uomo Sardo », « s'Hòmini Sardu ».

La « JANA », infatti, istoriata al centro del drappo d'orbace bianco, stava a significare: « l'Essere Uomo sulla terra, con i suoi diciassette « passadizzus » (corridoi), cioè, le 17 vie che lo conducono: « a d'ognia lògu et a d'ognia beridadi » (ad ogni luogo e ad ogni verità).

«D'ognia èssiri humanu tènidi cuàu su dònu de arribà a d'ognia lògu et a d'ognia beridadi» (ogni essere umano possiede nascosto il dono di raggiungere ogni luogo e ogni verità), afferma il più eclettico postulato della Nuraghelogia. «Tiria tànù — tiria falàtu» (ogni luogo — ogni verità) detto in lingua protosarda, che trascritto nell'alfabeto nuragico porta questi segni: «



La «JANA», altro non era che il disegno di un labirinto scalfito sulle pareti delle «Dòmus de Janas» o in grotte, adottato dai Sardi millenari prima della civiltà Cretese, con diverso significato.

Bànte al vedere quello standardo ne restò turbato per il significato politico che poteva assumere. Infatti, per questo andò ad ascoltare cosa avrebbero detto sulla bandiera della «JANA» y tenòres de sa Nuraxia. E vi era andato, al levare della luna piena, sedendosi sotto la quercia di oniga. Quando vi giunse, stavano cantando «su Durrundanu» (il nomade), i cui versi dicevano:

«Lassa istare s'incantu / de cussas dies amadas / e beni a custu campu fizu è male sorte. / Impare amus a torrare / chene nisciunu ispantu / a uve frorin sas notte / chi nos an partoridu. / Lass'istare s'isettu / in cust'ora è dolore / e sos brazzos m'aperi / in s'istrada penosa / de un'eterna presone». (Lascia stare l'incanto / di quei giorni amati / e vieni in questo campo, / figlio di mala sorte. / Insieme potremo tornare / senza nessuno sgomento / laddove fioriscono le notti / che ci hanno partorito. / Lascia stare l'attesa / in questa ora di dolore / ed aprimi le braccia / nella strada dolorosa / di una eterna prigionia). Ma non cantarono della JANA. Con tutta questa sapiente e millenaria regia, don Artemio, con i suoi due figli, che aveva fatto espressamente rientrare dalle loro sedi di lavoro, don Acart, procuratore generale della Repubblica a Roma, e don Nàssiu, generale di corpo d'armata d'istanza a Verona, per assisterlo, in questo frangente, e la corale solidarietà di tutta «sa sozzèria de dòmu», stava di nuovo conquistando il cuore del popolo.

— Bisogna porvi rimedio — concluse il Sindaco — altrimenti tutta la nostra fatica andrà a monte!

— Papà! lo interrompe la figliuola — Ho informato il dottore che sarà il candidato numero dieci della lista nostra, e perciò, sono certa che pur riconoscendo i meriti della «nuraxia», lavorerà per la nostra «santa causa».

Mezz'ora più tardi, mentre Bànte rientrava in macchina alla sua vil-

la, la comunicazione che gli aveva fatto Maria Teresa, prese salda dimora nel suo cervello. Candidato al primo Parlamento della nuova Repubblica Italiana, oh, era una cosa magnifica!

I tempi erano ormai maturi e propizii, per un suo inserimento nella vita politica attiva. Non intendeva per nessuna cosa al mondo, rinunciare a questa prospettiva di essere il futuro onorevole deputato del Parlamento italiano, era troppo redditizio, e abbinato, poi, a quella di consulente legale dei due Enti e di tutti quei suoi clienti « solidissimi », era ancora più redditizio.

Il pensiero spumeggiava nella sua mente e lo spronava a maggiori conquiste. Che stupenda ragazza, quella Maria Teresa: aveva voluto dargli personalmente, la bella notizia. Ora la vedeva più attraente, più eccitante, più utile, ma non di più. Il suo cuore era gonfio di orgoglio. La candidatura al Parlamento gli provvide una ulteriore ragione per sentirsi lusingato nel suo amor proprio, che non c'era né tempo e né volontà per altri amori. Eccomi, finalmente un « arrivato »!

Sono un « arrivato anch'io »! esultava in segreto: eccomi finalmente un « arrivato »!

Passò tre giorni rinchiuso nel suo studio: era scioccato! Sentì il bisogno di recarsi a su Dominariu, a piedi, lungo le straducole buie del paese, per non essere visto da alcuno. Quando vi giunse, erano le ventidue, lo accolse per primo su sòzzu mannu, Bèttu:

— Beni bèniu su dottori! (benvenuto, dottore)!

— Ziu, Bèttu, podeus abarray solus, sene niunu presenti? dduòllu fuedday! (Zio Betto, possiamo restare soli senza nessun altro presente? Lo voglio parlare)!

— Sissignore, bengada ainnoi. (Sissignore, venga qui). — Disse il capo fattore e lo portò in una saletta, dove non c'era nessuno e nessuno gli avrebbe disturbati.

— Itandùs ita mi òlliadi, su dottori? — fece Bèttu. (E allora che cosa mi desidera, dottore).

— Si àrrecordada de su chi mannau? Deu ddu portu tottu in sa memoria mia et non ddappu ay scàrexì may. (Si ricorda di ciò che mi ha detto? Io lo porto tutto nella memoria e non lo dimenticherò mai).

— Sissignora! — fece Bèttu.

— A Roma, don Lucio et una cumpangia cosa sua, tottus scienziau de clara fama, yanta bòlli conosci su lògu accànta funti staus sutterràus y nuraxis de sa Luxi, commenti naràda sa istoria de is còntus e de y dīc-cius sardus. Su motivu esti, ka secundu issus, sa nuraxia tènidi arrexioni. Po issus esti possibili ki in su tempus antigu, y babai mannus, fessinti in condizioni de comunikai cum is atras humanidadis de is atrus

mundus. Yanta bolli fay in Sardinnia is experimentus scientificus, mandendu a su celu, strumentus chi issus ànti inventau, ma funti ancora in segretu, potentis et capacisi de anday in altu a velocitadis commenti su pensamentu. Ayntry de su ottanta teninti in programma de manday s'homini in sa luna.

— Oh, su dottori, est ita è nèndu!

— Sisi, comenti est istàu possibili ai sardus antigus de fuedday cum is creaduras de su celu, aici est possibili hoi, ais scienziaus de s'America, fay custas cosas. Ma prima yanta bolli sperimentay cum is nuraxis, est possibili ponni a disposizioni de issus tottu sa sapientia de sa nuraxia? Cida chi ènnidi debbu torray a Roma et yabolli portay a don Luciu, tottu su materiali chi my òllidi donay, est possibili a ddu ottenni, ziu Bèttu? — (a Roma, don Lucio e una compagnia sua, tutti scienziati de clara fama, vorrebbero conoscere il luogo dove sono stati sotterrati i nuraghi della LUCE, come dicono i racconti storici sardi. Il motivo è, che secondo loro, la nuraghelogia ha ragione. Per loro è possibile che nel tempo antico, i grandi padri, fossero in condizione di comunicare con le altre umanità degli altri pianeti. Vorrebbero fare in Sardegna gli esperimenti scientifici, lanciando verso il cielo, strumenti che loro hanno inventato, ma sono ancora segreti, potenti e capaci di salire in alto alla velocità come il pensiero. Entro l'80 hanno in programma di inviare l'uomo nella luna.

— Oh, dottore, cosa stà dicendo?

— Sisi, come è stato possibile ai sardi antichi parlare con le creature del cielo, così è possibile oggi, agli scienziati dell'America, fare queste cose. Ma prima vorrebbero sperimentare con i nuraghi, è possibile mettere a disposizione di loro tutta la sapienza della nuraghelogia? La prossima settimana devo tornare a Roma e vorrei portare a don Lucio, tutto il materiale che mi vorrà dare, è possibile, zio Betto)?

Bànte e Betto parlarono a lungo della questione. Bettu disse a Bànte che dissotterrare i nuraghi, dai quali gli antichi sardi, prima che si inclinassero troppo, squilibrandoli, riuscivano a dialogare con le umanità straniere, era un avvenimento quasi impossibile, perché loro avevano ereditato, tramite is contus de vida et y brèbus de sa LUXI, solo i fatti succedutesi, ma tutto l'altro resta un mistero, come tutte le cose dell'al dilà. Affermò che erano leggi e cose che la mente umana non può percepire.

— Seus zègus, in cumfrontu ais intelligenzias de is atrus hòminis chi bivinti foras de custu terra. C'est una differenza troppu manna, est commenti pretendi de fay cumprendi a unu pippiu de pagus mesis ita esti sa aritimetica. Cumprendiu sa differenza? Cum custu intelligenza

ma ancora prusu difficili po' custu saccu de pezza chi portaus chi s'im-
 pedidi de anday in custas lontananzas, puru costruendu strumentus va-
 lidus, arribay ais atrus pianetas a cantu bivinti is creaduras chi siada ab-
 bisongiy de conoxi, ci ada bòlli, seculu si non millennius po ddu arri-
 bay. A pensamentu miu sa unica cosa de fay yada essi de trasmitti, cum
 d'unu arradiu potenti y boxis nostas o mellus ancora su pensamentu
 nostu, et ancora costruiri unu strumentu meda potenti capaci de arreci-
 ri tottu is boxis chi is humanidadis funti mandendu sì de millennius,
 ma nosu non teneus su mezzu de ddu podi intendi et poccusu seus iso-
 laus po' sempri. Tandù sì siada podi raggiungi unu scopu, poita seu in
 condizioni de sì nay, is puntus de y bias et de lunas nieddas ki funti in
 su xelu et funti orientadas casi tottus cum y nuraxis de sa luxi. Po' acca-
 gattay custu, s geiddusu agàttaus abarridi sicuru. Po immoy bandidi a
 Roma fueddidi cum custas personas, preparinti tottu su necessariu et
 tandus gieiusu a pensay po faibenni a sa luxi de su soli y nuraxis chi in-
 teressanta. Ah, arregordisia, ka sa nuraxia poidi naxi et crèxi in su coru
 de d'ognia homini et d'ognia populu de sa terra et sinu a kandu custu lil-
 lu non a da naxi in su coru de sa Humanidadi, sa Humanidadi non si
 salvada! ». (Siamo deficienti, in confronto alle intelligenze degli altri uo-
 mini che vivono fuori dalla terra nostra. C'è una differenza troppo
 grande e come pretendere di far capire a un bambino di pochi mesi cosa
 è l'aritmetica. Comprende la differenza? Con questa intelligenza, ma
 ancora di più difficile per questo sacco di carne che portiamo che ci im-
 pedisce di andare in queste lontananze, pur costruendo strumenti vali-
 di, arrivare agli altri pianeti dove abitano le creature che ci è necessario
 conoscere, ci vorrebbero secoli se non millenni per arrivarci. A mio
 pensiero l'unica cosa da fare sarebbe di trasmettere con radio trasmit-
 tenti potenti le nostre voci o meglio ancora il nostro pensiero, e ancora
 costruire uno strumento molto potente capace di ricevere tutte le voci
 che gli uomini extraterrestri ci stanno mandando da millenni, ma noi
 non abbiamo i mezzi per poterle sentire e per questo siamo isolati per
 sempre. Così si potrebbe raggiungere un fine, perché sono in condizio-
 ne di dirvi, i punti delle vie e delle lune nere che sono in cielo e sono
 orientate quasi tutte con i nuraghi della luce. Per trovarli, li troveremo
 ne stia sicuro. Per adesso vada a Roma parli con queste persone, prepa-
 rino tutto il necessario e allora ci penseremo per far tornare alla luce
 del sole i nuraghi che interessano. Si ricordi, che la nuraghelogia può
 nascere nel cuore di ogni uomo e di ogni popolo della terra e sino a
 quando questo giglio non nascerà nel cuore della umanità, l'umanità
 non si salva!).

Bànte lo ascoltò con molta attenzione e fu d'accordo con lui su tutta

la linea di azione. Restarono a parlare ancora per molto, facendosi spiegare dei particolari straordinari, al limite della credibilità, per cui si congedò da Bèttu, convintissimo che la umanità sarebbe stata salva, e portata allo stesso livello intellettuale e corporale delle altre creature fatte a simiglianze degli uomini, con un corpo fisico che non invecchiava e tanto meno ricettacolo di mali fisici e morali.

Questo pensiero lo rendeva oltremodo euforico, anche perché, durante la discussione con Bèttu, aveva bevuto un diavolo di vinello leggero e frizzante, di quello che beveva con i Borriokianus e li metteva addosso una allegria sfrenata e una gran voglia di vivere.

Prima di andarsene de Dominariu, volle salutare y « dònus », in primo luogo, don Artemio e poi i figli. Al momento del congedo, parlò da solo con don Acart:

— Eccellenza, se dovessi aver bisogno di consegnarle dei documenti, molto riservati e di grande interesse per la storia, quale numero devo fare, un numero personale e rintracciabile in qualsiasi momento, se avessi bisogno di telefonarle per dirle dove si trovano e in che modo dovrà entrarne in possesso. So di affidarli ad un magistrato che sa fare « giustizia » — gli disse Bànte.

— Mi telefoni al numero di Roma: 7855401, qualsiasi ora, le risponderò, la cifra segreta è questa: parla zeta K, e lei, quale è la sua.

— Saludi, in suspu C.B./254 linea A che significa cassetta sicurezza e il numero segreto della banca che Ella avrà senz'altro. In banca dovrà presentarsi con questa parola d'ordine: « il fico non fiorisce ».

— D'accordo — fece il magistrato e prese nota scritta di ciò che Bànte gli aveva dettato.

Quando il martedì diciassette, firmò dinanzi al sindaco la sua accettazione ad essere il candidato numero dieci, portò con sé Michele Fadda. Michele si era rivelato utilissimo in tutti i preliminari, e gli aveva inoltre procurato una segretaria capace, Franca Roberto, amica di quella che impiegava lui nell'ufficio della segreteria particolare del suo onorevole candidato al Senato della Repubblica.

Franca Roberto non era una bella femmina. Di mezza età, con l'acida espressione propria delle donne che si credono maltrattate dalla sorte, era tuttavia competente. Michele ne descrisse l'utilità con osservazioni lapidarie: in una impresa del genere è molto utile una donna capace, anziché una carina. A letto sono divertentissime le belle segretarie. Ma gli affari sono gli affari. Le due cose sono inconciliabili.

Mentre discutevano insieme sul come condurre quella battaglia elettorale, comparve, inatteso, Paolo Orri.

Era giunto in Sardegna proprio ieri, disse piacevolmente, e avendo

saputo, da un amico, della sua candidatura, aveva pensato di venire sù in paese per ossequiarlo. Aveva un modo tutto suo per comparire improvvisamente senza dare aria d'intruso. Oggi era eccezionalmente cortese, in gran vena di dimostrare tutta la sua ammirazione per il giovane deputato. Non stette a lungo, ma espresse qualche suggerimento, relativo al metodo della propaganda elettorale, per esempio, che svelava in lui una tecnica molto più astuta di quella cruda, cruda, di Bànte, e di quella demagogica di Michele. Disse:

— Per vivere in questa terra, con successo, occorre arte. Un arte programmata, giorno per giorno, scena per scena, possibilmente battuta per battuta. Solo così, la recita della vita dell'uomo in questa terra può riuscire una cosa piacevole a farsi! — fu solenne. Poi smise le vesti dell'attore e aggiunse:

— Quanto avete disposto, in grana, per sostenere questa lotta? Vi avverto che occorreranno non meno di cinquanta milioni. Il mio castello del Banco di Napoli, è a vostra disposizione, potete prelevare tutto quello che vi occorre. Non badate a spese. Se vi occorrono degli oratori in gamba e dei persuasori occulti, disponete pure dei miei, sono a vostra disposizione per tutto il periodo della campagna elettorale — spiegò.

Quando lasciò lo studio, nella mente di Bànte c'era definitivamente varato il piano della sua grande battaglia per la conquista della medaglietta d'oro con su scritto «deputato al parlamento - Montecitorio».

Sulle prime non ebbe che stabilire il suo quartiere generale a Cagliari, una villa che aveva affittato sulle pendici di Monte Urpinu, mettendo a disposizione dei suoi gallopini e di tutti i suoi collaboratori, l'intero fabbricato, composto di dodici stanze, sale di riunioni, studi, telefoni, telescrivente, parco macchine.

Si era studiato un metodo scientifico, col quale si dava per certo che ben ottantamila elettori avrebbero votato: IO, lista numero uno.

Ricorrendo al metodo di scrivere una lettera garbata, di ringraziamento e di impegno che i suoi elettori sarebbero tutelati, nei loro bisogni e nei loro diritti, non tardò a ordire una rete di relazioni che tosto coprì l'intero territorio del suo collegio, e gli fruttava retate di consensi.

La lettera che ogni elettore aveva ricevuto in anticipo, corredata di tutti i particolari bisogni materiali di cui aveva necessità di soddisfare, fu un capolavoro della raffinata tecnica dei suoi «persuasori occulti», frutto di una indagine capillare, segreta, fatta a tempo di record, sulle condizioni economiche, morali e sociali, di ciascun votante, da parte della sua squadra di galoppini. Era ormai occupatissimo, e la sua diabo-

lica macchina elettorale, montata su in pochi giorni, grazie l'afflusso degli elementi messi a disposizione da Paolo Orri e Gavino Arca, stava divorando milioni e con i suoi modi istrionici, conquistando voti in massa. Il tonico dell'immane successo, fiammaggianti nelle vene come un elisir, lo sosteneva nell'affrontare qualunque fatica, senza che perciò trascurasse il suo sarto di piazza Yenne, al quale ordinava tre vestiti per volta, e il camiciario di via Mannu e il suo fornitore di scarpe su misura da quindicimila lire al paio, di piazzetta Savoia.

Tra i Borrokianus era più popolare che mai. Vero, aveva poco tempo da dedicare allo studio dei loro problemi, ma per giustificarsi si diceva che ciò che perdeva nel campo teorico lo riacquistava, con gli interessi, in quello pratico.

Un venerdì, quattro settimane dopo la messa in moto della sua macchina elettorale, arrivando a casa, Bante, trovò la mamma in sala intenta al suo lavoro di ricamo e col caffè pronto: lo aveva ordinato alla cameriera udendo rientrare la sua macchina.

Momenti prima di affacciarsi nel salone di soggiorno, Minnie, bisbigliò all'orecchio della padrona:

— Sa mèri, cida passada, su dottòri, càndu est andàu a Roma, appòrtau cum issu, duas valigias mannas prènas de papèris, non sidda nàu? — (padrona, la settimana scorsa, il dottore, quando è partito per Roma ha portato con lui, due valigie grandi piene di documenti, non glielo ha detto)?

— Nòu, non m'ha nàu, nudda — (no, non mi ha detto nulla).

Bante entrò nella sala proprio nell'attimo che rispondeva a Minnie, egli le lanciò una rapida occhiata per sondarne l'umore.

Aveva pensato di narrarle come era andato l'ultimo comizio a Sanluri, un vero trionfo. Poteva servirgli di pretesto per tentare di por fine alla incomprensione che li divideva. Ma non ebbe il tempo di parlare. La mamma gli disse:

— Sono venuti in massa i Borrokianus a chiederti di aiutarli a trovare un lavoro qualsiasi: sono stati licenziati dal sindaco e dagli altri proprietari delle piccole aziende rurali. Perché lo hanno fatto?

— Non so, mamma.

— Già, queste cose non le sai mai.

— Ebbene?

— Niente, non ho detto niente!

— Non è quel che dici. È il modo con cui lo dici. Come se io fossi il responsabile, l'istigatore, il diavolo, ecco!

Lei non rispose. Tenne gli occhi bassi sul suo ricamo: una tovaglia per l'altare d'oro della Madonna. Se lui si fosse reso conto dell'orgasmo

interiore dell'animo della mamma, certo non si sarebbe arrabbiato come fece. — Nemmeno fossi un brigante — urlò — Sappi che sto lavorando anche per loro. Sto combattendo una grande battaglia proprio per essi, per difenderli dai padroni! — Non pensò nemmeno che quanto aveva detto non corrispondeva alla verità di ciò che stava in realtà facendo.

Trangugiò il caffè e si allontanò dalla sala. Ma appena fu nel grande atrio che dava allo studio, era già pentito. Irruppe nella stanza dove un gruppo dei suoi collaboratori stava ultimando il quadro generale della situazione, secondo gli esperti della propaganda. Osservò il quadro in silenzio, pensando con sgomento che le cose andavano di male in peggio tra la mamma e lui. E doveva sforzarsi a capirla. Quel crescente estrinarsi della mamma lo deprimeva e lo irritava insieme: era la sola cosa che turbava il vento dei suoi successi. Erano stati effettivamente felici insieme, una volta, quando erano poveri. L'inopinata venuta dei Borriokianus a chiedere pane e lavoro a casa sua, gli aveva revocato tutto il periodo del suo vivere con loro, ai giorni della sua « follia ». Ora non idolatrava più la sua « democrazia », d'accordo, ma continuava, a sentirne nel suo inconscio un grande desiderio. Forse la mamma intuiva questo suo desiderio, e perciò non approvava questa sua condotta contraria, questa sua apostasia. Ma il suo cuore era freddo, il suo cervello un groviglio di pensieri. Bante dimenticò, per il momento, la complessità dell'esistenza superciviltizzata. La snervante tensione del suo lavoro, la prospettiva della sua elezione a deputato, lo stato dei suoi investimenti finanziari, che stavano scemando a vista d'occhio, divorati da quella sua macchina che gli stava preparando il suo trionfo elettorale, tutto questo si volatizzava quando pensava alla tristezza del volto della madre.

L'indomani si sforzò di mostrarsi allegro e vivace. Esagerò un pochino. Michele si dichiarò incantato di vederlo così vivace: — Che Diavolo, ti è successo stanotte, Bante, non ti ho mai visto così! — Un paio di volte si sentì su di sé l'occhio della madre.

Ed un tratto avvertì, come un urgente bisogno, il desiderio di far contenta la mamma, con qualche azione buona. Si mise a pensare vigorosamente alla ricerca di un atto caritatevole. D'un tratto i suoi occhi lampeggiarono. Consultò l'orologio, vide che aveva giusto una ora di tempo, prima di suonare l'ave, e quindi l'ora di portare il dono di solidarietà ai puniti con lo « Assòlu ».

— Mamma! — arrossì. — Fra poco i puniti con lo « Assòlu » riceveranno i doni. Ho un amico tra essi, un povero Borrokianu che ha un frugioletto di otto anni, vorrei portargli qualcosa? Che mi consiglieresti? —

La madre si sentì bruciare gli occhi. Aveva voglia di piangere ma le riuscì solo di sorridere. Bante si sentiva come sopraffatto dal senso della amorevolezza di quel sorriso materno. Ella gli lanciò una occhiata breve, una, e uscì dalla sala. Ma l'occhiata era perfettamente sprecata su Bante, che brulicava di pura gioia spontanea. Su Bante, la comparsa di quel sorriso sul volto della madre in quel giorno deprimente, produsse l'effetto di un tonico, si sentì di nuovo umano.

La madre tornò poco dopo, con in mano, un pacco.

— Dagli questo al figlio del tuo amico punito con lo « assòlu » — disse, e si rimise a sedere. I suoi occhi ora erano lucenti.

— Ora sono contento anch'io che posso fare un'azione buona che fa contenta anche te.

La frase suonò perfettamente intonata, ai suoi orecchi. Ma fu un bene ch'egli non vedesse l'espressione del volto della madre, quando si ritrovò sola. Smise di ricamare e restò fissa a guardare dalla finestra il figlio che in macchina, andava a portare il dono al figlio del socio Peppimaria ancora in « assòlu ». Aveva tanto sperato in una buona azione del figlio.

Ma adesso aveva un orribile presentimento: — Gesù Maria, perché lo avrà fatto?

Bante, quando giunse in casa di Pèppi Maria, trovò il piccolo Efis, nel cortiletto della casa, sotto il pergolato, intento a discutere col nonno Tommasu, il socio dell'Assòlu, di sesso.

— Aiàiu, càndu appa tènni trexi annus, pozzu croccày cum femmina? (Nonno, quando avrò tredici anni, posso coricare con una donna)?

— Segundu su sviluppu chi àsi fatti, sì. Aiàiu, dda pòzziu fày, poita iada giày fattu sa canna (secondo lo sviluppo che hai raggiunto, sì. Nonno, lo ha potuto fare, perché aveva raggiunto la capacità).

— Càndu àppa tènni s'edàdi, càntu bòrtas pozzu croccày cum femmina. (Quando avrò l'età, quante volte potrò coricare con donna).

— D'ognia òrta ki àsi attenni su disuggiù de ddu fày — (Ogni volta che avrai il desiderio di farlo).

Bante al sentire questa pacata discussione di sesso dei due, dopo aver salutato, chiese:

— non ddi pàridi tròppu prestu, fueddày de custas cosas cum d'unu pìppiu innocenti? (non gli sembra troppo presto, parlare di queste cose con un bambino innocente).

— Ddu pènzais 'osatrus cristianus, poita considerais adopèray sa natura segundu is abisongius, siàda unu peccàu, una cosa impura. Nosu de sa nuraxia tèneus rispettu a sa natura et dda adoperau segundu is abisongius suus? Ddi deppu nay ka nòsu a fillus nostus ddusu èducaus a

usà sa natura in s'oru, de èdadi de tresi annus, a sa èdadi de custu zovonèddu, dèppidi xiri tottu pani pani binu binu. Solu diacci crexidi homini sanu et sabiu, poita ddu preneus de sabiori et de esperienza, in modu chi in sa vida non àccatidi difficultadi foras de logu, usèndu su strumentu prus bèllu et portentosu chi sa Luxi a dònau a s'homini. Ddu xiu ka bosatrus dda pensais differenti ma sbagliais in prenu, aicci feis hominis zègus.

— Y zòvunus de is zittadis funti tottus spuligàus, non tèninti sèttiu de hominis. Kastidi commenti camminanta — fece il piccolo e parodiò l'andare dei giovani in città — ey s'homini deppidi in sa bia, in domu et in d'ognia logu, gioghendu o traballendu, andai di aicci — Ed Efis diede a Bante un saggio di come incedere, altero e sicuro, nella vita.

(Lo pensate voi cristiani, perché considerate che l'uso del sesso secondo i propri bisogni, sia un peccato, un atto impuro. Noi della nuraghelogia abbiamo rispetto del sesso e lo adoperiamo secondo i suoi bisogni. Le devo dire che noi ai nostri figli gli educiamo ad usare il sesso, dall'età di tre anni e all'età di questo ragazzo deve sapere tutto pane pane vino vino. Solo così cresce uomo sano e saggio perché gli riempiano di saggezza e di esperienza, in modo che nella vita non incontrino difficoltà fuori luogo, usando lo strumento più bello e portentoso che Dio ha dato all'uomo. Lo so che voi altri la pensate in modo differente, ma sbagliate, così ne fate degli uomini deficienti).

(I giovani delle città sono tutti masturbatori, non hanno aspetto di uomini. Guardi come camminano. E gli uomini devono nella strada, in casa, e in ogni luogo, giocando o lavorando, andare in questo modo). Il sozio Tommasu, considerato uno degli uomini più saggi e più nuraghe — logicamente preparati, non per nulla era stato fatto «sòzzu de assòlu», visto che Bante, pareva assai interessato alla discussione, riprese ad illuminare il giovane neo-deputato:

— Sa zivilidadi de 'osatrus est tottu sbagliada. Po bosatrus, non contada s'hòmini et sa essenza sua, ma su progressu et is invencionis de xienza, non àdi importanza po bosatrus si cum custas cosas s'hòmini benidi annullau, fattu presoneri de unu modu de bivi feu. In sa zivilidadi de bosatrus una creadura naxidi de su sinu de sa mamma sua, solu, sene nixiuna assistenza de sa personalidadi sua. Creeisi de fay tottu, candu y medicus de is ospedalis diddioganta su pippiu com ferrus de azraxiu et gharzas biancas in bucca. Ma poi, ita feys po (cumprendi su pippiu, giay de is primus disi de sa vida sua? Èis may pènsau ka su pippiu fueddada una limba muda fatta de sinnalis clarus, cum is oghus, y manus, su corpus. Ita aggiudu dònais ays pippiu de bosatrus po' diventay hòminis armoniosus et prenus de fiducia, et liberus de tristessas, de

timorias, de agressividades? Eys mai pensàu de imparà y a cumprendy et a usay su modu de fuedday mudu de sa primu edadi Ddu xidi vissignoria et sa zivilidadi sua, ka su fillu de s'hòmini possididi su modu de fuedday de s'homini da sa primu fèdu, is pippius si fainti cumprendi de y mannus, cum su corpus fèndi signalis imudus et fueddanta tra issus, no ddu xidi sy-s'homini yàda cumservau custu modu de fuedday mudu de is pippius, sigùru, hoi, s'humanidadi non fùdi in mesu a custas disgrazias? De su donu de su fueddu, is ziviladidis sindi funti serbiasa po' fay burdellu, po' zerrbay a su entu! Ma immoy my ada scusay, su dottori, deppu anday, poita est s'ora de su consulu — (La civiltà vostra è tutta sbagliata. Per voi altri, non conta l'uomo e la sua personalità, ma il progresso, e le invenzioni della scienza, non ha importanza per voi altri se queste cose annullano l'uomo e lo rendono pregioniero di un modello di vita crudele. Nella vostra civiltà una creatura nasce dal seno della madre sua, solo senza alcuna assistenza della sua personalità. Credete di aver fatto tutto, quando, i medici degli ospedali gli portano fuori il bambino con ferri di acciaio e garze bianche in bocca. Ma dopo, cosa fate per capire il bambino, già primi mesi di vita? Avete mai pensato che il bambino parla una lingua muta, fatta di segnali chiari, con gli occhi, le mani, il corpo. Che aiuto date ai neonati vostri per diventare uomini armoniosi e pieni di fiducia, e liberi da tristezze, da timori, da aggressività? Avete mai pensato di imparare a comprendere ed ad usare il modo di parlare muto della prima età? Lo sa vossignoria e la sua civiltà, che il figlio dell'uomo possiede un modo di parlare dell'uomo della prima era? I bambini si fanno comprendere dai grandi, col corpo, facendo segnali muti e parlano tra loro. Non lo sapeva? Se l'uomo avesse conservato questo modo di parlare muto dei bambini, sicuro, oggi, l'umanità non sarebbe in mezzo a queste disgrazie? Del dono della parola, le civiltà se ne sono servite per fare bordello, per gridare al vento! Ma adesso, mi scuserà, dottore, devo andare, perché è l'ora del conforto).

— Cum dividu in prènu tottu su chi ànnau, dda ringrazziu, (condivido in pieno tutto ciò che ha detto, la ringrazio) — fece Bànte e poi rivolgendosi al ragazzo, aggiunse, porgendoli il pacco — Efis, sì ddu gradessis ti àppu portàu custu paccu, non isciu mancu ita ddùay, ma crèu chi siàda cosa de gradessi tui. Sesi meravigliosu, tènis unu portamèntu de hòmini veru, Sesi troppu bellu, Efis! (Efisio, se lo gradisci ti ho portato questo pacco, non so nemmeno cosa ci sia, ma credo che ci sia qualcosa da gradire te. Sei meraviglioso, tieni un portamento da uomo vero, sei troppo bello, Efisio) — esclamò Bànte. — Non crèu chi sià giày un hòmini veru, di tèngu ancora de imparay de cosa, càndu appa tènni s'edadi, speru de ddu diventay unu hòmini sàrdu de sa nuraxia

(non credo che sia già un uomo vero, ne ho ancora da imparare di cose, quando verrà di avere l'età, spero di diventare un uomo sardo della nuraghelogia) — rispose il ragazzo e prendendo il pacco, si tolse il berretto di velluto nero che portava sollevato sulla fronte, aggiunse: — dda ringrazziu! (la ringrazio).

Prima di andar via da quella casa, piena di fiori, il socio Tommasu accompagnandolo sino alla macchina, aggiunse: — Sèu cunvintu chi sa zivilidadi cosa sua non tènidi nudda de guadangiay et nudda tèninti de guadangiay y zerbariottus chi zèrrianta «òlleus is terras de y dònus!» consillàus de chini de terras non adi may cumprendiu nudda ddi òllu arregorday una ley de sa nuraxia chi naràda: s'hòmini càndu est solu in sa intimidadi cosa sua est prusu sàbiu, ma si prènidi sa conca de timòrias fèas et pràngidi sa solidàdi et yada bolli cumpangia. Càndu esti in massa cum medas atrus, diventada zègu, et su pègus prusu lòccu de sa sgedda si pèsada a beullày et su beùlu suu, diventada bèulu de tottus. Pro cùssus non fàzzeis may corona de hòminis zègus cum hòminis sabius, ka is zègus bàulanta et cunfundinti is sàbius» Adi cumprendiu? Ada benni abiri ca is zègus in bidda nosta cunfundinti is sàbius, et sa nuraxia ada morry et cum issa ada morry sa genti sarda et sa humanidadi su propriu. Mah, custu eventu a di pagu importangia po su universu, ki su mundu nostu s'artada in aria comente Fetonte ita ollidi chi siada! Adiòsu! — (Sono convinto che la sua civiltà non ha nulla da guadagnare e nulla hanno da guadagnare i ragazzacci che gridano «vogliamo le terre dei padroni!» consigliati da coloro che di terre non ne hanno mai capito niente. Gli voglio ricordare una legge della nuraghelogia che dice: «l'uomo quando è solo nella sua intimità è più saggio, ma si riempie la mente di timori ferali e piange la solitudine e vorrebbe compagnia. Quando è in massa con molti altri, diventa stupido, e il più stupido del gregge si alza a gridare e il suo grido diventa il grido di tutti. Per quello non fate mai riunioni di uomini stupidi con uomini saggi, perché gli stupidi gridando confondono i saggi». Vedrà che gli stupidi del paese nostro confonderanno i saggi, e la nuraghelogia morirà e con essa morirà la gente sarda e l'umanità lo stesso. Arrivederci! Mah, questo evento ha poca importanza per l'universo, se il nostro pianeta salta in aria come Fetonte, cosa vuole che sia! Arrivederci!) disse e sparì dalla vista di Bànte, con quel suo passo aitante e leggero come un capriolo.

Bànte accese il motore e partì come un razzo, perché era tardi, ma alla fine della strada che imboccava con la piazza del Nuraghe, un folto gruppo di Borrokianus, gli stessi che erano andati a casa sua, tutti licenziati dai proprietari delle altre aziende agricole, per fomentare di-

sordini e dimostrazioni anti sozzus e anti «dònus», gli si pararono davanti e gli bloccarono la macchina:

— Su onorevoli, òlleus traballu, o si ònais is terras de y donus o si làssay partiri in continenti o sciascius tottu! (onorevole, vogliamo lavoro, o ci date le terre dei nobili o ci lasciate partire in continente o sfasciamo tutto!) — urlarono, vociando in modo scomposto che Bànte, con in mente la saggezza della nuraghelogia che attimì prima gli aveva dettato il sozio Tommaus, ne restò talmente impressionato che non sapendo cosa rispondere, se ne uscì col dire: — Cèrtu, cèrtu, èis àttenni senz'altru is terras de y donus, tantu issus di teninti mèdas et arriccus commenti funti, àndiddi pigày cussus ìmbudusu de terras et commenti indi pigày una tassa de acqua de mari! (Certo, certo, avrete senz'altro le terre dei nobili, tanto loro ne hanno molte e ricchi come sono, a requisire quei pezzi di terre e come togliere un bicchiere di acqua dal mare) — balbettò.

— Ehia, ehia, bivada dottori Bànti, su deputau nostu, ca si ònada is terras de y donus! (Ehia, ehia, viva dottor Bànte, il nostro deputato, che ci dà le terre dei nobili!) — urlarono a perdifiato, e urlando in quel modo, mezzo sbronzi come erano, nella maggior parte si sparpagliarono per la piazza e le vie del paese. Ad essi si aggiunsero altri, molti altri di tutti rioni, Borriokianus e no, gridando come forsennati, tanto che in breve tutta Esse divenne una bolgia vociante, marea di esseri umani, sfigurati, senza senno, che andavano annunciando: «dottor Bànte sì ònada is terras de y dònus! A morti y sozzus! a Morti y donus!» (Dottor Bànte ci dà le terre dei nobili, a morte i sozzi, a morte i nobili!).

Il neo deputato quando giunse in villa era frastornato, sconvolto. La madre, già a conoscenza di quelle grida e di ciò che dicevano, nel vedere il figlio, gli andò incontro e lo apostrofò:

— Figlio mio, perché hai fatto questo? Perché hai incitato quei poveri a dire quelle cose? Gesù Maria, cosa hai fatto!

Bànte non ne poté più e esplose, con tutta la sua rabbia: — Basta! mamma, non sono stato io a consigliare loro queste grida! — disse. Andò a rifugiarsi in camera sua. Aveva bisogno di riflettere.

— Perché ho detto quelle stupide ed inopportune parole? Chi me le ha suggerite? chi ha parlato per me? — Ebbe un brivido. — Oh, Dio, che è vero ciò che la nuraghelogia dice: «S'hòmini est y zègu et in y momentus prusu dolorosus de sa vida, y zèbariottus istrangius àccudinti est ddi fàinti này et fày, tuttu is cosas chi issus ollinti et po cùssu sa humanidadi bìvidi sempre in su trupèllu et in sa avvàllottu, sene si rèndi contu». (L'uomo è uno stupido e nei momenti più dolorosi della vita, gli spiriti maligni, si precipitano e gli fanno dire e fare, tutto ciò

che piace a loro e per questo l'umanità vive sempre, nell'angoscia e nell'orgasmo, senza rendersene conto). — Non scese neppure per cenare, restò in camera sua, a rodarsi l'animo — Sono stato unu zègu, veramente unu zègu, proprio come lo ha descritto su sòzzu Tommasu. Oh, Dio, è vero, la nuraghelogia ha ragione! Bànte, per la prima volta, da quando si sentiva un « arrivato », pianse di un irrefrenabile pianto. Era disperato. Di piombo.

XX

Bànte dopo quel pianto notturno, si sentì rinfrancato e con la coscienza a posto, riprese a tessere i suoi successi elettorali che continuavano ed erano come una ventata impetuosa che lo spingeva sempre più in alto, irresistibilmente.

I suoi rapporti con Paolo Orri e Gavino Arca erano più stretti e più redditizi che mai. In aggiunta, Michele Fadda, partito col suo onorevole, candidato numero nove della stessa lista di Bànte, per un giro elettorale nei paesi del nuorese, lo aveva pregato di sostituirlo provvisoriamente al Comitato Centrale del partito.

Di solito in quel « sancta sanctorum », dove si congegnavano i piani segreti della battaglia, non avevano accesso che i pochi « iniziati » del partito, i fedelissimi servitori della « democrazia ».

Bànte si ringalluzziva tutto, al pensiero d'aver libero accesso alle segretissime riunioni. Ma ancora più eccitante gli riusciva la protezione che Franco La Motta meditava di accordargli.

Lo aveva conosciuto in un night di Roma, presentatogli da Paolo Orri e da Gavino Arca. Due volte, in quel mese, aveva fatto colazione con lui.

Sapeva che il grande Presidente dell'Ente della Ricostruzione Nazionale, veniva volgendo in mente grandi progetti per l'avvenire d'Italia. La seconda volta, La Motta aveva esplorato, per sondare il terreno: — Sà, Bànte, ho meditato una cosa che vorrei dirle e non vorrei dirle. Poi finalmente ho preso tutte le mie precauzioni, e perciò gliela dico con quella franchezza che lei mi riconosce. Sto progettando una cosa in grande, per la quale m'occorrerà una folta schiera di consulenti. Non voglio più saperne dei parruconi tipo Nitti, il quale personalmente in fatto di economia ne sa quanto il mio gatto nero, e tanto ancor meno dei cosiddetti esperti che fanno solo dei pasticci e mi rubano i soldi in piani sballati. Quel che cerco è un unico consulente, che sia economista

e ben qualificato e per di più una persona equilibrata. E comincio a credere che lei faccia al caso mio.

Vede, l'Italia dopo la sconfitta e la rinuncia alle colonie, si troverà nei prossimi trent'anni a combattere una grossa battaglia tra giganti: la battaglia per la conquista dei mercati.

Se la dovessimo perdere, sarebbe proprio il caso di gettarci tutti nel « mare nostrum ». Perché la nostra penisola altro non diverrebbe che una espressione geografica di antica memoria, dove gli stranieri ci verrebbero solo da turisti a godersi il sole e il mare nostro. Per scongiurare questa iattura, occorre lavorare sodo, bene e svelti. Bisogna anticipare gli altri, soprattutto i tedeschi e i giapponesi, nel conquistare i mercati mondiali. I nostri prodotti a prezzi popolari devono raggiungere uno strato di pubblico molto vasto. Credo sia giunto il momento, passato lo choc della sconfitta, di dare una maggiore espansione orizzontale ai nostri interessi, producendo derivati con metodi scientifici. Noi siamo poveri di materie prime e dobbiamo perciò sostituirlle con componenti di altre materie che potremo produrre qui in Italia a basso costo. E poi, io credo che, se attuiamo questa idea su linee professionali più ortodosse, saremo in grado di assicurarci la simpatia e il concorso di tutti gli operatori economici italiani e stranieri, e di fare, d'ogni singolo operatore, un produttore potenziale.

Ciò, naturalmente, implica una pubblicità scientifica, dottore, l'assalto scientifico al problema: ed è qui che penso che un deputato giovane al parlamento, alle dipendenze del nostro Ente, potrebbe rendere grandi servigi alla causa, manovrando secondo i nostri piani, il potere politico. Non mi fraintenda, dottore, tutto questo è perfettamente morale e scientifico. Eleveremo realmente il nostro standard, di vita sociale. E se considera che se non lo facciamo noi, lo faranno gli altri: i tedeschi, i francesi, i giapponesi, gli americani e persino i russi, i quali pur di battere l'odiato capitalismo, non ci penserebbero due volte a mettere in atto il piano segreto ZETA K; il che significa, che fra vent'anni, avremo in Italia, la guerriglia rossa che avrà il compito di sabotare le nostre fabbriche, destabilizzare il potere costituito, con assassini di uomini politici, magistrati e polizia. In una parola, dottore, avremo nelle nostre grandi città, come Roma, Milano e Torino, un vero e proprio attacco allo stato e all'economia nazionale. Se noi ci facciamo trovare economicamente e politicamente forti, si guarderanno bene di mettere in atto il piano Zeta K di destabilizzazione dello Stato democratico, e nelle nostre Università e nelle nostre fabbriche non usciranno i giovani guerriglieri con bandiere rosse e pugni chiusi, e si ricordi, Bante, le sembrerà un paradosso, tutto ciò avverrà e sarà sovvenzionato proprio dai no-

stri alleati di Est e ovest. Con questo non voglio fare il profeta, solo che io ne intravedo in anticipo le soluzioni, e per questo o noi realizzeremo il piano che chiameremo «Iulium Caesar 60» o affosseremo. Se avverrà quanto spero e credo, fra non molto, in Italia, sentiremo parlare del nostro «miracolo economico», il «boom», del nostro e non degli altri. E ciò si chiama servire gli interessi della nostra terra, l'Italia!

Bànte non indugiava a riflettere che c'era in quel piano economico più ingordigia di fare denaro che realizzare un vero benessere popolare. Era eccitato, non tanto dall'importo degli onorari che verrebbe a riscuotere come consulente d'amministrazione, quanto del reale interessamento che Franco La Motta gli dimostrava.

Fu Michele Fadda che gli spiegò come potesse guadagnare grosse somme sulle spettacolose speculazioni finanziarie, giocate sul filo della legalità, di Franco La Motta. Era sempre un vantaggio dare ascolto alle raccomandazioni di quel suo amico così acuto nei suoi giudizi e così diabolicamente pratico degli uomini «arrivati».

Il frequentarlo dava anche a lui una maggiore sicurezza, una rifinitura più salda. Inconsciamente assorbiva la sua filosofia. Sotto la sua guida imparava a coltivare le raffinatezze superficiali, e a trascurare le cose più profonde. Non era più un fastidio il dover stare con la mamma, ormai poteva parlare con lei con tutta naturalezza dopo aver passato le sue ore con gli amici del calibro di Michele, e di Franco La Motta. Non perdeva tempo a stupirsi di questo suo ennesimo mutamento. Se per caso, in qualche raro momento di solitudine o di stanchezza morale, vi pensava, era solo per sostenere, di fronte a se stesso, che non era né il primo né l'ultimo, che tutti gli uomini se volevano essere qualcuno e far fortuna dovevano o prima o poi, adattarsi ad agire in quel modo. Perché avrebbe dovuto lui camminare su una strada diversa dagli altri?

Per compenso, si dava molte pene per rendersi amorevole e paziente con la mamma. Le parlava con riguardo, si degnava persino di chiederle consigli, che sistematicamente metteva subito nel dimenticatoio. Lei non lo contraddiceva in nulla, non faceva mai una recriminazione, e se era di cattivo umore glielo nascondeva.

La vita camminava troppo svelta perché egli se ne rendesse conto e pensasse a ciò che andava facendo. L'andatura lo inebriava. Aveva una falsa sensazione di potenza. Si sentiva sicuro, vedeva salire sempre più in alto la sua reputazione, e si credeva padrone di sé e del destino. Gli sembrava che il mondo fosse suo e il viverci un giuoco da niente. Ora si rideva di tutti e di tutto, si credeva un Dio, era dentro alla più viva esaltazione.

Poco l'importava, se y «dònus e y sòzzus», lo avessero declassato, do-

po « l'incidente » coi Borrokianus che aveva procurato le manifestazioni anti « sienda », a « hòmineddu » e vietato l'ingresso su dominariu.

Per gli uomini della nuraxia, gli esseri umani si dividono in tre categorie: in « hòmini fattu », cioè, l'uomo completo, intatto in tutta la sua personalità ed essenza cosmica, dai quali emergono gli « uomini d'onore e di parola », « Homini », coloro che hanno doti comuni senza pecche morali e fisiche, « hòmineddu », quelli omuncoli che non hanno parola che si lasciano conquistare dai « zerbariottus » terrestri ed extraterrestri, « cani de strejù » (cagnaccio), sono tutti coloro che si degradano moralmente e fisicamente.

Quando glielo avevano riferito, ebbe per un attimo, una reazione di orgoglio, poi scrollò le spalle e zitti. Era insensibile, refrattario a simili classifiche, anzi non lo sfiorava nemmeno il pensiero di essere stato dagli « uomini d'onore » della nuraghelogia, degradato al livello di quella moltitudine di persone « senza carattere », che non valgono nulla, « mancu po' cariccia » (neppure per come piolo). Pensava che un uomo come lui, poteva permettersi il lusso di farsi declassificare dagli uomini de su dominariu, senza preoccuparsi eccessivamente.

La sera dell'otto agosto, ci voleva appena un mese alle elezioni, Franco La Motta lo invitò di trovarsi a Roma nel suo ufficio per urgenti comunicazioni da farle. Due ore dopo, don Lucio, per telefono, lo avvertì, dalla sede della Gregoriana, che la riunione segreta, di cui gli aveva parlato si sarebbe tenuta, al convento di San Sulpicio, in via Merulana, con l'inizio alle 18 della sera del 16 agosto e lo aveva inoltre pregato di preparare tutta la documentazione più esauriente possibile.

Bànte a quella seconda telefonata, istintivamente, portò con sé, dentro una voluminosa valigia, copie autentiche dei documenti riguardante la molteplice attività, coi grossi calibri dell'alta finanza, che andava tessendo giorno dopo giorno. Intendeva depositarli, nella cassetta di sicurezza della International Bank d'America, della cui chiave, delle tre esistenti, come di rito, una era in possesso di don Acart, l'alto magistrato della Procura generale di Roma, datagli da Bànte la notte del loro incontro a su dominariu.

Il neo onorevole partì la sera stessa con l'aereo di linea, e alla mattina appresso, dopo essersi recato alla International Bank d'America e avervi depositato i documenti nella propria cassetta di sicurezza raggiunse l'ufficio Presidenziale di Franco La Motta.

— Grazie di essere venuto, Bànte. Da segrete informazioni nelle mie mani, giunte ieri mattina, pochi minuti prima che le telefonassi, so che nazioni straniere stanno preparando una grande offensiva di mercato contro i nostri prodotti. Loro sperano che i nostri uomini politici sia-

no così ciechi da perdere tempo in diatribe di partito. Il potere politico deve andare al ritmo dei nostri piani, perciò bisogna dare tono alla propaganda elettorale e ravvivarla con azioni di massa, soprattutto nel mondo contadino. Ho bisogno che le masse rurali si muovano: la terra ai contadini! Ecco il motto. Batta la gran cassa su questo slogans. La Sardegna deve muoversi per primo. Torni nella sua isola: domenica ho bisogno che i sardi mi diano lo spunto faccia muovere i contadini di quella grande azienda di cui ella mi ha sempre parlato. Non abbia scrupoli. Agisca immediatamente, metta in moto il suo apparato elettorale, onorevole!

Le parole elettriche di Franco La Motta, lo avevano stordito, inconsciamente assorbì gli ordini, e partì per Cagliari deciso ad eseguire quanto gli aveva suggerito il presidente della Ricostruzione Italiana.

Bànte era incapace di rendersi conto della portata degli eventi a cui stava dando inizio. Nel vertiginoso labirinto della sua emozione, ricordò d'un tratto che il sozio da sa siènda de y dònus, Affixeddu che ancora stava scontando gli ultimi giorni di « Assòlu », faceva al caso suo.

Tornato nella sua villa di Esse, radunò i suoi collaboratori e disse loro di intensificare la propaganda secondo lo spirito e i fini dettategli da Franco La Motta.

Poi andò a letto. Per tutta la notte si rivoltolò irrequieto sotto le lenzuola, pensando a come fare per avvicinare Affixeddu e convincerlo a rompere lo « assòlu », e poi insinuare nell'animo del « grande padrone » la necessità di reagire in qualche modo, onde provocare una prima dimostrazione contadina contro la classe padronale da potersi scrivere su tutti i giornali e battere così la gran cassa della propaganda sulla necessità di dare alla nazione una nuova struttura sociale ed economica, atta ad accelerare la industrializzazione.

Alla mattina, Bànte uscì di casa, senza un piano prestabilito, si inoltrò; a piedi, lungo la strada principale, che brulicava di Borrokianus, ormai senza lavoro da alcuni mesi, che già ubriachi, come tutte le mattine; attendevano in « su zillèri », che qualcuno li chiamasse per una occupazione provvisoria. Appena lo videro, li andarono incontro: — Su onorevole, cussus non mollànta, funti fanaticus, cum sa nuraxia in s'oru crèinti di essi hòminis fattus et non hòmineddus commenti a nò-su, et immòy ci ànti postu vissignoria puru, ddadi scippiu: (onorevole, quelli non mollano, sono fanatici, con la loro nuraghelogia credono di essere uomini fatti, e non omuncoli come noi e adesso ci hanno messo anche lei, lo ha saputo? — dissero.

Bànte si sentì offeso e, senza pensarci, dalla bocca gli uscirono, im-

provvisè le parole: — et nosu ddis fèus bìri ka is homineddus ddus gagànta a facci. Pighày y bandieras et is cartellus è occùpaiddis is terras, si àssiguru, ka ghi ddu ìntrais non sì ciànta bogày prusu. (E noi li facciamo vedere che gli omuncoli li cagano in faccia. Prendete le bandiere e i cartelli e occupategli le terre, vi assicuro, che se vi entrate non vi butteranno via più nessuno).

— Aicci si nàra su dottori? Tandus, tòccay, àndaus tottus ais terras de y dònus! A morti y dònus! a morti y sozzus! — urlarono e in un baleno cominciarono a sparpagliarsi per tutto il paese.

Qualcuno, si avvicinò all'onorevole e gli bisbigliò all'orecchio: — I is zègus bìncinti y sàbius (gli stupidi vincono i saggi).

Quando il neo deputato riuscì a raggiungere la villa, era uno straccio di uomo. Sconvolto, pentito per ciò che aveva detto e fatto, cominciò ad imprecare a quel Demonio che lo avevo reso un ridicolo uomo e adesso anche un triviale da basso fondo.

Si rinchiuse in camera sua e non uscì più. Per tutta la notte i Borrokianus in massa, urlarono e cantarono, percorrendo in rivolta, le vie del paese e da lì a Zraghi, dove avevano occupato la grande tanca, massacrando il bestiame, bruciando le piante e diroccando i muretti che la recingevano.

Don Artemio aveva dato ordine di ritirarsi e di lasciare occupare le terre, senza opporre la minima resistenza.

Quando y sòzzus gli riferirono il comportamento di Bànte, scosse la testa e disse: Sa cùrpa est cosa nòsta ka eusu cunfundiu unu hòmini zègu po' unu hòmini Sàbiu. Sì bìdi ka èusu abàbambiau nosu puru — (La colpa è nostra, per aver confuso un uomo stupido per un uomo saggio. Si vede che anche noi stiamo diminuendo di capacità). — e rise.

Per tutta la notte le telescriventi collocate nella villa di dottor Bànte, non avevano fatto altro che trasmettere la notizia della rivolta contadina, con tutti i particolari della storia di questa incredibile azienda agricola che era riuscita, in pieno secolo ventesimo, a sopravvivere con tutte le sue ancora più incredibili norme di vita.

E già all'alba del giorno appresso i giornali politici di tutte le correnti davano il sensazionale annuncio: Crolla l'ultima azienda feudale della storia!... «Le masse contadine sarde in rivolta chiedono terra e lavoro!» «Distretto il bosco di quercie millenarie dove si celebravano ancora i riti pagani dell'epoca nuragica!» «I padroni con i loro servi-schiavi, si rifuggiano in montagna decisi a riprendere la guerriglia che già avevano attuato all'epoca romana!»...

Bànte non udì, quei canti di rivolta e quei schiamazzi della folla eccitata dell'intero paese, manovrata dietro i portoni chiusi delle case, dai vari Desilva, Silesu e gli altri, perché era andato via, a Cagliari.

Non aveva avuto il coraggio di assistere allo spettacolo dei Borriokianus, che per le vie e le piazze del paese, ballavano, e cantavano di gioia attorno a dei falò, accesi in segno di vittoria:

— Evviva! Ci siamo liberati dei padroni, ora le terre saranno nostre, non siamo più servi, ma « liberi!... Liberi!!! » — urlavano come forsennati, coi visi sfigurati dalla gioia di essere liberi senza più padroni, e ci credevano, ne erano convinti anzi.

— Ma càstay ita cumbinada « coixedda ». Èici crèinti is zegus, nàghe est bèrus su ghinàda sa nuraxia: « Sa LUXI appèrdiu cum s'hòmini de sa terra s'onori di èssi perfèttu in tottu is cosas creadas et pro cùssu ddu zèrrianta sa breghungia de su universu. « ... Ma' càstiy ita tottu fùnti fèndu, po culpa de unu zègu adottorau ghi ddisanàu; non ciadi prusu mèris tottus is terras de y dònus sùnti de 'osatrus, et ìssus zègus cianti crettiù. Po bora humanidadi de sa terra 'ata pùntu s'es tòrrada! — (Mah, guardate cosa combina il Diavolo. E ci credono gli stupidi, deve essere vero quello che dice la nuraghelogia: « Dio ha perduto con l'uomo della terra l'onore di essere perfetto in tutte le sue cose create e per quello l'uomo lo chiamano la vergogna dell'universo ». ... Mah, guardate tutto ciò che stanno facendo, per colpa di uno stupido laureato che ha detto loro che non ci sarebbero stati più padroni e le terre dei nobili sarebbero state di loro. E loro stupidi ci hanno creduto. Povera umanità a che punto sei arrivata)!

Questo è ciò che diceva un gruppo di anziani contadini non della « Sienda », osservando, seduti sui sedili di pietra della bettola di Peppica, le manifestazioni di massa del popolo in rivolta.

Mai così in basso erano cadute le quotazioni morali di Bànte, nel cuore della gente di Esse: ora erano proprio giù, senza alcuna possibilità di risollevarsi.

Peppica in quei giorni di linciaggio totale di Bànte non aprì la sua bettola, se ne restò in casa a piangere quel suo ex amante, così intelligente e così stupido.

Qualche suo frequentatore abituale, per risollevarle il morale gli disse: — Non tidda pìghis, non ddu xixi ka su intelligente ìndi fàidi prusu de su tòntu de fessèrias. Et non da fàttu Deus pùru de fessèrias hà fattu s'hòmoni, prusu fessèria pru' manna de cussa esti arriendu ancora tottu s'universu! (Non prendertela, non lo sai che l'intelligente ne fa più dello stupido di fesserie. E non ne ha fatto anche Dio di fesserie, ha fatto l'uomo, più fesseria più grande di quella sta ridendo ancora tutto l'uni-

verso!) — le disse e per quella battuta scoppiò a ridere insieme all'amico e prese a bere insieme a lui. La notte si ubriacò, sino a non connettere più. Non lo aveva mai fatto. Fuori per le strade, si gridava ancora: Fuori i sozi, fuori i nobili, siamo liberi... siamo liberi! — e intonarono «Bandiera rossa...», l'inno che avevano, in fretta e furia, imparato in quei giorni di rivoluzione...

Tutti i giornali d'Italia parlavano ora della grande vittoria contadina sui padroni, e inneggiavano alla libertà, alla giustizia sociale, e chiedevano la riforma agraria, l'esproprio delle terre ai grossi agrari.

Bànte, completamente ignaro dello scadimento in cui era precipitato nella considerazione del popolo di Esse, leggendo quei giornali, si era sentito, via via che gli scorreva, venir sù una nausea un senso nuovo di amaro, di fastidio, perché aveva notato che ad osannare quel principio di rivolta popolare, non erano i fogli scritti dai «novatori», socialisti e comunisti, dagli uomini di sinistra, da coloro che avevano nei programmi dei loro partiti proletari ed operai, tutto l'interesse di farlo; ma i grossi rotocalchi legati agli interessi dell'alta finanza, quelli di cui Paolo Orri, Gavino Arca e Franco La Motta, che in definitiva rappresentavano l'ottanta per cento del neo-capitalismo italiano, erano padroni.

Bànte fu preso da un brivido. Nel vertiginoso scorrere dei suoi pensieri, d'un tratto, sentì aprirsi un varco nei suoi ricordi, e riudì distintamente la voce di Benito, echeggiarli dentro come un vuoto: — «Come puoi ancora pensare ad una "democrazia" coi padroni? Quelli, o riescono a comprarti o ti ammazzano. Ma la "democrazia" che vuoi realizzare tu non la potrai mai fare con loro. Con loro potrai fare la "democrazia" del denaro: il denaro che compra tutto, che tutto corrompe, lo spirito e il corpo...».

Per un tratto restò incapace di parlare, di pensare a qualsiasi cosa. Bànte si lasciò cadere dalle mani l'ultimo giornale che stava leggendo. Fissò con occhi febbricitanti il quadro di Pascalis, che rappresentava una mosca impigliata in una tela di ragno, con sotto la scritta: il capitalismo e il proletariato.

Era disgustato, scosso, sull'orlo di un collasso. Non poteva liberarsi dal ricordo delle parole di Benito, che gli sghignazzavano dentro, come una maledizione. Si coprì gli occhi con le mani, per non vedere il quadro di Pascalis, digrignò i denti, poi, s'alzò di scatto, prese a calci i giornali, buttò a terra quella pittura sociale, e restò lì, col cuore di piombo e con la testa che gli girava. Bànte non seppe quanto tempo rimase in quella stanza adiacente al grande atrio, che dava alle sale del suo lussuoso ufficio di consulente legale; ma alla fine si scosse, rendendosi vagamente conto che i suoi collaboratori forse lo stavano già aspettando.

Il ricordo di quelle parole di Benito, lo avevano dilaniato con la violenza di una granata esplosiva. Sentiva mancargli il respiro. Uscì dalla stanza. L'atrio era gremito. Svogliato, calcolò a occhio il numero dei clienti, che venivano a pagare il tributo alla sua personalità. Quasi tutti uomini di alta classe, ricchi industriali, uomini della cultura e della politica, preti, monache.

— Vogliate perdonarmi, sono molto stanco, e ho deciso per questo di sospendere i consulti a dopo le feste di Ferragosto. Oggi, abbiamo dodici, ci vedremo all'apertura che verrà il giorno venti agosto. Se avete delle cose importanti da riferirmi date gli appunti o se lo trovate più utile la documentazione che avete in mano. In caso di urgenza telefonatemi o a Esse, o qui a Roma all'Hotel Quirinale via Nazionale 15 tel. 80073, grazie e buone vacanze! — disse e volò via. Non trovò neppure il tempo per rispondere alle scappellate e agli inchini dei clienti e si precipitò dentro l'ascensore.

I suoi atti erano automatici. Alla guida della possente fuori serie, intravide appena la strada che dal suo ufficio lo portava a piazza dell'Esedra e poi, subito dopo, in via Nazionale al numero 15. Tuttavia, un debole raggio di luce aveva già cominciato a penetrare la nebbia della sua incertezza. Sapeva di essere sul limite d'un rovinoso collasso. Sapeva inoltre che, se per disgrazia precipitava in quell'abisso, non poteva uscirne mai più. Reagì per puro istinto di conservazione. Il suo primo obiettivo, stamane, era di raggiungere l'albergo, ove aveva affittato una camera con terrazza fiorita all'ultimo piano dell'Hotel Quirinale.

Aveva bisogno di ritirarsi in solitudine per ultimare gli appunti della relazione storico scientifica sulla nuraghologia, che doveva presentare il 16 agosto al padre Lucio Cannellas e al gruppo dei suoi amici. Questo almeno doveva farlo, era un impegno al quale non voleva assolutamente mancare. Avanzò adagio per le grandi sale dell'albergo. Effettivamente si sentiva meglio in automobile che camminando: era così abituato a guidare che l'atto era diventato automatico: un puro riflesso. Giunse nella sua camera che erano quasi le undici. Telefonò giù per farsi servire il pranzo in camera, poi ad Esse e parlò con la mamma per tranquillizzarla che sarebbe rimasto a Roma, per impegni elettorali della massima urgenza.

La mamma gli raccomandò di prendere il chinino perché a Roma c'era ancora la malaria ed era pericoloso. Bante ebbe la grazia di ascoltarla e ringraziarla per averglielo ricordato il chinino di stato che salvava dalla malaria nel mese di agosto. Adesso l'uomo sudava per davvero, a Roma quella mattina il termometro toccava il 30 gradi sopra lo zero, all'ombra. Si soffocava, ma nella terrazza si respirava.

Dopo il pranzo si tuffò nello studio degli appunti che era andato accumulando, durante le visite ai sozzus, ed ora aveva un quadro quasi completo del pensiero, della etica, della teologia originale che andava sotto il nome di nuraxia in lingua sarda e nuraghelogia, tradotta empiricamente da Bànte in lingua italiana per renderla comprensibile agli uomini della scienza e della teologia cattolica, ansiosi di conoscere quali possibilità offriva di salvare l'umanità e quindi di una probabile soluzione finale dell'uomo sulla terra, tramite il dialogo con altre umanità extraterrestri.

In quei quattro giorni che lo separavano dall'incontro segreto con la staffe di scienziati e teologi, radunati da don Lucio, non fece che studiare, cercando così di occupare tutta la sua mente, in quel solo pensiero: trovare ad ogni costo la via, il metodo di poter comunicare con gli uomini extra terrestri.

Il 16 agosto, all'ora fissata fu puntuale. Erano le venti e due minuti, quando varcò l'ingresso del monastero, accolto da don Lucio.

— Benvenuto, dottor Bànte, in questa dimora di Dio.

— Ben incontrato, padre.

— Dottore, le persone che lo attendono, desiderano restare in incognito, per questo motivo discuteremo nella sala del planetario, dove ci possiamo sentire ma non vedere. Avremo, sulla volta della sala riprodotto, in tutta fedeltà, l'intero universo visibile, con le sue stelle e le sue galassie. Lo abbiamo fatto per rendere il nostro incontro il più possibile aderente alla verità e alla realtà.

Abbiamo scelto il metodo della domanda e risposta diretta, cioè ipotesi e tesi. A volte sarà lei a porre la domanda e noi la risposta o viceversa. D'accordo?

— Senz'altro! — fece Bànte, ed entrò nella grande sala del planetario. A Bànte, la visione di quel cielo stellato, magicamente illuminato, che faceva percepire la realtà delle immense distanze, lo rese euforico. Gli pareva rimirando quella volta celeste fatta dall'uomo, di guardare il cielo sardo, quello che la nuraghelogia descrive con perfezione di dati e orientamenti, che ha permesso, per millenni, ai pastori e ai massai isolani, di conoscere l'andamento del tempo meteorologico e le stagioni con molto anticipo; sugli avvenimenti inerenti alle loro attività agro-pastorali.

Nella sala regnava un assoluto silenzio...

Bànte pose per primo la sua domanda: la nuraghelogia afferma che la Luce, cioè, Dio, «esti in toctu sa totalidadi de is cosas creàdas» (è in tutto la totalità delle cose create). Voi cosa potete dire?

— Appunto. tutto, dentro e fuori di noi parla di Dio e la lunghezza

d'onda con cui l'uomo parla, non è quella di Dio. Per cui non è facile decifrare il senso esatto di questi « messaggi » divini, perché la « misura » di Dio non è la « misura » dell'uomo.

— Cioè?

— C'è una sfasatura tra la lunghezza d'onda su cui viaggia la parola di Dio e la lunghezza d'onda con cui l'uomo le va incontro. Questa sfasatura è la causa principale di tutti i fraintendimenti, gli equivoci, le negazioni che caratterizzano spesso il rapporto uomo-Dio. Il fatto è che l'uomo per la sua natura, è costretto a cercare Dio con i propri mezzi, che sono inadeguati a comprenderlo.

Di conseguenza egli è portato a ridurre Dio alla propria misura pigliando alla lettera l'immagine biblica della « somiglianza ». Risultato: ogni uomo si crea o tende a crearsi, un suo Dio particolare, che è poi, un po' la proiezione sul piano dell'infinito, della sua immagine ideale.

— La nuraghelogia afferma che « S'hòmini non dòngha niuna càra a sa Luxi, sì òllidi èssidi sinzillu et non ruggellàu. (L'uomo non dia volto a Dio, se vuole essere sincero e non integralmente abbagliato da perdere la vista). Voi cosa dite?

— Sì, la tentazione di dare un volto a Dio è molta nell'uomo, e anche quando tenta di sfuggire, il più delle volte non vi riesce, perché ha bisogno di ridurlo alla propria immagine e somiglianza? Il che vuol dire in pratica, far dipendere, l'Assoluto da noi stessi.

— In che senso?

— Noi viviamo abitualmente su tre registri: quello del reale, quello del simbolico e quello del fantastico. L'aspirazione di ciascun uomo è di fondere insieme questi elementi o registri nel complesso di una unica esperienza che abbracci la totalità dell'esistenza.

— La nuraghelogia afferma « Sa mente est sa luxi de s'hòmini de issa pàrtinti y raius chi formàda d'ognia pensamentu et d'ognia esperienza reali et non reali. S'hòmini non àda podi may misuray et ny may biri sa menti sua, poita esti luxi, aria, essenza, tottu ». (La mente è la luce, cioè Dio, dell'uomo. Da essa partono i raggi che formano ogni pensiero e ogni esperienza reale e non reale. L'uomo non potrà mai misurare e ne mai vedere la sua mente, perché è Luce, aria, essenza, tutto). Cosa avete da aggiungere?

— È vero il mistero della mente non siamo ancora riusciti a penetrarlo. Sappiamo che è la mente che organizza tutta la nostra conoscenza ma quella che ci sfugge è proprio l'essenza di questa mente. Come nasce il pensiero? Ecco il problema che dobbiamo risolvere se vogliamo veramente capire chi siamo noi e quale è la nostra posizione di fronte alle cose, cioè, quale è la nostra posizione di fronte al contesto dell'uni-

verso e delle creature che lo abitano. Dobbiamo rassegnarci a riconoscere che le nostre possibilità di conoscenza delle cose hanno limiti per ora invalicabili. La scienza, in altre parole dà all'uomo mezzi sempre più potenti e perfezionati per governare il mondo, per impadronirsi del mondo, ma non gli dà la conoscenza intima delle cose. Ora speriamo nella sua nuraghelogia, affinché si possa dare una mano a collegarci con tutte quelle umanità extra terrestri che esistono negli altri pianeti. Lei cosa può dirci in proposito?

— La nuraghelogia afferma una cosa essenziale, e cioè, « y bìas de sa LUXI fùnti nieddas, et commenti is iscalas sy fàinti gradinu po gradinu. S'hòmini non tètidi de ddu sartay, poita tandus arrùidi in d'una non conoscenza ». (Le vie di Dio sono nere e come sulle scale bisogna salire gradino per gradino, l'uomo non tenti di saltarli, perché allora cade in una non conoscenza). Secondo la interpretazione che ne fa l'etica della civiltà contadina sarda, le vie nere come le lune nere, sarebbero i punti o meglio le rotte cosmiche, dentro cui i costruttori dei nuraghi riuscivano ad immettere le voci « mute » del loro « pensiero ». In nuraghelogia vengono definite « sònus mudus » (suoni muti) e non sarebbe altro che una vera e propria trasmissione telepatica intersiderale tra un pianeta e l'altro o meglio tra un essere umano terrestre e un altro extra-terrestre. Allora, prima domanda che faccio è questa: In base a quanto afferma la « tradizione sarda » è possibile che il pensiero umano possa stabilire un rapporto intersiderale tra il suo e quello di un altro essere vivente in altri mondi lontani miliardi di chilometri da noi?

— Poiché il « pensiero è luce », se la mente umana viaggia a cavallo di questo raggio di luce, poiché la grandezza e la velocità di propagazione della luce nel vuoto è di circa un miliardo di chilometri all'ora, in linea teorica ciò si rende possibile. Ma poiché, per il pensiero umano viaggiare a cavallo di un raggio di luce significa interrompere ogni possibilità di ricevere dall'esterno un qualsiasi altro segnale, quindi isolarsi dallo scorrere del tempo che, lontano da me, continua a evolvere normalmente questo mi dovrebbe indurre a concludere che più il pensiero umano si avvicina alla velocità della luce, più si allontana dai modi in cui il pensiero dell'uomo è abituato a vedere evolvere uomini e cose. Il primo punto fondamentale: il tempo assoluto non può esistere. Infatti, portando ad esempio l'orologio di Einstein, del municipio di Berna, addirittura si ferma per me che viaggio col pensiero su un raggio di luce. E quindi per me non esiste. Anzi, fermandosi il « tempo assoluto »; la nostra « essenza », e cioè, le nostre possibilità di stabilire un rapporto con l'altro lato delle cose, ne resta precluso.

Ora, per avere un rapporto corretto con la realtà, noi disponiamo di

due parametri essenziali ai quali costantemente ci riferiamo: il « tempo », e lo « spazio ». Ma si tratta, ecco il punto, di misure nostre; che ci condizionano e ci limitano, e dalle quali non possiamo uscire. Noi siamo circoscritti dal « tempo » e dallo « spazio », due misure con le quali possiamo arrivare a cogliere il « significato » non il « senso delle cose ».

— E la differenza è importante?

— Direi che è decisiva, perché stabilisce i limiti della conoscenza umana. Noi siamo nel tempo col quale cominciamo a vivere fin dalla nascita. Il tempo è il nostro primo parametro. Di esso ci serviamo però anche per acquisire l'altro parametro essenziale, e cioè quello dello spazio. Quando un bambino sente due suoni tra loro staccati non adopera solo il « canale acustico », e cioè, il concetto di tempo; ma per mezzo di esso acquisiamo quello di spazio che si perfeziona con il « canale visivo ». Sono questi due canali che uniti, danno la dimensione « tempo-spazio », che riferita a sé e agli oggetti esterni gli consentono di stabilire un rapporto armonico con la realtà. All'interno della quale, però, si apre tutto uno sterminato campo di indagini.

— Per esempio?

— Il « canale acustico » ha una incidenza sulla psiche umana che non ha limiti. Ci si spaventa più per un suono che ci colpisce come una minaccia che per la visione diretta di un pericolo. E poi c'è quello specifico aspetto del tempo che è il silenzio. Il tempo scandisce il silenzio e prolunga le possibilità di comunicazione tra essere e essere, legando il detto con il non detto e facendo lievitare a distanza « messaggi » che pareva fossero andati dispersi. Per cui lo studio dei meccanismi di comunicazione ci porta a concludere quanto sia difficile e problematico stabilire un contatto tra uomo e uomo e tra uomo e i suoi simili, specie se questi simili, come afferma la nuraghologia si trovano a vivere in altri pianeti, sia pure del nostro universo, a distanze enormi.

— La nuraghologia ha sperimentato un sistema di comunicazione primitivo, non per questo valido e ripetibile. Si dice che i sardi dei nuraghi della Luce, fossero in condizione, dal silenzio di queste torri, concentrare il proprio pensiero per captare e trasmettere il loro « messaggio » acustico-visivo. Bene, Lei ha affermato che il bambino non adopera solo il « canale acustico » e cioè, il concetto di tempo, ma per mezzo di esso acquisisce quello di spazio che si perfeziona con il « canale visivo »? non è così?

— Esatto.

— Ora lei accetta la « verità » che quegli uomini « primitivi », cioè, non contaminati dalla deturpazione psichica e fisica che ogni civiltà

provoca nell'essere umano, fossero in possesso ancora intatto di tutte quelle facoltà psico-fisiche, che permetteva ad essi di una integrale concentrazione del proprio « pensiero », sì da essere in condizione ideale di captare e trasmettere, nella dimensione del silenzio del « tempo-spazio », i propri messaggi?

— È probabile!

— Ora stando alla nuraghologia, questi uomini « primitivi », fuori dalla storia, avevano due mezzi per poter comunicare ed avere un rapporto con queste umanità extra terrestri, acustico-visivo: i nuraghi e il linguaggio. I nuraghi della « Luce » erano costruzioni ubicate in particolari « punti cosmici », cioè, orientate perfettamente con « y bias nieddas » (vie nere) che introducevano la ricezione e trasmissione del messaggio, dentro questo canale cosmico interstellare. Il messaggio veniva trasmesso mentalmente, per mezzo dei « sònus budius » (suoni vuoti), cioè un modo di comunicare con un particolare alfabeto in « su-spu » (gergo), formato da duecentocinquantatré suoni gutturali, le cui vibrazioni erano in perfetta sintonia, con le micro onde cosmiche, dentro cui agisce il bioritmo della natura universale. Questo è quanto afferma la nuraghologia, cosa c'è in questa affermazione di reale, di scientificamente probabile? Può rispondere a questa mia domanda: Le vie nere di cui parla la nuraghologia possono essere in realtà i cosiddetti « buchi neri » e se sono questi è possibile realmente servendosi di questi canali, un collegamento, con altre umanità extraterrestri, come si dice facevano i costruttori dei nuraghi?

— Non direi, perché i « buchi neri », che stiamo studiando ma ancora non li abbiamo scoperti, ne abbiamo sotto telescopio uno impressionante, situato nella costellazione del Cigno, che ci dimostra come in realtà esso sia l'estinzione di una stella. Quando una stella si estingue, se la sua massa è più grande di quella del sole, esplode e provoca nell'universo quella magnifica luce che gli astronomi chiamano « supernova ». Se invece la sua massa è più piccola di quella del sole, la stella si spegne lentamente, senza esplodere, come accartocciandosi su se stessa, e gli astronomi la chiamano allora « nana bianca ». È questo tipo di stella che si spegne lentamente ad originare un « buco nero ». Infatti, raffreddandosi sempre più e rimpicciolendosi, essa accelera in continuazione il suo movimento rotatorio ed aumenta la propria densità. A questo punto essa è terribilmente piccola e favolosamente pesante? La forza di gravità, alla superficie della « nana bianca » è tale che attorno ad essa lo spazio diventa sempre più curvo al punto che alla fine esso si richiude su se stesso, come un nodo scorsoio, separando due universi: quello in cui viviamo e che noi vediamo e l'altro, quello del « buco nero », che non ha

alcun punto in comune con il nostro. Si tratta infatti, di uno spazio al di fuori dello spazio, di un «altro» spazio o se si vuole un «antispazio». Infatti all'interno di questo «buco nero o anti-spazio» si è realizzata l'inversione dell'equazione einsteiniana e quantica «spazio-tempo». Nel mondo diverso ed opposto al nostro, in questo universo del «buco nero» che costituisce l'«anti-spazio», il tempo è diventato spazio mentre lo spazio è diventato tempo. Ora, un uomo con una nave spaziale si trovasse là, ogni movimento nello spazio rappresenta il passare del tempo. L'uomo, in questo caso, non avrebbe, così dicasi del suo «pensiero o spirito o anima», mai più, la possibilità di «tornare indietro». Gli stessi comandi della sua perfetta astronave o se vogliamo gli «organi» del suo «pensiero», non potranno più ubbidirgli. Perché quel che nel nostro universo ci costringe a passare dall'oggi al domani, dalla nascita ai vent'anni, dai venti ai quaranta, dalla maturità alla vecchiaia, dalla vecchiaia alla morte, nell'universo opposto del «buco nero» trascinerà la nave o se si vuole il «pensiero» dell'uomo attraverso lo spazio senza speranza di poter fare ritorno sul percorso già fatto. Perché come nel nostro universo non si può ritornare indietro nel tempo, così nell'universo del «buco nero» non è possibile ritornare indietro nello spazio. Insomma, i «buchi neri» sono la dimostrazione scientifica che esiste un «altro mondo». Ora, se in questo «altro» universo che è quello del «buco nero», lo spazio non è percorribile all'indietro, che cosa succede del «tempo»? Ebbene, il «tempo» va all'indietro. Con quale conseguenza? Be', qui entriamo nel vivo del tema, per cui noi stanotte, siamo riuniti in questo monastero, che ci interessa risolvere, per trovare la soluzione finale dell'uomo. Quando il tempo va indietro, cioè si inverte, significa che non esiste più alcuna informazione che possa andare perduta. Meglio ancora: qualsiasi informazione o fatto o avvenimento o pensiero, anche il più recondito dell'uomo viene immagazzinato come in un colossale cervello elettronico. Per fare, un esempio, un cervello elettronico dalla perfezione dalla capacità totale infinita ed eterna, con una memoria infallibile ed ogni scienza, onnipotente, insomma Dio o come la nuraghologia lo chiama «LUXI». I nomi sono soltanto etichette. Quel che è importante in questo caso, perché è dimostrato scientificamente e fisicamente, oggettivo e visibile in vari punti dell'universo, è l'esistenza di questi «buchi neri» o antimondi. Ora la cosa diventa sconvolgente quando, tutti i fisici, scienziati, astronomi sono d'accordo su tale realtà. Non si tratta di teorie ma di cose dimostrate e visibili, come la nostra presenza in questo luogo... Per cui oltre al mondo o universo nostro esiste anche l'altro universo dove sta Dio. Ora non è possibile che i sardi costruttori dei nuraghi, passassero

per i «buchi neri», per dialogare con gli uomini degli altri pianeti esistenti nel nostro universo.

— Esatto. Vogliate perdonarmi mi sono espresso male. Debbo, con gioia constatare che quanto lei ha detto or ora, collima perfettamente con ciò che afferma la intera nuraghelogia. Ma andiamo per ordine: Primo. La nuraghelogia in alcuni suoi «brèbus de sa Luxi», cioè, detti esoterici riguardante la LUCE, afferma che il creatore quando decise di fare questo nostro universo, senza muoversi dal suo universo di luce, «àundi tottu esti s'inversu» («dove tutto è l'inverso», il che collima perfettamente con quanto lei ha detto sui «buchi neri» o «antispaio o altro mondo»; aveva tutto già nella sua mente, e quì, collima col cervello elettronico di cui ha parlato, in un altro «brèbus», si dice, che la Luxi, «non si esti may moviu de su logu suu, po' creay is creadura chi fiànta giày creadas dae s'eternu in sa menti sua, et procussu, una bòrta cumenzàda cùsta creazioni, issa sighidi su andày cosa sua et niunu dda pòdidi né firmai et né cambiay né curreggi, mancu sa LUXI è tottu. Pro cussu is creaduras bessias bene abàrranta beni bessias et is chi funti bessias non perfettas abbarranta commènti funti arrennexas. S'hòmini non speridi in niunu interventu, solu podidi fay unu miglioramentu cum s'imparu chi podidi ottenni de is atrus hominis chi bivinti in is atrus mundus comenti esti su nostru. Cìchinti de tenni cuntattu cum bias nieddas chi portanta a y lunas nieddas accantu bivinti issus et de custus imparinti a curày sa beccesa, is imperfezionis de su fisicu chi portanta is doloris de su corus et is infelicitadis de su modu de bivi, mudinti sistema de pensay e de crey si cosas, ma non sperinti de ottenni su corpu de sa luxi et ne de bivi de «grazia», poita custu non esti possibili. Custu corpu de luxi e de «grazia» s'homini nasciu zègu chi bividi in sa terra ddada ottenni càndu adanday cum sa luxi a bivi in su logu eternu apustisi de sa mortu sua». E un altro «brèbus de luxi» dice ancora «s'hòmini chi òllidi tènni cuntattu cum is hòminis de is atrus mùndus, s'insèrrinti in d'unu nuraxi de luxi, cussus chi funti stàus costruis in is altùras de Sardinna, da is càllis est possibili unu incanalamentu in ùtturus nieddus nièddus chi portanta pari pari a bias nieddas de is currentis de s'aria et dae custas in su spàziu bùidu sinu a y lunas nieddas accantu bivinti is hòminis bonus chi non connoxinti né beccesa né morti né pràntu; abarridi, s'hòmini aintru de su nuraxi et fazzàda commenti nàda sa ley». Ed ecco ora la traduzione in lingua italiana di quanto vi ho detto in sardo: «che la Luce, cioè Dio, non si è mai mosso dal suo luogo, per creare le creature che erano già create dall'eterno nella sua mente, e per questo, una volta cominciata questa creazione, essa segue il suo corso e nessuno la può né fermare e né cambiare né correg-

gere, neppure Dio in persona. Per questo le creature nate bene restano nate bene e le creature riuscite imperfette restano come sono riuscite. L'uomo non spera in nessun intervento, solo può fare un miglioramento col imparare dall'insegnamento che può ottenere dagli altri uomini che vivono negli altri mondi come il nostro. Cerchino di avere contatto con le vie nere che portano alle lune nere dove vivono loro e da questi imparino a curare la vecchiaia, le imperfezioni fisiche che portano i dolori del cuore e le infelicità del modo di vivere, mutino sistema di pensare e di credere le cose, ma non sperino di ottenere il corpo della luce (etereo) e né di vivere di «grazia» (senza lavorare per procurarsi il pane). L'uomo nato «difettoso» che vive in questa terra lo otterrà quando andrà col suo spirito nel luogo eterno dopo la sua morte. E un altro «commandamento di Dio» dice ancora: «L'uomo che vuole tenere contatto con gli uomini degli altri mondi, si rinchiuda in un nuraghe della "luce", quelli che sono stati costruiti nelle alture di Sardegna (i punti qualificanti secondo la tradizione dovrebbero trovarsi a Perda Liana, Monte Sebèra, altipiano di Quirra, della Giara, Monte Linas ed altri), dalle quali è possibile un incanalamento (del pensiero) nelle micro onde cosmiche che portano pari pari alle vie nere delle correnti di aria e da queste allo spazio vuoto e da quì alle lune nere (secondo la tradizione nuragica questi pianeti dovrebbero trovarsi all'interno della nostra Galassia, ma non al centro, nella direzione della costellazione del Sagittario e la costellazione dell'Ercole, che passano presso il nostro sole, dal 22 novembre al 22 dicembre, quando questo trovasi tra lo scorpione e il capricorno, all'interno della via Lattea, dove dovrebbero esistere 65 pianeti o lune nere e distano 32600 anni di luce dalla terra), dove vivono gli uomini buoni che non conoscono più vecchiaia, né morte e né pianto; resti l'uomo dentro il nuraghe e faccia come dice la "Legge")».

Dottor Bante quando terminò di tradurre in lingua italiana, e in simultanea in lingua inglese e francese, il testo della nuraghelogia, ebbe inizio il dibattito vero e proprio. Un dibattito che durò sino alle prime luci dell'alba del 17 agosto.

Il neo deputato uscì dal monastero, dopo aver ossequiato il padre Lucio Cannellas, e subito, raggiunse il suo albergo. Era stanco, ma felice. In portineria ordinò che avrebbe dormito sino a mezzogiorno, sino a quell'ora desiderava di non essere disturbato, per quanto riguardava le telefonate da Esse e in particolare da parte di Franco La Motta, se ci fossero state si sarebbe dovuto prendere nota dell'orario di qualche eventuale appuntamento urgente.

Sino a mezzogiorno, Bante dormì placidamente, quando si svegliò, chiamò che gli portassero la colazione:

— Subito, dottore! Ha telefonato il conte La Motta e ha detto che stasera, immancabilmente si faccia trovare nel suo ufficio, per le ore 16, perché ha importanti comunicazioni da farle — gli dissero. Alle sedici in punto, Bante fu nell'anticamera dell'ufficio di Franco La Motta. Nel varcare la soglia di quello imperiale ufficio si sentì come sotto il peso di un'inspiegabile tristezza.

Franco La Motta gli andò incontro sorridente, con le mani avanti, ma il suo sorriso non lo rasserenò.

— Caro Bante, è fatta! — gli gridò gioiosamente, — fatta, e adesso, viene il bello. Ma venga. Ho da spiegarle molte cose. Si accomodi. — Mentre stava parlando, s'eran trasferiti nel grande studio presidenziale del più noto operatore economico italiano, di colui che stava creando le promesse del « miracolo economico », come lui chiamava, con una punta di orgoglio, il suo piano economico quinquennale 1948-1954, del moderno Cesare dell'alta finanza, come gli altri lo chiamavano, un po' per invidia e un po' per adulazione. Nel vasto locale Bante sentì un fremito di qualcosa d'ignoto. Teso al punto di massima resistenza, fu preso da uno strano tremore. L'accoglienza di quel novello Cesare del denaro, s'era trascinata in una atmosfera di pomposa aridità, di banalità stantia.

Franco La Motta teneva gli occhi su Bante Antonio di Ales, con una strana fissità. Passò qualche minuto. Poi iniziò a parlare:

— Caro dottore, s'intende che quanto gli dirò ora, nessuna mente umana dovrà mai pensarlo. Prima di decidermi, ho vagliato la sua personalità e l'ho giudicata matura per poter assorbire la « rivelazione » che devo farle. Credo di non essermi sbagliato. — Zitti. Uno spasimo di rigidità prese possesso di Bante. Pensò: ecco arrivato il momento! Il Cesare parlò. Adagio, scandendo le parole:

— La programmazione economica del mio piano quinquennale ha cessato di essere una disputa accademica, tra economisti. Esso è ora uno strumento di azione dei poteri pubblici nella politica economica e un complesso coerente di obiettivi palesi e di obiettivi che devono restare segreti. Come nei piani imponderabili di Dio, l'uomo della terra non può pretendere di capirne i fini, così i nostri concittadini non devono pretendere di sapere ciò che non possono conoscere.

Il mio piano non è una banale tautologia, bensì una scelta di metodo e di contenuto, di obiettivi e di strumenti, nella quale si inquadrano e si articolano tutti gli atti del potere economico di cui siamo investiti. Se non vado errando, mi pare di averle detto già, che obiettivo principale del piano è quello di assicurare all'economia italiana un alto saggio di sviluppo globale, e come finé ultimo la conquista dei mercati mondiali.

Una conquista per la quale occorrerà fare una lotta a coltello, senza scrupoli, senza tentennamenti, contro tutti coloro, in Italia e fuori d'Italia, che ci porranno ostacoli nel cammino. Bisogna essere preparati a tutto, pronti a tutto. Per assicurare questa conquista all'Italia, bisogna prima di tutto assicurare un alto saggio di sviluppo globale, da conseguirsi attraverso due distinte azioni, concernenti l'una il settore agricolo, l'altra i settori non agricoli. In parole povere, mi occorrono nel primo quinquennio mettere in attività, con catene di montaggio perfette, tante fabbriche quante ne saranno necessarie, per poter invadere i mercati mondiali di prodotti di alta qualità a basso prezzo, che nessuna concorrenza straniera dovrà mai superare. Per raggiungere questo obiettivo, naturalmente, occorrono i capitali e la mano d'opera. È questa me la darà il settore agricolo, contenendo i prezzi dei suoi prodotti al minimo, in modo da scoraggiare qualsiasi investimento di denaro in agricoltura e nel contempo, poiché i salari resteranno bassi e il reddito procapite dovrà scendere al 58% inferiore al reddito pro capite dei settori non agricoli, costringendo le masse contadine ad un esodo in massa dalla campagna. Tale esodo che potrà essere valutato nei prossimi vent'anni in sei milioni di unità lavorative, necessarie per coprire i nuovi posti di lavoro creati nei settori non agricoli, costituirà la più grande rivoluzione della storia italiana.

Per un vertiginoso secondo Bante non capì. Poi un inatteso brivido lo scosse tutto — Allora?!... Oh, grand Dio!... mah, allora?!... La giustizia sociale, la terra ai contadini, la libertà, la democrazia, la pace, il benessere, tutto falso, tutta una colossale trappola per farci cadere dentro i poveri e la ricchezza restare in mano dei pochi del calibro di Franco La Motta, Paolo Orri, e Gavino Arca?... Oh, no, così no! Il piano di Franco La Motta aveva la stessa diabolica etichetta, delle conquiste imperiali dei Cesari, dei Re unti del sacro romano impero, dei Fuher, dei Dux, che per duemila anni, in nome del popolo e di Dio, hanno conquistato, depredato, rubato, assassinato, fatto guerre e compiuto stragi, col sangue dei poveri, nel sangue dei poveri! Oh, no! Sino a questo punto, no!!

Seduto dinanzi alla scrivania di quel Cesare che lo stava scrutando, per carpirne i sentimenti, sentì in un fianco una fitta acuta che lo spinse a parlare. Ma non ne ebbe il tempo. Franco La Motta aveva ripreso il suo discorso:

— Caro Bante, l'uomo quando entra nella sua storicità, quando cioè, s'immette nell'influsso graduale e continuo delle generazioni, sì che ogni momento storico è filiazione e successione di un momento storico precedente, deve considerarsi una goccia d'acqua nella corrente del fiu-

me umano. Le faccio questo esempio, perché i giovani come lei, possono a un certo punto sentirsi prigionieri di una diabolica macchina della quale hanno orrore e vorrebbero liberarsene. E allora, è il momento di commettere le follie di Icaro. Se lei saprà superare questo terribile momento, che viene a tutti, è venuto anche a me, avrà vinto la sua battaglia, e conscio del suo valore intrinseco, si inserirà nella corrente della storicità umana. E anche quando questa corrente lo porterà a vivere in mezzo alle ingiustizie, commettendo lei stesso queste ingiustizie, si ricordi che tutto ciò che farà è sempre per servire il fine ultimo dell'uomo: la conquista del benessere. E rammenti anche che per creare vera giustizia occorre operare una grande enorme ingiustizia. Ce lo insegna la Bibbia e il Vangelo: Dio per realizzare la giustizia per l'uomo non ha fatto egli stesso quella grande ingiustizia del Cristo sulla Croce? Lei assorba questa filosofia, guardi la chiesa, quanta gente inviata sul rogo, perché cosa se non per fare giustizia? Perciò se lei assorbirà questa «filosofia», lei non sentirà, né rimorso e né dolore, per ciò che farà, al fine di raggiungere la sua «democrazia», la sua «Gerusalemme terrena». Nemmeno se fosse costretto, domani, a tuffarsi in un caldo bagno di sangue nero, o giallo o bianco, quando ciò si presentasse utile alla causa della sua «democrazia». La perdita di milioni di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, se non fosse anche un guadagno per la memoria, sarebbe a mille doppi compensate dalle tante centinaia di migliaia di antipatici, coglioni, farabutti, idioti, oziosi, sfruttatori, disutili, bestioni e disgraziati che si sono levati dal mondo in maniera spiccia, nobile ed eroica e forse, per chi resta, anche vantaggiosa.

Lei altre volte si è insozzato con le plebi. E che risultato ne ha ottenuto? Le plebi restano sempre schiave. Esse non avranno dentro di loro giammai, fino al termine dei secoli, il sentimento della libertà della sua «democrazia». Lei non potrà mai farle entrare nella sua «Gerusalemme celeste», perché la insozzerebbero di nuovo e di nuovo si sarebbe costretti a ricominciare da capo. Esse, devono servire agli «uomini veri», per raggiungere il fine, poi è necessario distruggerle. Forse, perché anche Dio non le distrugge col suo inferno eterno, le anime peccatrici e infette del Demonio e non lo dovremo farlo noi? Non si accorge che l'insegnamento ci viene da Dio: quante volte ha distrutto Gerusalemme con tutte le sue plebi che non lo adoravano e l'apocalisse e l'inferno con tutte quelle orrende torture raccontate da Dante, non lo fanno riflettere? Dottor Bante, noi, oggi, abbiamo bisogno che sei milioni di plebi contadine si spostino dalle campagne e vengano a servire nelle fabbriche, a vivere nei sobborghi delle città, perché domani, se sarà ne-

cessario, ci sia più facile distruggerle con metodi più scientifici, che non quelli tradizionali delle guerre sterminatrici solo in parte. Ne abbiamo fatte tante di guerre, e ci siamo accorti che non sono servite a niente, anzi, se i dati in mio possesso sono esatti, pare che l'umanità sia esplosa: abbiamo toccato già i tre miliardi. Siamo in troppi, caro dottor Bante!

Dottor Bante, non ebbe la forza di guardarlo in faccia. Sapeva, oramai, di trovarsi dinanzi a un mostro del razzismo, a un «èstiu», di quelli che la «nuraxìa» descrive nei suoi «brèbus», un orribile mostro, nascosto dietro la maschera dell'innocuo borghese, del grande capitalista, ammirato, servito, ascoltato, dell'economista capace di creare dal nulla, per una intera nazione, formidabili fonti di ricchezze, di realizzare in pochi anni, il più strepitoso miracolo economico, di dare benessere e lavoro a tutti, di assicurare all'economia italiana un alto saggio di sviluppo globale, di eliminare le depressioni economiche, di fare tutto, in nome e per conto della «democrazia». Ma quale «democrazia»? Ebbe una fitta al cuore — Quanti Franco La Motta, dall'aspetto, dolce, rispettosamente, onesto, benefattore, dalla faccia d'angelo, quanti?... quanti erano?... Quanti ne allattava la società umana di Franco La Motta, diabolicamente truccati in esseri buoni, sinceri, caritatevoli, dalla vita irreprensibile, ricchi, poveri, alti e bassi, belli e brutti, geni e stupidi? Quanti erano questi «èstiu», questi «diavoli» truccati da esseri umani, che la società allevava, ignara, curava, e consegnava loro, tutto: potere politico ed economico, cultura e scienza, tutto, per poi servirsene a portare l'umanità di dolore in dolore, di sterminio in sterminio, promettendo pace e benessere, ingannando, illudendo, tutti e di tutti servendosi. Quanti erano e dove erano? Chi erano? Sua madre, lui stesso, tutti o nessuno?... Oh, Dio, allora è vero ciò che dice la «nuraghelogia» nel suo «brèbus»: «S'hòmini cum sa d'samistàdi corporali et mentali chi pòrtada esti continu strumentu de is zerbariottus de y mundus fèus. Tottu su chi fay s'hòmini in sa terra de feidadi ddu fàidi po' istigazioni. S'hòmini non esti in sensu càndu operada su màli esti commenti unu imbriagu, forada de sensu, ma su màli esti ca' tottu s'humanidadi esti foras de sensus sabius et in comunione fàinti et disfanta, cosas assurdas chi tottus is atras humanidadis indi fainti sciaccu mannu. S'hòmini esti su scherzu sa bregungia de sa Luxi». (L'uomo con la deformità corporale e mentale che porta è un continuo strumento dei «diavoli» che abitano nei pianeti come la terra. Tutto ciò che fa l'uomo in terra di male lo fa su istigazione. L'uomo non è in condizioni psichiche di rendersi conto realmente di ciò che pensa e fa, è come un ubriaco, senza senno, ma il tragico che è tutta l'umanità priva di un senso di saggezza, e pensano e agiscono, cose assurde di cui tutte le altre

umanità ne fanno una grande beffa, scialo. L'uomo è lo scherzo, la vergogna di Dio!) Nel riflettere questa «verità reale» della nuraghologia, a Bante sembrò aprirsi un vuoto. Si sentì disperatamente solo. Dio grande, perché questo?!

Con mossa istintiva, sempre seguito attentamente dal Cesare, si alzò di scatto. — D'un tratto il suo sguardo cadde sulla rivoltella che stava sopra il tavolo.

— So che mi ucciderete, ma io non servo i diavoli truccati da uomini, preferisco morire — disse.

— Che ti prende ora? — e lo fissò con occhi terribili.

— Rinuncio a tutto, anche alla vita. Consideratemi dimissionario anche dalla lista di deputato del suo partito, di consulente legale e di ogni cosa — gridò e si precipitò fuori dalla stanza.

Uscì nel corridoio. S'appoggiò vacillando al muro.

— Si sente male? Vuole che lo accompagni in albergo?

— Sì, all'Hotel Quirinale.

L'usciera lo accompagnò in albergo, con la sua macchina. Fu una notte soffocante. Soffriva abominevolmente, ma non smetteva, un po' per torturare se stesso, e un po' per forza di inerzia. Ripensando continuamente, non faceva che domandarsi: non c'è altra via, occorre trovare un mezzo col quale si renda possibile liberarci da questi «demoni» o per lo meno trovare un mezzo di neutralizzare gli effetti malefici di questi esseri diabolici che operano sull'uomo. — A un certo punto di queste riflessioni si ricordò che una volta su sòzzu Tommasu gli aveva ritmato un versetto della nuraghologia. Un versetto che diceva: «Y zèrbariottus chi si piganta beffa de is hòminis, ìanta assènzay de ddu fay, sì s'hòmini arrènnexiada a tènni cuntattu cum is creaduras chi fùnti in su mundu asullu chi s'aggattada in xelu in mèsu ay lunas nieddas». (I «diavoli» che si prendono gioco beffa degli uomini, cesserebbero di farlo se l'uomo riuscisse a prendere contatto con le creature che vivono nel pianeta blu che sta in mezzo alle lune nere). E se ciò fosse vero? Ma dove è possibile trovare questo pianeta? Come individuarlo? Con quali mezzi far raggiungere a loro, il nostro S.O.S.? Far capire loro i nostri bisogni, in quale lingua? Come... come!?!...

E con quei disperati interrogativi, si addormentò profondamente di un sonno pesante.

Quando si svegliò, prima dell'alba, si sentiva turbato, per tutti i sogni che aveva fatto. Le vicende, i luoghi, le persone coi quali era vissuto, erano così vivi e reali, in tutti loro minimi particolari, si ricordava persino, che una maniglia della porta da cui era uscito al

momento del risveglio, aveva una lavorazione floreale che sulla terra, era certissimo di non aver mai visto.

Come è possibile che il mio cervello, mentre io dormivo, abbia potuto crearsi tutta quella immaginazione? Tutti quei personaggi, mai conosciuti, mai visti, quella dimora, quei fatti, soprattutto quei fatti, così vivi e reali, come è possibile questo?

In quel frangente si ricordò che il socio Bèttu, gli aveva spiegato, una volta, che la nuraxia, definiva il sonno dell'uomo, una vita. « S'hòmini, bividi, càndu esti in sa terra, non sòlu sa esistenzia terrena, ma, con su spiritu cosa sua, càndu esti dromiù, sindanda à bìvi, una secunda et una terza et atras medas, existenzias, simili in tottu a sa chi esti bivèndu in cùstu mundu, in atrus pianetas, ugualis ay custu nostu. Procussu motivu y sònnum chi arrecordaus non fùnti fantasias irrealis, ma veras existenzias bivias, cum atrus corpus in atrus mundus. D'ognia creadura biventi in su universu, tènidi, donàu de sa LUXI, unu spiritu solu chi esti unu raiu de su creadori, et trèsi, setti, trexi, descsetti, corpus mortalis, simili a su chi possididi in sa terra, in is atrus mundus a càntu bivinti is hòminis zègus commentis annòsu ». (L'uomo vive, quando è sulla terra, non solo l'esistenza terrena, ma, col suo spirito, quando è addormentato, se ne va a vivere, una seconda, una terza e altre molte, esistenze, simili, in tutto a quella che sta vivendo in questo mondo, in altri pianeti, uguale a questo nostro. Per questo motivo i sogni che ricordiamo non sono fantasie irreali, ma vere esistenze vissute, con un altro corpo in altri mondi. Ogni creatura vivente nell'universo, possiede, dato da Dio, uno Spirito solo, che è un raggio del Creatore, e tre, sette, tredici, diciassette, corpi mortali, simile a quello che possediamo sulla terra, negli altri mondi dove vivono gli uomini mal creati come noi).

A Bante il pensiero che poteva possedere altri corpi in altri pianeti e che là stava vivendo, contemporaneamente altre vite, con vicende come quella vissuta, la notte, gli procurò uno stato di confusione tale, da lasciarlo totalmente disorientato.

Si sentiva dentro un buio, nel vuoto infinito che lo soffocava. Il pensiero, poi, che Franco La Motta lo avrebbe rovinato, distrutto, che aveva perso la brama del far denari e poteva di nuovi disprezzarlo, lo confortò stranamente.

Ora che l'alba si stava prodigando a portare la luce del giorno, si sentì preso da una voglia irresistibile di far qualcosa, di essere qualcuno che non fosse un cliché di quelli che era stato prima. Vaneggiò a lungo. Un vaneggiare che lo portò a credersi un essere in cerca di qualcosa che portasse l'uomo alla liberazione demoniaca. In quella sua mente, passarono tutte le idee del mondo, tutte le soluzioni possibili, che non fosse

quella dettata dalla «nuraghologia», e credette, finalmente, di averne trovata una: trovò che l'unico modo possibile, poiché la realtà umana era composta di uomini apparentemente uguali, ma in sostanza divisi in angeli e demoni, per togliere a questi ultimi il potere di governare il mondo col denaro del male, della cattiveria, del dolore e dell'odio, poiché era impossibile discernere, chi tra i vivi, fosse realmente l'angelo o il demonio, sarebbe stato quello di realizzare una potente astronave, farci salire, una copia di esseri umani, realmente angeli, puri da ogni contaminazione demoniaca, liberi assolutamente liberi da ogni istinto di aggressività, poi far salire oltre le nubi, il mezzo, e sul mondo gettare tante bombe atomiche sino a distruggere l'intera umanità, sino a cancellarla totalmente e per sempre.

Ma quale coppia, di esseri umani realmente angeli, si farebbe salire sull'astronave, per ricominciare con essi una nuova generazione, assolutamente buona, capace di non farsi mai più possedere e né sottomettere dagli influssi malefici del Demonio. Una razza umana assolutamente pura, incontaminabile, capace di realizzarsi un corpo e uno spirito, come quelli posseduti dagli uomini «giusti» degli altri mondi? Chi avrebbe potuto scegliere, se lui stesso sentiva di non saper se realmente fosse angelo o demonio?

Fu a questo punto, nella fase più acuta della sua irritazione, che vide l'impossibilità della scelta, che sentì la voce del Vangelo: « Il seminatore del buon grano è il figlio dell'Uomo, il campo è il mondo, il buon seme sono i figli del Regno, e la zizzania i figli del maligno, il nemico che la seminò è il Diavolo; la mietitura è la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli... e separeranno i cattivi da mezzo ai giusti e li getteranno nella fornace del fuoco... ». Ma non lo soddisfece: « Perché aspettare la fine del mondo? se è possibile prima, perché non tentare la via del collegamento con gli extra terrestri? » — E in quello si riempì di rabbia. Si alzò da letto che erano le otto. Si vestì con l'abito bianco di lino e camicia azzurra aperta sul collo, e scese nella hall dell'albergo. Quando fu lì, trovò che tutti lo sfuggivano, che gli stessi camerieri, non lo ossequivano come sempre avevano fatto.

— Mi richiami la macchina — ordinò.

— La macchina la prese il suo maico.

— Quale amico? — fece sorpreso Bante.

Il cameriere si allontanò senza dir parola. Malgrado l'ottusità dei propri i sensi fu colpito dal cambiamento che notò in tutti quelli che erano al servizio dei clienti nell'hall. Avevano una espressione di disdegno, stereotipata: gli angoli della bocca accennavano all'insù. Nei loro occhi era una palese volontà di ridere. Sentì una prepotente volontà di

parlare, di chiedere spiegazioni. Ma non ebbe il tempo. Un cameriere aveva preso un fascio di giornali, e porgendoglieli: — I giornali di stamane, dottore — disse.

A Bànte bastò un rapido sguardo su uno dei titoli cubitali del più quotato quotidiano politico, per capire tutto. Quel titolo diceva: «Un candidato al Parlamento beccato dalla squadra del buon costume in un ritrovo equivoco di invertiti. La macchina del giovane sequestrata dalla polizia. Il neo deputato è riuscito a fuggire!» E vi si raccontava con dovizia di particolari e relative fotografie, come il dottor Bànte Antonio era stato scoperto in quel luogo e si era lasciato persino fotografare da un paparazzo in atteggiamenti equivoci.

Bànte sentì venirgli sù una rabbia, e con in mano quel giornale, cominciò a urlare, con tutto il fiato che aveva nei polmoni:

— È una infamia! Un Infamia! Ho trascorso la notte in un congresso di teologi e scienziati, possono testimoniare in quindici persone, quanti erano i partecipanti! Questa è una infame montatura giornalistica di Franco La Motta! La Motta, sì!

Ora Bànte urlava come un ossesso e camminava a grandi passi, lungo tutta la hall, scuotendo il giornale per l'aria, tra gli esterrefatti camerieri e clienti che in quel momento stazionavano nel vasto spazio.

Mi chiami, direttore, questo numero, subito, per cortesia! Dottor Bànte non ha questi vizi, vedremo, adesso! — urlò ancora di più. — Dottore, ecco, può parlare — avvertì il direttore, porgendo il microfono a Bànte.

— Pronto, Padre Lucio, sono Bànte, ha letto i giornali... ha visto che infame montatura giornalistica ha organizzato quel truffatore internazionale di Franco La Motta?

— Sì, dottore, si calmi, provvederemo a smentire la notizia, domani stesso, con altrettanta relativa fotografia della sua presenza con noi al monastero di San Simplicio — disse il padre Gesuita. Ma Bànte, preso da una furia incontenibile, perse il controllo dei propri nervi, e continuò ad urlare: Sono innocente! sono innocente! Lasciò cadere il microfono del telefono sul tavolo e cominciò ad inveire, a camminare, urlando sempre di più.

Poi ad un tratto, i camerieri e gli altri che erano nell'hall, lo videro, portarsi le mani alla gola. Un fiotto di sangue nero gli uscì dalla bocca, accasciandosi su se stesso. Accorsero tutti, per sostenerlo.

— Subito all'ospedale, gli deve essere scoppiato il cuore, poverino, deve essere davvero innocente — mormorò qualcuno dei soccorritori. E mentre Bànte entrava in coma, l'autoambulanza della croce rossa

italiana che stazionava nei pressi dell'albergo, a sirena spiegata, correva verso l'ospedale Regina Elena di Roma.

Di tutto ciò che i medici dell'ospedale fecero intorno al suo corpo, in sala di rianimazione, egli vide tutto...

Bànte ebbe una esperienza strana e bellissima. Raccontò, quando si risvegliò dal coma, che aveva abbandonato il suo corpo e si vide sollevare in alto nella stanza. Vedeva i dottori tutti affacciati intorno al suo corpo, e uno di essi che diceva: — se non riusciamo a bloccare l'emorragia ci muore tra le mani.

Il suo corpo era là, con i piedi più alti della testa per fermare l'emorragia. A quella visione si sentì nauseare. Si sollevò un po', e tosto si trovò, perfettamente cosciente, in un vasto buio fitto, immenso, senza uscite. Fu preso da panico, angoscia, smarrimento, paura di vedersi solo, in un silenzio profondo. Non sentiva nulla, né dolori fisici né altro e gli sembrava di essere solo un « pensiero ». Perché si sentiva sospeso e leggero; si chiedeva perché fosse finito lì. Ad un tratto sentì come un tuono, una specie di rumore, come quando si verifica un contro circuito elettronico. Un controcircuito sentito dentro, però, dentro gli atomi di cui era composto quel suo « pensiero » o « spirito », incredibilmente cosciente di tutto. Una specie di black-out, una interruzione di corrente, dopo di che, il luogo dove si verifica, sprofonda nel buio completo. Bànte ebbe la stessa, identica sensazione, come se in lui, o meglio nei suoi « atomi », infatti, con il loro centro, il loro corpo centrale, le loro particelle elementari, i neutroni, eccetera, stavano, ora, fermi, in una immobilità assoluta. Bànte, ebbe, in quel frangente la lucidità di ricordare, la lezione di fisica del professor Post e Feymann:

« Dunque, il punto di partenza è Einstein, il quale diceva: — Lo spazio è curvo, e se noi avessimo una buona vista, finiremmo per scoprire all'infinito della nostra linea di orizzonte, la nostra nuca ». Tale relatività assoluta riconduce l'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, già, con quello che abbiamo detto prima sulle « nane bianche ». Ma troviamo una identità, un'analogia, tra l'infinitamente piccolo e i « buchi neri ». L'atomo infatti, è composto da un nucleo centrale e da due classi di particelle elementari dalle proprietà diversissime: gli « hadrons » (numerosissimi, conosciuti come neutroni e protoni ed altri ancora che continuiamo a scoprire di giorno in giorno) e i « leptons », ben più rari, ma molto più appassionanti. Esistono soltanto tre tipi di particelle elementari atomiche classificate « leptons », sono gli elettroni, i neutroni, e i muoni. Sono appassionati perché bizzarri, e bizzarri in quanto non si può e non si riesce a descriverli dall'esterno. Non si riesce nemmeno a situarli. La loro scoperta ed identificazione è dovuta soltanto alle trac-

ce che essi lasciano col loro passaggio. Tra questi, quello che mi serve per la spiegazione è l'elettrone, perché, oltre ad essere il più noto dei « leptons », essendo stato il primo ad essere scoperto, ha le caratteristiche più precise, che ci servono. Proprio come le « nane bianche », gli elettroni curvano totalmente lo spazio attorno a loro, sono eterni e isolati dallo spazio esterno; — insomma gli elettroni sono dei « buchi neri », ad una dimensione infinitamente piccola — gli aveva chiesto, quella volta, Bante.

— « Esattamente, e contengono, come il nostro universo, materia e radiazioni. Ma, altro fatto curioso, il tempo. All'interno dell'elettrone che è eterno, non ha importanza né realtà, o, per meglio dire, agisce all'inverso che nella nostra realtà, cioè continua ad accumulare informazioni anch'esso, come un maestoso cervello elettronico di perfezione e capacità totali ed infinite ».

— Ed è questo lo « spirito », la « divinità »? — chiese ancora Bante. — Esattamente. Dopo la scoperta delle « interazioni virtuali » tra gli elettroni. L'elettrone, infatti, è isolato ma, a suo modo, emette radiazioni, invia messaggi che sono captati da altri elettroni, e ne riceve a sua volta. Insomma, esiste tra gli elettroni una comunicazione continua, attraverso la quale gli elettroni stessi accumulano informazioni. Ultima constatazione che ne deriva: l'elettrone, essendo eterno, non dimentica nulla, dunque « sa » tutto, dall'apparizione della materia. Questo insieme di elettroni che costituiscono la materia è dunque lo « spirito » o l'anima, la « parte altra » di noi stessi destinata a un mondo diverso, che è quello di Dio.

Bante aveva ricordato tutta quella lezione, con lucidità ed ora, in quella situazione in cui si trovava, stava constatando, senza alcuna ombra di dubbio, in propria persona, la vericità, la realtà vivente.

Alla immobilità assoluta in cui si era trovato, subito dopo il blackout, cioè, quella interruzione che lui aveva rassomigliato ad un cortocircuito elettrico, sopravvenne, d'un tratto, uno stacco di velocità, da un miliardo di chilometri all'ora, una velocità da propagazione della luce nel vuoto. Infatti, ora, effettivamente, il suo « pensiero » o il suo « spirito », viaggiava, come dentro una galleria, in una specie di vortice da « buco nero ». Lentamente egli mano a mano che avanzava, in quel buio assoluto, percepì il curvarsi totalmente dello spazio attorno ai suoi elettroni, di cui era costituito, ora, il suo « pensiero-spirito ». Bante percepì che all'interno dei suoi elettroni, il « tempo » non aveva più importanza né realtà, o, per meglio dire, agiva all'inverso di come era abituato a concepirlo nell'altra « realtà », vissuta nel mondo. Gli elettroni del suo « pensiero-spirito » continuavano, però, ad accumulare informazio-

ni. Per via di questo fenomeno vivo e reale, egli era totalmente cosciente di ciò che gli stava capitando. Fu a questo punto che egli ebbe la netta sensazione, che un altro black-out, questa volta all'inverso, cioè, non per mancare la luce, ma per la riaverla, una specie di riallaccio.

Fu in quell'attimo che tutti i suoi elettroni ricominciarono a muoversi, abbandonando la fissata precedente. Un movimento strano. Un movimento a più dimensioni. Di colpo il buio fitto, assoluto, scomparire e dall'interno dei suoi elettroni si propaga una luce immensa, e tutto intorno è luce, viva abbagliante, infinita. Nello stesso attimo sente una voce tridimensionale che come un trillo di un soave violino, gli penetrava nei « leptons », provocandogli una sensazione di estasi, mista ad una gioia, una pace, una felicità sconosciuta.

Si accorse in quel frangente di avere di fronte il padre e dietro di lui, su sòzzu Luxoriu che gli sorridevano.

Portavano un corpo luminoso, perfetto, indescrivibilmente bello. Stavano su una altura, che Bante non riuscì a stabilire se era lontana, vicina, sù o giù, a destra o sinistra. Stavano lì. Parlavano una lingua di suoni che Bante capiva benissimo. Parlò solo su sòzzu Luxoriu.

— Non è ancora la tua ora.

— Ma, io...

— Posso solo vestirti del corpo di luce per il tempo necessario a capire dove sono i nuraghi sotterrati e la strada da seguire per ottenere un collegamento efficace con gli esseri che stanno nei pianeti utili, relativamente non molto lontani dalla terra.

Avrai già capito che ora ti trovi, nell'antimondo, in quello che quando si è sulla terra si chiama l'aldilà o oltretomba. Non puoi entrare, se non quando il tuo ciclo di vita terrena ha avuto fine. Qui puoi stare, non per molto, ma il tanto utile per vedere e capire ciò che ti interessa.

In quell'attimo, i suoi elettroni si bloccarono di nuovo, stando in una nuova fissità assoluta. Poi, Bante sentì un altro bing-bang, e tosto, i suoi « leptons » iniziarono a girare vorticosamente e a mano a mano giravano, in un movimento rotativo, Bante si accorse che essi stavano facendo prendere al suo « pensiero-spirito », la forma del corpo che aveva sulla terra, le sembianze vive, pulsanti di un essere eterno, infinito, che poteva occupare tutto lo spazio-tempo della immensità, assumendo qualsiasi forma, aspetto, andare ed essere in tre, sette, tredici, diciassette, dimensioni, contemporaneamente fuori da ogni spazio e tempo.

Ora il portento si era verificato, Bante, col corpo di luce, col quale poteva vedersi e vedere ovunque, essere qui, là; ovunque nello stesso attimo, il suo « pensiero-spirito », si era aperto e vedeva, anche lui come

gli altri di quel antiuniverso, tutto al presente, l'ieri di miliardi di secoli, l'oggi dell'attimo fuggente e il domani di infiniti miliardi di millenni.

Bànte in quelle condizioni vide e capì tutto: i nuraghi dove erano stati sotterrati, nel 1050 a.C., i metodi usati dai «babàys mannus» di Sardegna, per dialogare con gli uomini dei pianeti validi, vide e osservò, quei pianeti, simili, nei paesaggi, cielo, clima a quello della terra, conobbe gli uomini, con i quali si doveva dialogare, per avere istruzioni, necessarie a mutare il destino tragico dell'umanità terrestre, e quando ebbe finito questo suo viaggio ispettivo, sentì, un'altra volta, il bing-bang, e tutto si spense attorno a lui. Fu di nuovo silenzio e buio profondo, con la relativa perdita dei sensi.

Dottor Bànte era ancora in coma da oltre otto giorni, senza aver mai ripreso conoscenza.

Ebbe qualche momento di lucidità, quando, per esempio riconobbe Michele, Michele Fadda, per la massima parte, dopo i primi otto giorni di coma profondo, senza alcuna conoscenza, che stette là, in quella bianca camera di rianimazione dell'ospedale Regina Elena di Roma, tirava avanti insensibile, compiendo come un automa gli atti fisiologici di un essere umano che viene clinicamente a trovarsi in quelle condizioni.

Michele Fadda forse tentò di comunicargli qualche cosa e forse no, Bànte non ha memoria di questo. L'amico d'infanzia e di studi, non si era mai mosso dal nosocomio, per ordine di Franco La Motta, doveva impedire a questo «traditore» di aver contatti, compromettenti.

Franco La Motta aveva paura che quel giovane lo tradisse e mandasse in rovina l'intero castello delle sue «speculazioni» colossali. Bisognava impedirlo. Il grande uomo «d'affari» non glielo aveva perdonato. Furente per aver giudicato Bànte idoneo ad assorbire la sua filosofia, per essersi sbagliato nella scelta, e spaventato per le rivelazioni segretissime che gli aveva fatto, temendo quindi una rivelazione di esse, non appena lo vide sparire dal suo ufficio, premette senza un attimo di esitazione, un pulsante, e disse.

Quì, Franco La Motta, Piano di emergenza Turris Julium A, Bànte Sardegna, scheda n. 9/2, testo: Fate rientrare subito in sede al completo l'organizzazione propagandistica messa a sua disposizione sostituite con candidato n. 5 stessa lista. Bisogna non far funzionare entro 48 ore, quel cervello, Usate onda n. Z/A. Avvertite direttore catena giornali et radio, inizio operazione n. O.H. 999 — Grazie — Da quell'attimo fu mossa la diabolica macchina, con la quale l'uomo Bànte, veniva di ora in ora, sottoposto ad un satanico linciaggio morale, ad una disintegrazione scientifica del suo mito, alla sua morte civile. E mentre lui nella

camera dell'hotel Quirinale veneggiava, in tutte le redazioni dei più importanti giornali d'Italia si stava impaginando la grossa notizia scandalo, corredata di fotografie, frutto di un abile montaggio, e di notizie prefabbricate da specialisti, capaci di montar sù, scandali e calunnie inoppugnabili e talmente documentate da non lasciare alcuna possibilità di dimostrare il contrario.

In otto giorni, quella infernale macchina di Franco La Mota, che nei mesi precedenti aveva creato dal nulla, il mito di Bante, il geniale consulente legale, l'esperto più preparato dei problemi economici e sociali, l'incorruttibile uomo politico, il candidato più popolare e che sarebbe stato il più votato dell'isola, aveva con la stessa celerità e la medesima arte dell'inganno e del Maligno, gettato nella ignominia l'uomo, distrutto l'altare e bruciato il culto della personalità del ragazzo di provincia, assurto con una folata di vento alla celebrità. Ed ora del mito, del culto della sua personalità, non restava che il ragazzo, nudo, smarrito in un coma profondo.

Era stato esonerato da consulente legale dell'Ente delle Ricostruzioni e dell'Ente D.N.M., cancellato dalla lista dei candidati al parlamento e per ordine di Franco La Motta e Gavino Arca e Paolo Orri, sequestrato cautelativamente, secondo la procedura legale, persino il castello dei suoi conti in banca, oltre alla villa e ai due appartamenti di Cagliari e di Roma, nonché la macchina, perché restato in debito, nei confronti dei tre, per svariate decine di milioni. Tutti spesi per tenere in attività quell'apparato efficientissimo della sua propaganda elettorale. Ora Bante era tornato povero, ma di ciò, non ne era ancora al corrente.

Da tre giorni Michele Fadda non si era fatto vedere all'ospedale: era partito, assieme a Franco La Motta, Gavino Arca, e Paolo Orri, con l'aereo personale del Presidente dell'Ente delle Ricostruzioni, poche ore prima che don Acart, il procuratore generale della Repubblica, facesse scattare le manette ai loro polsi, sotto l'accusa di Società a delinquere, truffa aggravata e continuata contro lo stato, per un ammontare di millecinquecento miliardi e di ben altri 64 capi di reato, fra i quali quello di calunnia grave nei confronti di dottor Bante Antonio, risultato innocente, dopo la testimonianza provata dal padre monsignor Lucio Cannellas e di altri dodici scienziati di fama mondiale, coi quali la notte dello scandalo, Bante era con loro a discutere sui problemi di massima importanza per l'umanità.

Si dovette arrivare al sedicesimo giorno, perché il gruppo dei clinici, fatti venire per espresso desiderio di padre Lucio e dei dodici scienziati, dall'ospedale di Boston degli Stati Uniti di America, al fine di salvare la vita di Bante, colpito da una grave lesione cardiaca, potesse vedere un

risultato positivo delle cure prodigategli, con tutti i mezzi che la scienza medica, sino a quel giorno possedeva.

Padre Lucio era stato avvertito dai clinici che dottor Bante avrebbe potuto riprendere conoscenza e forse sostenere anche un colloquio. L'evento era previsto per la mattinata. Bante, infatti, riprese conoscenza e lucidità, alle ore dieci del mattino.

— Ci siamo riusciti, anche se il pericolo non sia scomparso, per via che c'è ancora un « embolo » in giro, e quello dove si ferma è mortale, ma speriamo di poterlo fermare in tempo. Gli abbiamo, somministrato all'uopo, una terapia d'urto che riteniamo efficace, d'altronde è l'unica arma che ci è rimasta, dopo di che, purtroppo, è necessario rassegnarsi all'ineluttabile — spiegò il primario, professore Pende, e aggiunse — e adesso, padre, può entrare, mi raccomando non lo affatichi troppo.

— Non dubiti — mormorò e a passi felpati pose piede nella sala di rianimazione.

Bante a vederlo gli sorrise e cominciò, senza che don Lucio, lo sollecitasse, a raccontargli la sua meravigliosa avventura, in stato di « premorte ».

— Don Lucio, i grandi padri di Sardegna hanno ragione, nella « premorte » è possibile raggiungere, col proprio « pensiero-spirito » quello che noi chiamiamo « l'aldilà », ed incontrarvi chi ci ha preceduto. Da questa esperienza, padre, posso affermare:

— Dio esiste, e questo è una cosa importante per tutta l'umanità. — Il nostro « pensiero-spirito o anima » come lo si vuole chiamare, è eterno e dopo questa esperienza terrena continuerà a vivere nell'universo della Luce, e questo è una cosa, ancora più importante per l'uomo.

— Esiste un aldilà dove tutti ci incontreremo, e questo è un'altra cosa importante per gli esseri della terra.

Padre, l'importante è che non si tratta di una mia idea o di un mio sogno, ma di una certezza scientifica certa, senza un minimo dubbio. Io ci sono arrivato attraverso i miei « maestri » di fisica e di chimica, Einstein, Post, Feymann, Wheeler, mentre lei che è un teologo può arrivarci attraverso, per esempio, Theilard Chardin. Non ha importanza se alcuni dogmi o alcune interpretazioni teologiche delle religioni umane si discostino dalla realtà ultraterrena, la cosa più straordinaria è che Dio e il nostro spirito, sono stati scientificamente accertati come essenze eterne, universali. La nuraghologia fra tutte le interpretazioni umane è quella che ha visto più giusto. I costruttori dei nuraghi in verità avevano trovato la via di poter dialogare con gli altri uomini extraterrestri e avere da loro quei ragguagli per poter liberare l'uomo, dalla vecchiaia, dal dolore e dal pianto, i quali ci potrebbero aiutare a vivere meglio e

non più tragicamente come siamo vissuti sino adesso... i nuraghi della Luce si possono dissotterrare o si trovano... si trovano... si tro...

Bànte ebbe un singhiozzo, poi un altro. I medici che si trovavano, tutti attorno al suo letto di rianimazione, ed erano all'erta, intuirono che l'embolo si era mosso irreparabilmente, fecero cenno al teologo di allontanarsi, e subito cominciarono a muoversi affannosamente alla ricerca di tutti i mezzi che clinicamente erano possibili per salvare la vita all'uomo.

— C'è speranza — mormorò don Lucio a uno dei clinici.

— Non molte — rispose.

Don Lucio, uscì dalla sala di rianimazione, col viso sconvolto. La madre di Bànte e lo zio Monsignore, che attendevano fuori nella stanza di attesa, intuirono subito che il loro congiunto non ce l'avrebbe fatta.

La signora Lucia, si calò il velo nero sul volto e cominciò «l'attittidu», lo struggente canto di morte delle madri di Sardegna.



17964